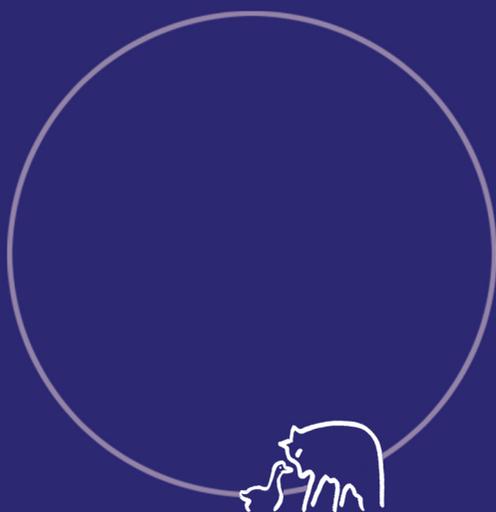


AutoRicerca

16

Rivista di ricerca interiore

Anno 2018



Due cuori



autoricerca.com



autoricerca.com

AutoRicerca

No. 16, Anno 2018

AutoRicerca: No. 16, Anno 2018
Editore: Massimiliano Sassoli de Bianchi
Progetto grafico copertina: Paola Patocchi
Illustrazioni: Massimiliano Sassoli de Bianchi

© 2018 Gli autori (tutti i diritti riservati)

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopiatura e la digitalizzazione, se non precedentemente autorizzata dall'editore o dagli autori degli articoli, fatta eccezione per brevi passaggi, nell'ambito di discussioni e analisi critiche. In tal caso, la fonte della citazione dovrà sempre essere citata.

AutoRicerca (ISSN 2673-5113) è una pubblicazione del *LAB – Laboratorio di AutoRicerca di Base* (www.autoricerca.ch), c/o *Area 302 SA* (www.area302.ch), via Cadepiano 18, 6917 Barbengo, Svizzera.

INDICE

AVVERTIMENTO	7
EDITORIALE	9
A PROPOSITO DELL'AUTORE	12
Il mare è un profondo pensiero	13
Il lupo e la papera	34
Rolfy e la grande foresta	42
Il principe ranocchio	54
La coda dell'occhio	67
Psicospore	82
Frammenti	109
<i>Note</i>	<i>136</i>
A PROPOSITO DI AUTORIZERCA	163
NUMERI PRECEDENTI	164



autoricerca.com

AVVERTIMENTO

Le pagine di un libro, siano esse cartacee o elettroniche, possiedono una particolarissima proprietà: sono in grado di accettare ogni varietà di lettere, parole, frasi e illustrazioni, senza mai esprimere una critica, o una disapprovazione. È importante essere pienamente consapevoli di questo fatto, quando percorriamo uno scritto, affinché la lanterna del nostro discernimento possa accompagnare sempre la nostra lettura. Per esplorare nuove possibilità è indubbiamente necessario rimanere aperti mentalmente, ma è ugualmente importante non cedere alla tentazione di assorbire acriticamente tutto quanto ci viene presentato. In altre parole, l'avvertimento è di sottoporre sempre il contenuto delle nostre letture al vaglio del nostro senso critico ed esperienza personale.

L'editore e l'autore dei racconti pubblicati non possono in alcun modo essere ritenuti responsabili circa le conseguenze di un eventuale cambiamento di paradigma indotto dalla lettura dei testi contenuti in questo volume.



autoricerca.com

EDITORIALE

Il dodicesimo numero di *AutoRicerca* (Anno 2016) è stato il primo volume ad essere pubblicato sia in italiano che in inglese. Con questo sedicesimo numero, conclusivo del 2018, ripetiamo l'esperimento, sottolineando così che *AutoRicerca*, pur nascendo come rivista che pubblica scritti in lingua italiana, possiede nondimeno una prospettiva internazionale, così come è internazionale la lista degli autori che ad oggi hanno contribuito ai suoi diversi numeri.

Il presente volume contiene sette racconti scritti alcuni lustri fa da *Massimiliano Sassoli de Bianchi*, pubblicati in diversi formati nel corso degli anni (perlopiù in libricini editi per conto dell'autore). Grazie ad *AutoRicerca*, e alla disponibilità dell'autore, questi suggestivi testi si rendono ora disponibili a un più vasto pubblico di lettori. Ricordiamo infatti che *AutoRicerca* è una rivista ad *accesso aperto*, i cui numeri in formato elettronico (pdf) sono scaricabili gratuitamente, direttamente dal sito della rivista (www.autoricerca.ch).

Ognuno dei sette racconti che scoprirete nelle pagine che seguono, sono stati scritti, e spesso raccontati, con il preciso intento di aprire la mente e il cuore di chi li avesse letti, o ascoltati. Infatti, come spiega l'autore, raccontare una storia è un po' come lanciare un seme: così come dal più piccolo dei semi può nascere un albero grandioso, anche dalla più piccola delle storie potrà forse un giorno sbocciare un uomo (un'umanità!) dall'animo maestoso.

Nel primo racconto, un bambino dai lunghi capelli dorati chiede all'immenso Mare di raccontargli il segreto della vita. Il Mare gli

risponde, trasportandolo in un viaggio meraviglioso, il cui unico requisito è saper contare fino a dieci. Un racconto che si rifà alla simbologia di quel libro senza parole che i testi antichi citano come “Il Libro di Toth”, la cui origine si perde nella misteriosa notte dei tempi.

Nel secondo racconto, siamo testimoni di un incontro, intenso e sorprendente, tra uno strano lupo e una papera coraggiosa: due esseri che condividendo la verità dei loro cuori sapranno conquistare la vera libertà.

Nel terzo racconto,¹ Rolfy, un piccolo adorabile orsetto bruno, vive la scoperta delle trame della vita attraverso gli occhi di suo fratello Tommy, il cui dono è quello di avere sempre le risposte giuste a tutte le sue domande. Si tratta di una storia molto delicata, che apre a una delle tematiche più difficili della nostra era: la separazione dei genitori; una storia che l'autore scrisse con il preciso scopo di poter comunicare ai propri figli la sua separazione dalla loro mamma, e che ad oggi è stata usata con successo da numerose coppie, per affrontare nel modo più sereno e costruttivo possibile questo difficile passaggio. Scrive a proposito di questo racconto Angela, psicologa dell'infanzia:

“Egregio Signor Sassoli de Bianchi, la ringrazio di cuore per avermi offerto il libricino con la storiella di Rolfy, che apprezzo molto. Sono molto belle e azzeccate le immagini che ha saputo trovare per trasmettere un argomento così difficile ai bambini. ‘Rolfy’ sarà una storia preziosa per il mio lavoro e non posso che incitarla a scriverne altre per aiutare tanti genitori che non sanno cosa raccontare. Dopo un anno e mezzo di esperienze nell’ascolto di minori, devo ammettere che si possono contare su una mano le coppie che hanno saputo e voluto elaborare la loro separazione come avete fatto voi”.

Il quarto racconto, ispirato dalla nobile figura del Conte di St. Germain, ci parla dell'incontro di due anime, che per amore si perdono nell'oscurità del mondo, e sempre per amore ritrovano la strada di casa. Un racconto nato con lo

¹ Il racconto “Rolfy e la grande foresta” fu pubblicato per la prima volta nel 2001, dalla casa editrice Atman.

scopo di aiutare ad abbandonare i propri attaccamenti e ritrovare la strada verso la libertà.

Il quinto racconto, ci parla di una giovane fanciulla vittima dell'inganno di un usuraio, e di un nobile cavaliere sottoposto al giudizio di un'antica legge. Entrambi, per salvarsi, dovranno osservare la realtà con la coda dell'occhio e cogliere l'altra parte delle cose, quella che di solito non siamo in grado di scorgere, scoprendo così che nella vita non esistono situazioni senza via di uscita.

Nel sesto racconto, una giovane ragazza, Sonja, mente libera e ribelle, incontra uno strano personaggio, che in seguito a un'insidiosa invasione aliena le insegna come lottare per non perdere la libertà. Un racconto metaforico per un risveglio delle coscienze: un monito per un'attenta vigilanza sul nostro comportamento, volta a smascherare i numerosi e insidiosi comportamenti meccanici che dominano a nostra insaputa le nostre esistenze.

Infine, nel settimo racconto, indubbiamente di natura più intima e personale, l'autore esplora il proprio mondo interiore, secondo una prospettiva trasformativa, alla ricerca dell'essere interiore. Scrive a proposito di questo scritto Annamaria, un'amica dell'autore:

“Se vuoi vivere nella Luce devi prima uscire dall'oscurità, quell'involucro di metallo, il robot dove era rinchiuso il corpo dell'uomo rinsecchito e dove appare poi un giovane essere. Ogni essere umano è una scintilla che vuole e che può diventare una fiamma; allora cerchiamo (vale anche per me) di rivelare la Luce che è in noi ancora in germoglio – può essere il nostro bambino o bambina – facendo in modo che fiorisca! Vedi come la tua spinta è utile!”

Particolarmente interessanti sono infine le note (raccolte in fondo al volume) con cui l'autore ha voluto contestualizzare ed arricchire i suoi racconti, che consentiranno al lettore di approfondire la propria riflessione circa i loro contenuti.

Come sempre, vi auguro una piacevole lettura.

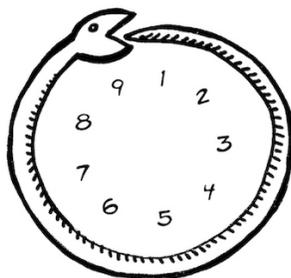
L'Editore

A PROPOSITO DELL'AUTORE

Massimiliano Sassoli de Bianchi ha compiuto studi nel campo della fisica teorica, conseguendo il titolo di docteur ès sciences (*PhD*) presso l'École Polytechnique Fédérale di Losanna, con una tesi sulle osservabili temporali in meccanica quantistica. Attualmente la sua ricerca verte sui fondamenti delle teorie fisiche, sulla meccanica quantistica, lo studio della coscienza e la cosiddetta 'quantum cognition'. Inoltre, s'interessa di ricerca interiore (autoricerca), promuovendo una visione multiesistenziale e multidimensionale dell'evoluzione umana. Ha scritto saggi, testi di divulgazione scientifica, racconti per ragazzi, e ha pubblicato numerosi articoli specialistici in riviste di livello internazionale. Attualmente dirige il *Laboratorio di Autoricerca di Base (LAB)*, in Svizzera, ed è l'editore della rivista *AutoRicerca*. È altresì ricercatore presso il *Center Leo Apostel for Interdisciplinary Studies (CLEA)* della *Vrije Universiteit Brussel (VUB)* in Belgio. Per maggiori informazioni, si rimanda al sito personale dell'autore: www.massimilianosassolidebianchi.ch.

IL MARE È UN PROFONDO PENSIERO

Il bambino siede in riva al Mare, stringendo tra le mani una coppetta di gelato, che gusta felice. È una calda giornata d'estate e una brezza leggera accarezza il suo viso, movendo i suoi lunghi capelli dorati come onde del Mare. La spiaggia a quest'ora è quasi



deserta: si sente solo l'urlo dei gabbiani che nuotano nelle correnti del Cielo e la risacca delle onde che terminano il loro lungo cammino in un fresco abbraccio alla Terra. Il bambino guarda il Mare. È così grande. Allora chiede:

– Chi sei Mare?

Il Mare risponde:

– Sono un profondo pensiero.

Il bambino sorride, cercando di abbracciare con un solo sguardo l'immensa distesa di acqua azzurra. Poi chiede ancora:

– Chi sono io?

– Anche tu sei un profondo pensiero.

– E la Vita? Che cos'è la Vita?

– La Vita è come il Mare: è un profondo pensiero.

Il bambino si delizia con un altro po' di gelato, poi con voce piena di speranza dice:

– Ti prego, raccontami la Vita.

Il Mare chiede allora al bambino:

– Sai contare fino a dieci?

– Certo, anche fino a cento! – risponde fiero.

– Sei molto bravo, ma vedrai che fino a dieci basterà. Ora ascolta attentamente, perché ti racconterò il segreto della Vita. Dimmi: Qual è il primo fra tutti i numeri, che è poi anche l'ultimo?

– Non lo so, – risponde pensieroso il bambino.

Il Mare allora aggiunge:

– Che cos'è un Mare senza pesci?

– Non esiste un Mare senza pesci! – obietta il bambino.

– Giusto, non esiste. Un Mare senza pesci è il nulla. Un Mare senza pesci è il numero...



...e lo Zero è il primo fra tutti i numeri, che è poi anche l'ultimo. Ma dimmi: Quant'è grande un Mare senza pesci?

– Non saprei, – risponde un po' confuso il bambino.

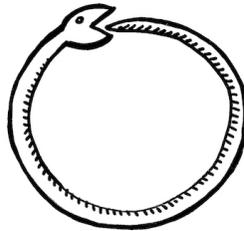
– Proprio così, – replica il Mare, – nessuno può dirlo, perché nessun pesce l'ha mai percorso! È infinitamente grande e allo stesso tempo infinitamente piccolo. Un Mare senza pesci è il nulla!

– Che cos'è il nulla?

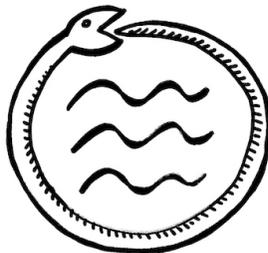
– Il nulla è la tua coppetta di gelato quando è vuota. Ma anche vuota contiene pur sempre qualcosa.



- Che cosa contiene? – chiede curioso il bambino.
- Contiene la possibilità di riempirla con del gustoso gelato, come quello che stai gustando ora.
- Hm... Mi piace quando è piena di gelato!
- Ne sono sicuro, – dice con voce dolce il Mare. – Guarda la tua coppetta: è tonda come lo Zero, tonda come un serpente che si morde la coda...



...tonda come è tondo un Mare senza pesci, che non contiene ancora nulla ma già contiene la possibilità di riempirsi di un'infinità pesci. Capisci?



Il bambino guarda attentamente la sua coppetta, prende ancora un po' di gelato e dice:

– Ti prego Mare, continua.

Il Mare prosegue nel suo racconto:

– Dimmi: Di che cosa ha bisogno un Mare senza pesci?

– Di pesci! – risponde subito il bambino.

– Esatto. Allora forza, che cosa aspetti? Crea il primo pesce!

– Come si fa? – chiede il bambino.

– Oh, ci sono tanti modi. Come fai a scuola quando la maestra ti insegna i numeri?

– Uso la lavagna con il gesso.

– Benissimo, allora pensa a una lavagna e a un gesso bianco, poi disegnaci sopra un bel pesce.

Il bambino socchiude piano gli occhi pensando alla lavagna della sua scuola, prende un gesso bianco e ci disegna sopra un bel pesciolino. Terminato il disegno esclama soddisfatto:

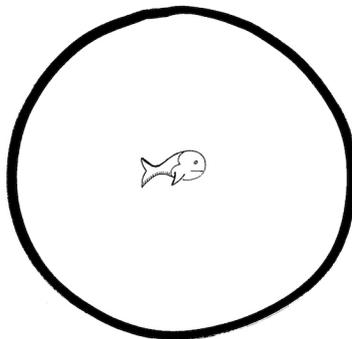
– Ecco fatto!



– Niente male, bravo davvero! Ora mettilo nel Mare senza pesci: disegna un bel cerchio attorno a quel pesciolino.

Il bambino fa esattamente come chiede il Mare:

– Così va bene?



– Complimenti, davvero un ottimo lavoro! Ecco, quello è il numero...

1

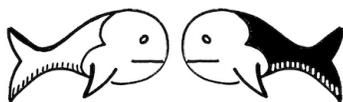
È il punto di partenza di una grande avventura. Ora tutto è possibile: hai dato il via alla nascita di un Mare pieno di pesci, di un'infinità di pesci!

– Ma ne ho creato uno solo! – obietta il bambino.

– Aspetta, corri troppo – lo riprende con voce calma il Mare. – Quello non è ancora un pesce, è solo l'idea di un pesce. È l'idea di un pesce in un Mare senza pesci. È un minuscolo punto nel nulla. È il principio. Se vogliamo creare un vero pesce dobbiamo darci ancora da fare. Pensa alla tua coppetta di gelato. Una coppetta vuota è solo la possibilità che un giorno sia piena. Quella possibilità, se ben ricordi, è lo Zero. Ma se pensi al gelato, quella coppetta non è più così vuota. Diventa uno spazio da riempire. Diventa uno spazio pieno della tua idea di gelato. E in quell'idea ci sono mille sapori e mille colori: tutti i gusti che potrai scegliere. Nell'Uno tutto è possibile. Nell'Uno tutto è contenuto. Anche il pesce che hai disegnato è solo un'idea. Non ha ancora i colori. Non ha un davanti e un dietro, un lato sinistro e un lato destro. Non è stato ancora creato eppure già esiste, perché lo hai disegnato, perché lo hai pensato! Coraggio allora, pensa ancora una volta alla tua lavagna, ma adesso usa i colori.

Il bambino non se lo fa ripetere due volte e dopo pochi istanti, con voce piena di soddisfazione, esclama:

– Ecco fatto! È un pesce un po' speciale: da una parte è tutto giallo e dall'altra è tutto blu. Ho dovuto fare due disegni, uno per ogni lato.



– Bravissimo! Hai scoperto il numero...

2

– Davvero?

– Certo! Hai creato la prima coppia. Non puoi pensare a un lato senza pensare all'altro. E quando passi dal lato blu al lato giallo, c'è qualcosa che comincia a muoversi. Non è ancora il pesce a muoversi, ma i tuoi pensieri. Capisci? Il Due è l'Uno che comincia a muoversi. Ma non fermarti sul più bello. Coraggio, cosa aspetti?

– Non capisco, – ribadisce il bambino.

– Ma come, non te l'hanno insegnato a scuola? Eppure, lo sanno tutti!

– Ti prego, dimmi cosa.

– Che non c'è Due senza Tre! – risponde affettuosamente il Mare.

– Beh, mica è vero: la mamma tre gelati di fila non me li ha mai comprati!

– Non intendevo in quel senso. Sei un bel furbacchione! Dobbiamo creare il pesce, ricordi? Allora forza, unisci il lato blu con il lato giallo. Non può esistere uno senza l'altro!

Il bambino strizza forte i suoi occhietti assumendo un'aria piena di concentrazione. Immagina le due facce del pesce che si muovono, l'una verso l'altra, fino a incontrarsi e fondersi insieme. Dalla felicità non riesce a trattenere un gridolino di gioia:

– Ce l’ho fatta, ho creato un bel pesciolino giallo e blu!



– Perfetto, sono proprio fiero di te! Hai creato il numero...

3

Quel bel pesce è il Tre.

– A me sembra l’Uno, – obietta un po’ deluso il bambino. – È un pesce solo, quindi è di nuovo l’Uno, non il Tre!

– È vero, ma nell’Uno tutto è contenuto. Prima quel pesce non c’era, o forse c’era ma non te ne eri ancora accorto. C’erano le sue due facce, quella blu e quella gialla. Ma le due facce separate non sono ancora un pesce. È solo quando le unisci che crei il pesce, che crei una cosa nuova. Rammenti? L’Uno è l’idea. L’idea del pesce. Poi l’idea si mette in movimento e nascono le due facce, il numero Due. E...

2 + 1

...quanto fa?

– Tre!

- Giusto, Tre! Proprio come il tuo papà e la tua mamma.
- Ma il mio papà e la mia mamma sono in due, – obietta ancora una volta il bambino.
- Sì, ma ancora prima di incontrarsi erano già uniti da un pensiero d'Amore. L'Amore è come l'Uno, unisce tutte le cose. L'Uno li ha fatti incontrare, proprio come le due facce del pesce, e così sei nato tu. Ora in quanti siete?
- Siamo in tre.
- Proprio così! Dall'Uno nasce il Tre, dall'Amore nasce il Tre.
Il bambino scoppia a ridere.
- È bello sentirti ridere.
- Se sapessi perché rido!
- Forza, sentiamo.
- Mi è venuto in mente che non c'è Due senza Tre... e il Quattro vien da sé! – dice scoppiando in una nuova risata.
- Vedo che impari in fretta. Devi sapere che il Quattro racchiude un grande segreto.
- Ti prego Mare, raccontamelo.
- D'accordo, dato che sei un bambino intelligente, ti spiegherò il segreto del Quattro. Se hai ascoltato attentamente, avrai capito che non c'è differenza tra l'Uno, il Due e il Tre. L'Uno è il primo pensiero. Il Due sono le due facce di quel pensiero. E il Tre è l'unione di quelle due facce, nell'Amore dell'Uno. Per questo si dice che non c'è Uno senza Due, e che non c'è Due senza Tre. Il Tre però non ha bisogno del Quattro. Il Quattro è un'altra cosa!
- Il bambino assume un'aria pensierosa:
- Non capisco, spiegati meglio.
- Un po' di pazienza. Il Quattro è il Tre che precipita giù. Quando va giù, non può più tornare su tanto facilmente. Un po' come il gelato, quando va giù nel tuo pancino.

– Una volta però ne ho mangiato troppo, ed è tornato su! –
ribatte divertito il bambino.

– Sei proprio un birbone! Non te la si può proprio fare eh? Non
ho detto che non può più tornare su, è solo che la cosa diventa
difficile. Ma torniamo al nostro pesce, vuoi?

– Sì, dov'è?

– Non è ancora da nessuna parte. Lo abbiamo creato, certo, ma
gli manca qualcosa di importante.

– Che cosa? – chiede incuriosito il bambino.

– È semplice: gli manco io, gli manca il Mare! Un pesce è fatto
per vivere nel Mare. Coraggio dunque, cosa aspetti? Digli di
scendere!

– Gliel'ho detto, – ribatte deluso il bambino, – ma non succede
niente.

– Ormai dovresti sapere come si uniscono le cose. Usa l'Uno.
Usa l'Amore. Digli che io l'amo.

– Funzionerà?

– Certo, vedrai.

Il bambino fa come dice il Mare, poi esulta con voce piena di
meraviglia:

– Ce l'ho fatta, ha capito! È sceso giù, ora è nel Mare, cioè in te.

Il Mare lo ringrazia, poi aggiunge:

– Con l'Amore dell'Uno il pesciolino, che è il Tre, è sceso nel
Mare. Ma dimmi:

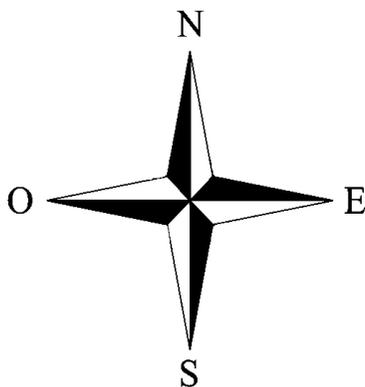
$$1 + 3$$

...quanto fa?

- Facile: fa Quattro!
- Bravo! Ora hai scoperto il numero...

4

Il pesciolino che nuota nel Mare è il Quattro. Il Mare è la sua casa. Il tuo bel pesciolino giallo e blu è diventato un pesciolino vero, pieno di Vita. Può muoversi, nuotare ed esplorare il Mare. Può andare a sud, a nord, a est oppure a ovest.



Può andare nelle quattro direzioni. Vedi, ancora il Quattro!

- E il segreto del Quattro qual è?
- Ormai dovresti averlo capito. Una volta sceso nel Mare il pesciolino non ricorda più da dove è venuto. Pensa di essere sempre vissuto nel Mare. Ha dimenticato di essere il Tre. Lui e il Mare sono diventati una cosa sola. Ecco, questo è il segreto del Quattro! Il Quattro è il Tre che precipita giù, dimenticandosi chi è. Dimenticandosi dell'Amore dell'Uno. Ma adesso che abbiamo creato il Mare, ti va di esplorarlo? Non lo sai che il Mare è pieno di meraviglie, così tante che non sei nemmeno in

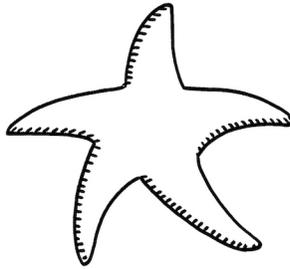
grado di immaginarle tutte? Hai mai visto una stella marina?

– Sì, è bellissima!

– Guarda laggiù, la vedi?

– Sì, la vedo! Anche la stella marina è un Tre che è precipitato nel mare?

– Lei è molto di più. Conta le sue punte, quante sono?



– Cinque!

– Proprio così. Lei è il numero...

5

– Cosa vuol dire essere il Cinque? – chiede curioso il bambino.

– È semplice. Lei sa che il Mare è la sua casa, ma ha cominciato a ricordare.

– Ricordare cosa?

– Come, lo hai già dimenticato? Allora ascolta. Tanto tempo fa la stella marina aveva pinne e coda, proprio come un pesce. Non si stancava mai di esplorare il Mare, che è così grande. Ma un bel giorno, quando comprese di averlo attraversato tutto, si fermò. Per la prima volta volse lo sguardo verso l'alto. Scoprì così il Cielo e le incantevoli stelle.



E le amò a tal punto da divenire una di loro. Perché lei era una di loro: una stella nel Mare. Dimmi: Hai mai guardato il Cielo? Hai mai visto le stelle?

– Sì, sono bellissime! Anch'io vorrei essere una stella.

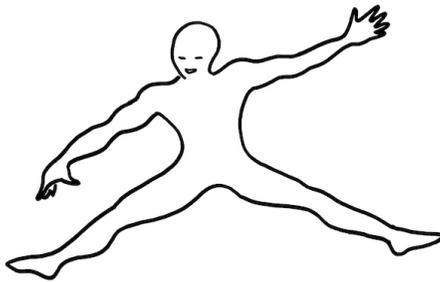
– Ma è proprio ciò che sei.

– Dai, non scherzare, io non brillo nel Cielo!

– Eppure, anche tu un tempo eri come quel pesce, che non si stancava mai di esplorare il Mare. Anche tu ti sei fermato e hai volto lo sguardo al Cielo, trasformandoti in una stella. Quante sono le tue punte? Le hai mai contate?

– Non ho punte! – obietta il bambino.

– Sei sicuro? E le tue braccia allora? E le tue gambe? E non hai forse una testa?



– È vero! Due braccia, più Due gambe, più una testa... fa Cinque! Urrà! Sono una stella!

– Tu sei il Cinque. Sei come quella stella marina che guardando verso l'alto si è ricordata che anche lei, un tempo, era una stella

del Cielo. Il Cinque è il Quattro che si ricorda dell'Amore dell'Uno. E...

4 + 1

...quanto fa?

– Cinque.

– Proprio così.

Il bambino prende ancora un po' di gelato dalla sua coppetta e un sorriso di piacere illumina il suo dolce viso.

– Hm, come è buono...

– Sono curioso, – chiede il Mare, – quali sono i gusti che ti piacciono di più?

– Limone e fragola! Sono i miei preferiti.

– E quale gusto hai scelto questa volta?

– Ho scelto limone. Anche a te piacciono i gelati Mare?

– Certo. Ma dimmi: Come hai fatto a scegliere quel gusto?

– È facile, – risponde il bambino, – vado da Francesco, il gelataio, e guardo tutti quei bei colori. Quando ce n'è uno che mi attira sento qualcosa che me lo fa scegliere, ma quel qualcosa non lo so spiegare.

– Quello che senti è il numero...

6

Il Sei è il desiderio. Cosa desideri di più?

– Oh, desidero tantissime cose: vorrei essere una stella nel

Cielo, un pesce nel Mare, vorrei ricevere tantissimi doni a Natale, mangiare infiniti gelati, vorrei...

– Piano, così non resta più nulla per gli altri!

– Dici davvero? – chiede preoccupato il bambino.

– Stavo solo scherzando. Anch'io sono un po' birbone, come te. Ma dimmi: Cosa accade quando desideri il gelato al limone?

– Non lo so.

– È facile, – lo rassicura con voce dolce il Mare. – Quando desideri una cosa l'attiri verso di te. Che cos'è che fa attirare e unire le cose?

– L'Amore dell'Uno? – chiede esitando il bambino.

– Bravissimo! Vedi, ormai hai imparato. E...

$$5 + 1$$

...quanto fa?

– Sei.

– Sì, quando una stella del Mare desidera le stelle del Cielo è il Sei. Quando un bambino desidera un gelato è il Sei. Ma dimmi...

$$3 + 3$$

...quanto fa?

– Fa sempre Sei.

– Esatto! Nel Sei c'è due volte il Tre. Il primo Tre è come il

gelato alla fragola, e il secondo Tre è come il gelato al limone.

– Io scelgo il limone! – esclama ridendo il bambino.

– Lo avevo capito che ti piaceva il limone. Quando desideri qualcosa devi sempre scegliere. Lo stesso è accaduto al nostro amico, il pesciolino giallo e blu. Mentre eravamo qui a chiacchierare, lui si è dato un gran da fare. Ha incominciato a esplorare il Mare e ha incontrato due belle pescioline, una tutta rossa e l'altra tutta verde. Se ne è innamorato. Le desidera tutte e due, ma ne può scegliere una sola. Certo non è facile, sono entrambe così graziose. Ma dimmi: Come hai fatto a scegliere il tuo gelato al limone?

– Si vede che non hai mai ordinato un gelato! – ribatte ridendo il bambino. – Sono andato da Francesco, e come al solito lui mi ha detto: “Salve giovanotto, cosa ti servo oggi: fragola o limone?”. Io allora ho risposto: “Tre palline al limone per favore”.

– Bravo, sei educato. E Francesco cos'ha fatto?

– Mi ha sorriso e ha messo le palline nella coppetta.



– Proprio così, – dice il Mare. – Le tre palline sono cadute giù nella coppetta, così come il pesciolino giallo e blu è caduto nel Mare. Ricordi? Lui era il Tre, e cadendo nel Mare è diventato il Quattro. Il gelato al limone è come quel pesciolino: quando Francesco lo mette nella coppetta, diventa il Quattro.

– Hm, è buono il Quattro!

– Sei proprio un birbone! Allora, hai capito? Il gelato al limone

e il gelato alla fragola sono due Tre. Tu ne scegli uno – sì lo so, quello al limone! – e la tua scelta lo fa cadere nella coppetta, trasformandolo nel Quattro. E...

$$3 + 4$$

...quanto fa?

– Sette.

– Giusto! Ora hai scoperto il segreto del numero...

7

– Quale segreto? – chiede sorpreso il bambino.

– Il segreto di trasformare i propri desideri in realtà, – risponde il Mare. – Non è così difficile, basta conoscere la formula magica, come dire per favore. Il Sette è il numero del mago.

– Sei proprio forte Mare. Ti voglio bene sai?

– Lo so, anch'io te ne voglio tanto. Ma perché fai quel faccino triste?

– Siamo già al Sette, fra poco la tua storia finirà.

– Non temere, vedrai, questa è una storia che non finisce. Ma ora ti prego, lascia provare anche me.

– Provare cosa? – chiede incuriosito il bambino.

– A ordinare un gelato, – risponde il Mare.

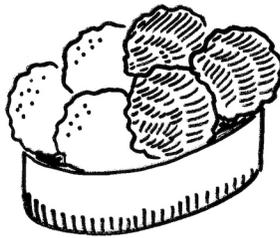
– Allora ti piacciono veramente?

– Oh, sì. Attento, ci provo: “Francesco, limone e fragola per favore!”.

– Ehi, due gusti non vale! – obietta il bambino.

– Anche questa è una scelta. Non sarai proprio tu, un esperto di gelati, a dirmi che non si può fare.

– Hai ragione, – ammette il bambino. – Francesco ti farà una bella coppetta doppia, di fragola e limone.



– Chissà che buono. Ma dimmi: Che numero è quello?

– Quale numero? – domanda stupito il bambino.

– Fragola e limone. Il gelato al limone è il Tre, che hai fatto cadere nella coppetta trasformandolo nel Quattro. Anche il gelato alla fragola è il Tre, che cadendo nella coppetta diventa un altro Quattro. E...

$$4 + 4$$

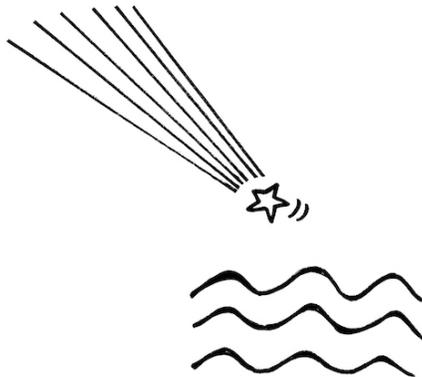
...quanto fa?

– Otto.

– Esatto! Ora hai capito il segreto del numero...

8

- Sì, ho capito, – ribatte il bambino con l'aria di chi la sa lunga.
– Il segreto dell'Otto è che il Mare è un gran golosone di gelati!
– Quello non è un segreto, – obietta divertito il Mare. – Lo sanno tutti che adoro i gelati. Ora ascolta, perché è molto importante. Il Sei sono due Tre che stanno in alto, mentre l'Otto sono due Quattro che stanno in basso, nella coppetta.
– Non capisco, – chiede il bambino, – qual è la differenza?
– C'è una grande differenza. Stare in alto non è come stare in basso. Quando la fragola e il limone sono nella coppetta, si mischiano, si sciolgono, cominciano a cambiare. In alto invece le cose non cambiano, durano per sempre. Le stelle del Cielo brillano per sempre, mentre le stelle del Mare nascono, vivono e muoiono. Come il tuo gelato nella coppetta. Vedi, sta per finire.
– Anch'io un giorno morirò?
– Tu sei una stella del Cielo, hai dimenticato? Le stelle del Cielo non muoiono mai!
– Una volta però ho visto una stella che cadeva. Che cosa significa? – chiede preoccupato il bambino.



– È il Nove, – risponde il Mare. – Una stella cadente è il Cinque che cade nel Quattro. È il Cinque che scende nel profondo del Mare. Una stella cadente sei tu quando trattiene il respiro prima di tuffarti nell’acqua. E...

$$5 + 4$$

...quanto fa?

– Nove.

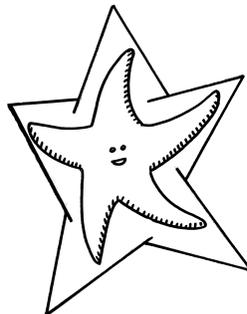
– Proprio così! Una stella cadente è il numero...

9

Nove come la preghiera del mattino, che trattiene in te prima di cominciare la giornata.

– Ti prego, – chiede ancora il bambino, – cosa fa una stella quando si immerge nel Mare?

– Quando si immerge nel Mare la sua luce illumina il Mondo. Una stella che tramonta nel Mare è il Cinque che sta in alto che si unisce al Cinque che sta in basso. È la stella del Cielo che si unisce alla stella del Mare.



Ma dimmi:

$$5 + 5$$

...quanto fa?

– Dieci.

– Esatto! Il numero Dieci è una stella del Cielo che si è tuffata nell'oscurità del Mare, ridiventando l'Uno. Lo sai come si scrive Dieci?

– Certo, – risponde il bambino, – è un Uno con a fianco uno Zero...

10

– Lo vedi, il Dieci è ancora l'Uno. Il Dieci è l'Amore dell'Uno che ha terminato il suo cammino e dona la sua luce al Mondo. Il Dieci è la preghiera della sera quando è finita la giornata e ti immergi nel profondo dei sogni.

– Oh, è finito anche il mio gelato! – osserva triste il bambino. – La mia coppetta è vuota!



– Sì, – dice il Mare, – il Dieci è l'Uno che è uscito dallo Zero. Il

Dieci è il gelato uscito dalla coppetta, e ora la coppetta è di nuovo vuota. Ecco, ora conosci il segreto della Vita.

– Allora il tuo racconto è finito?

– Non ricordi? Lo Zero è la possibilità, tutto può ricominciare.

– Tornerai?

– Se lo vorrai tornerò. Ora vai, la mamma ti starà cercando.

Il bambino guarda ancora una volta la sua coppetta, tonda e vuota come uno Zero, e sorridendo pensa: “Se solo Francesco sapesse quanti segreti ci sono nelle sue coppette!”.

Prima di tornare dalla mamma, si gira un’ultima volta verso il Mare, e pensa: “È così grande!”. Allora chiede:

– Chi sei Mare?

Il Mare risponde:

– Sono un profondo pensiero...

IL LUPO E LA PAPERA

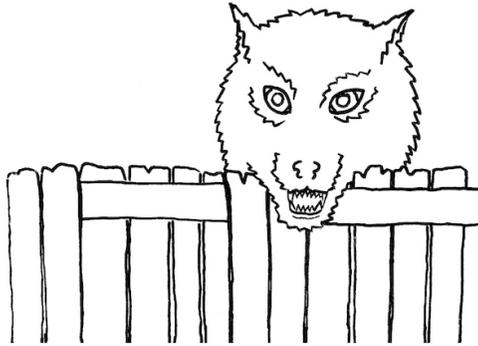
In una piccola fattoria ai piedi della foresta viveva un contadino con una papera graziosa, di nome Cloé. Cloé era felice e spensierata. Abitava in un grande recinto e aveva tutto quanto poteva desiderare. Ogni mattina il contadino le portava del mangime fresco e appetitoso, metteva nuova paglia nel suo giaciglio e aggiungeva acqua fresca all'abbeveratoio. Non dimenticava mai di regalarle una carezza sulle soffici piume, esclamando:



– Sei proprio una bella papera Cloé, sono orgoglioso di te!

Per Cloé la vita era come il dolce scorrere di un fiume tranquillo. I lunghi pomeriggi d'estate li trascorrevano all'ombra di un vecchio albero di mele, contemplando incantata la bellezza dei prati e il volo leggero delle farfalle sui fiori. Sognante, pensava quanto era fortunata a vivere in un posto così incantevole e avere un padrone gentile e pieno di attenzioni: “È bello sentirsi amati, sapere che qualcuno ti vuole bene, ti protegge e si prende cura di te”.

Una notte, la Luna piena splendeva alta nel cielo. Cloé dormiva serena sul suo soffice giaciglio quando, tutto a un tratto, un fracasso la svegliò di soprassalto. La papera avvertì uno strano odore, e un brivido di paura le percorse tutto il corpicino. Con passo esitante uscì dalla sua piccola casetta, per ritrovarsi faccia a faccia con un animale dall'aspetto terrificante, che con ferocia cercava di penetrare nel recinto. Aveva denti lunghi e minacciosi, occhi come tizzoni ardenti, artigli affilati e un corpo tutto nero, come il carbone.



Cloé era paralizzata, gli occhi fissi su quella strana creatura – mai vista prima d’ora – le cui intenzioni erano tutt’altro che amichevoli. Passarono alcuni interminabili minuti, poi finalmente la furia della belva andò placandosi. Il contadino aveva costruito un recinto davvero robusto, contro il quale nemmeno la forza di quell’animale poteva niente. Così, a poco a poco, la papera prese coraggio.

“Il recinto resisterà,” pensò con sollievo. “Non ho nulla da temere!”. Prudentemente, decise di avvicinarsi a quella sagoma nera, e con un misto di paura e curiosità chiese, con voce tremante:

– Chi sei? Che cosa vuoi da me?

Accucciatasi per riprendere fiato, con voce bassa e profonda la belva rispose:

– Sono un lupo e mi chiamo Malì. Che cosa voglio? Ho fame, e ho intenzione di mangiarti!

A queste parole, Cloé fu nuovamente colta dal panico. Aveva già sentito parlare del lupo dai racconti dei passerotti che ogni tanto venivano a trovarla sotto l'albero di mele, ma aveva sempre creduto che una simile creatura esistesse solo nella fervida immaginazione di quegli uccellini. Ora invece era proprio lì, di fronte a lei – non stava sognando – e per di più aveva intenzione di mangiarla! Infondendosi un po' di coraggio si rivolse ancora una volta al lupo, questa volta con voce più ferma:

– Tu non puoi mangiarmi Malì! Il mio padrone mi ama, e per proteggermi ha costruito questo recinto forte e robusto. Lui è buono e gentile con me, non malvagio come te.

Dopo alcuni attimi di silenzio Malì scoppiò in una fragorosa risata:

– Ah! Ah! Ah! Povera papera, come sei ingenua! Pensi davvero che le intenzioni del tuo padrone siano così diverse dalle mie? Lui sta solo aspettando che tu cresca ancora un po'. Quando sarai abbastanza grande e grassottella, finirai dritta nella sua pentola!

Lanciando un ultimo sguardo a Cloé, con due occhi che sembravano specchi nei quali si rifletteva la luce della Luna, il lupo si alzò sulle sue quattro lunghe zampe, e così come era venuto sparì nella foresta.

Quella notte Cloé non riuscì più a dormire. L'incontro con Malì l'aveva profondamente scossa. Ma ancora di più era rimasta scossa dalle sue parole.

“Come si permette quel brutto lupo d'insinuare che il mio padrone un giorno mi metterà in pentola! Che cosa orribile! E poi, cosa ne sa un lupo dell'amore? Cosa ne sa lui della gentilezza e delle carezze del mio amato padrone?”

Su questi pensieri, esausta, la papera si addormentò. L'indomani, al risveglio, l'incontro col lupo sembrava solo un

brutto ricordo. Puntuale come sempre al sorgere del sole, il contadino entrò nel recinto. Con la solita cura riassettò il lettino di paglia, riempì con acqua fresca l'abbeveratoio e aggiunse una manciata di mangime nella ciotola. Volgendo poi lo sguardo verso Cloé, la prese delicatamente tra le mani ed esclamò:

– Sei proprio una bella papera! Senti che bel peso, stai crescendo proprio bene. I miei sforzi stanno per essere ripagati!

Poi la ripose nuovamente a terra e se ne tornò a sbrigare le sue faccende, fischiando con fare allegro.

“I miei sforzi stanno per essere ripagati... Che cosa avrà voluto dire con quelle parole?”, s'interrogò preoccupata Cloé.

Aveva notato qualcosa di strano quella mattina nella voce del suo padrone. Era più fredda, più distaccata del solito, come se le stesse nascondendo qualcosa.

“Ma cosa vai mai pensando Cloé!”, pensò fra sé e sé. “Quel brutto lupaccio ti ha messo delle strane idee in testa! Il mio padrone mi ama, non ho dubbi su questo, come posso credere che abbia addirittura l'intenzione di mangiarmi?”

Eppure, nemmeno questo pensiero era in grado di tranquillizzarla. La voce del lupo riecheggiava di continuo nella sua mente e le sue parole, per quanto terribili, avevano un sapore strano, sconosciuto: il sapore della verità.

Arrivò di nuovo la sera, poi la notte. Cloé non riusciva a prendere sonno. Erano troppi i pensieri che la tenevano sveglia ed era troppa la preoccupazione legata a quei pensieri. Poi avvertì di nuovo quell'odore. Corse fuori della sua casetta con il cuore che le batteva all'impazzata. Al di là del recinto c'era lui: Malì il lupo era tornato! Se ne stava sdraiato come se nulla fosse, fissandola con il suo sguardo di fuoco.

– Ciao Cloé, come stai? – chiese il lupo con voce calda e vibrante.

– Stavo meglio prima di incontrarti! – ribatté la papera. – Questo è poco ma sicuro. Perché sei tornato? Sei forse così stupido da non capire che non puoi rompere quel recinto? È

troppo solido, anche per i tuoi artigli affilati.

– Questo l’ho capito, – replicò il lupo. – È che stanotte mi sentivo solo e cercavo qualcuno con cui parlare. Così, ho pensato a te.

– Questa è bella! Prima mi vuoi mangiare e poi pretendi di venire qua, solo per parlare. Hai proprio una bella faccia tosta!

Ma anche Cloé – lo doveva ammettere – sentiva il bisogno di parlare con qualcuno. E poi in quel lupo c’era qualcosa che la attirava, come se nei suoi occhi fiammeggianti potesse riconoscere, al pari di un magico specchio, una parte di sé.

– Va bene, sono curiosa: di che cosa vuoi parlare?

– Di quello che vuoi tu, – ribatté il lupo. – A proposito: come sta il tuo amato padrone? Sei sempre convinta del suo grande amore per te?

Per un po’ la papera non disse nulla, poi rispose:

– Dopo avere udito le tue parole, l’altra notte, qualcosa è cambiato in me. Forse hai ragione tu Malì, forse il mio padrone non mi ama veramente. Ma dimmi: che cosa ne sa un lupo degli uomini?

– Noi lupi li conosciamo bene. Li chiamiamo i “due cuori”. Sappiamo che di loro non ci si può fidare. Con una mano ti regalano la più dolce delle carezze, ma con l’altra nascondono un bastone pronto a colpirti.

– E di voi lupi invece ci si può fidare? – ribatté con aria di sfida Cloé.

– Siamo animali feroci, è vero, ma non nascondiamo la nostra ferocia, e le nostre intenzioni sono sempre chiare: abbiamo un cuore solo, una sola verità!

Quelle parole produssero uno strano effetto su Cloé. Non era più triste, né tanto meno spaventata, e uno strano calore irradiava dal suo cuore. Mai nessuno le aveva parlato con tanta sincerità. Mai nessuno prima di Malì le aveva fatto un dono così prezioso: il dono della verità. La pallida bellezza della Luna

brillava grande nel cielo. Cloé la osservò, poi con coraggio pronunciò le seguenti parole:

– Se il mio destino è di essere mangiata, preferisco che sia un cuore solo come il tuo a farlo e non un due cuori. Domattina, quando il contadino verrà a riordinare il mio giaciglio, incastrerò un piccolo sassolino nella porta del recinto, che così non si richiuderà perfettamente. Tu potrai tornare la notte seguente, e con un colpo di zampa riuscirai ad aprirla!

Il lupo stentava a credere alle sue orecchie:

– Se entrerò nel recinto ti mangerò Cloé, questo lo sai. Non sono in grado di resistere al mio istinto di lupo!

– Lo so, – rispose con voce ferma Cloé. – Ora vattene, addio Mali.

La mattina il sole si alzò in cielo, puntuale come sempre. Con i suoi raggi dorati avvolse tutte le cose, rendendole di una bellezza quasi irreali. Il contadino entrò nel recinto e con cura riassettò il lettino di paglia, aggiunse acqua fresca all'abbeveratoio e il mangime nella ciotola.

Per un momento Cloé sperò che si era trattato solo di un brutto sogno. Ma poi il contadino la prese tra le mani e la guardò, questa volta senza dire nulla. Nel silenzio di quello sguardo Cloé poté avvertire, con sinistra chiarezza, uno strano suono, simile a due tamburi: “Tum tam! Tum tam! Tum tam! Tum tam!” Era il battito di due cuori! Ora sapeva, ora non aveva più dubbi!

Non appena il contadino la ripose a terra, si precipitò verso la porta del recinto, e preso un sassolino lo incastrò come meglio poté nella porta. Poi ritornò al suo giaciglio di paglia, rimanendo immobile, in silenzio, in attesa del tramonto.

Piano piano, la grande luce si ritirò dietro le montagne, e le nuvole si colorarono di un rosso intenso. Una brezza leggera le asciugò una lacrima che le scivolava giù dal suo bel visetto, mentre gli ultimi raggi di sole lasciavano posto a una Luna maestosa, che saliva sempre più in alto in un cielo sempre più

scuro. Si udì un rumore sordo che di colpo la riportò a sé. Mali aveva tenuto fede al suo appuntamento: era giunta la sua ora!

Con calma si avviò al centro del recinto, ai piedi di un vecchio tronco. Ringraziò la vita per i bei momenti che le aveva regalato e con coraggio aspettò. Nel frattempo, Mali colpiva con tutte le sue forze la porta del recinto, che al terzo tentativo infine si spalancò. Il lupo avanzò minaccioso in direzione della papera, le fauci spalancate, mostrando i suoi lunghi denti che come lame affilate brillavano al chiarore della Luna. I muscoli della belva erano tesi, pronti a scattare sulla preda.

Si scambiarono ancora un ultimo sguardo, poi il lupo spiccò il salto. Le sue fauci si aprirono e si richiusero più volte, mentre i suoi artigli descrivevano lunghe traiettorie, che immancabilmente terminavano sul bersaglio. Il tutto durò appena qualche secondo. Poi il silenzio.

Cloé non capiva che cos'era accaduto. Come poteva essere ancora viva? Tutte le sue belle piume erano ancora lì, al loro posto. Si girò, e alle sue spalle vide Mali, ancora ansimante, che cercava di riprendere fiato.

– Cos'è successo Mali? – chiese la papera con voce tremante. – Perché sono ancora viva? Perché non mi hai divorata?

Il lupo la guardò. Il suo sguardo era tenero e irradiava qualcosa di diverso, d'inspiegabile.

– Prima di spiccare il salto ho visto nei tuoi occhi il riflesso dell'amata Luna, e nello spazio di un solo istante, ho ammirato la bellezza del tuo cuore, che mi cantava una verità ancora più grande della mia. Ho capito quanto è inutile possedere un cuore solo se non si è liberi di scegliere. Così, con tutte le mie forze ho deviato il salto, e ho sfogato la mia ferocia su quel vecchio tronco. Ora non provo più il desiderio di mangiarti. La mia rabbia è svanita e sento solo una gran pace. Il tuo coraggio ti ha resa libera Cloé, e ha liberato anche me.

La luce della Luna sembrava avvolgere le due creature in un soffice e bianco mantello. Il loro sguardo s'incontrava di nuovo,

e un profondo sentimento d'unità si faceva largo nei loro cuori, come in una dolce preghiera. Entrambi avevano la sensazione di penetrare sempre più l'uno nell'altra, fino al punto in cui non c'era più un lupo e una papera, ma un dialogo tra due cuori.

Il tempo sembrava essersi fermato. Poi la voce calda di Mali risuonò ancora:

– Vieni mia amata Cloé, vieni con me nel bosco, poiché desidero aprire i tuoi dolci occhi al mondo, così come tu hai saputo fare con i miei.

Del lupo Mali e della papera Cloé nessuno seppe più nulla. Ma ancora oggi i passerotti che hanno avuto il privilegio di assistere a quel dialogo fuori del comune, raccontano la storia di uno strano lupo e di una papera coraggiosa che hanno condiviso la verità dei loro cuori e ritrovato la vera libertà.

ROLFY E LA GRANDE FORESTA

Quella che state per leggere è la storia di un orsetto bruno molto curioso, di nome Rolfy, che non si dà pace finché non riesce a capire ogni cosa che accade attorno a lui. Per sua fortuna Rolfy ha un fratello, Tommy, che ha sempre le risposte giuste a tutte le sue domande.



Eppure, quelle di Rolfy non sono certo domande facili. Un giorno ad esempio, scopre che mamma e papà hanno deciso di abitare in due caverne separate. E così si chiede:

“Devo essere triste per questo o posso continuare a essere felice, come sempre?”

Forse anche voi vi trovate, o vi siete trovati, in una situazione simile a questa, poiché sono tanti i bambini-orsetti di questa Terra i cui genitori hanno scelto di vivere ognuno nella propria casa-caverna.

Ascoltando la storia di Rolfy scoprirete però che non è così difficile rispondere alla sua domanda. A volte infatti le cose sono diverse da come sembrano, se solo impariamo a

guardarle con occhi nuovi.

Rolfy era un adorabile orsetto bruno, il più piccolo di tre fratelli. Il maggiore si chiamava Mike e in mezzo c'era Tommy. Tutti e tre vivevano in una grande caverna ai piedi della montagna, con mamma e papà orso che si prendevano cura di loro. Rolfy era molto curioso e passava gran parte del suo tempo a osservare ogni cosa attorno a lui. Niente sfuggiva al suo sguardo attento!

Una volta rimase a fissare così a lungo il volo delle api da decifrarne il codice segreto. Così, gli bastava guardare un'ape svolazzare qua e là per qualche istante per subito indovinare dove si nascondeva l'alveare, con il suo dolce contenuto.



La notte Rolfy e i suoi fratelli dormivano nella grande caverna, accanto a mamma e papà orso. Mike, il più grande dei tre, era ormai un giovanotto, e Rolfy aveva notato che non dormiva più appiccicato al pelo dei genitori. Spesso si era chiesto quale poteva essere la ragione di questo suo comportamento, senza però trovare una risposta. Aveva pensato di chiedere spiegazioni a mamma e papà, ma senza osare, per timore di sentirsi dire che Mike non gli voleva più bene.

Fortunatamente, non gli era difficile scacciare quei brutti pensieri, e la vita poteva tornare a scorrere allegra come sempre. Ma un bel giorno Mike annunciò alla famiglia, con voce solenne, che era giunto per lui il tempo di partire, e andare alla ricerca della sua caverna. Rolfy stentava a credere

alle sue orecchie pelose:

“Mike se ne va!”, pensò, “Allora è proprio vero che non mi vuole più bene?”

Cercando una risposta al suo pressante interrogativo, l’orsetto scrutava mamma e papà mentre aiutavano il fratello nei preparativi per la partenza. Si accorse che erano allo stesso tempo un po’ tristi e un po’ felici, un po’ dispiaciuti e un po’ contenti. E allora si chiese:

“Cosa potrà mai significare tutto questo?”

Dopo la partenza di Mike, mamma e papà orso si riunirono con Rolfy e Tommy nella caverna.

– Vostro fratello è ormai un orso adulto, – spiegò con voce amorevole la mamma. – Se ha deciso di partire alla ricerca della sua caverna è per fare nuove esperienze. Non dovete preoccuparvi. È tutto giusto così. Anche voi un giorno farete altrettanto.

– Non impensieritevi, – ribadì papà orso. – Mike tornerà spesso a salutarvi e voi potrete andare a trovarlo tutte le volte che vorrete.

Papà orso concluse poi dicendo che se da un lato lui e la mamma erano un po’ tristi per la sua partenza, dall’altro erano molto fieri del suo coraggio.

Per un po’ Rolfy decise di accettare la spiegazione dei genitori, anche se non era in grado di comprenderla fino in fondo. Un pomeriggio, grattandosi beato la schiena sul suo tronco preferito, decise di chiedere a suo fratello Tommy cosa ne pensasse di tutto questo.

Tommy era un orsetto molto diverso dal fratellino. Spesso sembrava non curarsi affatto di ciò che gli accadeva intorno. Ma Rolfy sapeva che le cose non erano come sembravano: suo fratello aveva il dono di vedere l’altro lato delle cose, il lato che di solito non è facile scorgere.

Ancora si ricordava di quel giorno quando gli chiese – con

aria di sfida – se sapeva perché le api facevano così tanti e strani movimenti in aria, come se girassero in tondo senza mai andare da nessuna parte. Rolfy conosceva bene la risposta. Sapeva che quei movimenti erano un codice segreto che serviva a indicare alle altre api dove si trovava il polline migliore, o la strada più veloce per tornare all'alveare. Era sicuro che Tommy non poteva essere giunto alla sua stessa conclusione, perché lui non si curava di osservare le cose nel dettaglio.

Per sua sorpresa invece, Tommy gli rispose, in tutta semplicità, che non si trattava affatto di strani movimenti, ma di una danza. Che si danza quando si è felici, e quando si è felici si finisce sempre per essere attratti dalle cose belle, dolci e profumate. Perciò, quella danza doveva servire alle api per farsi attrarre dal polline profumato, o dal dolce miele della loro casetta. Un modo semplice quanto efficace per trovare sempre il giusto cammino.

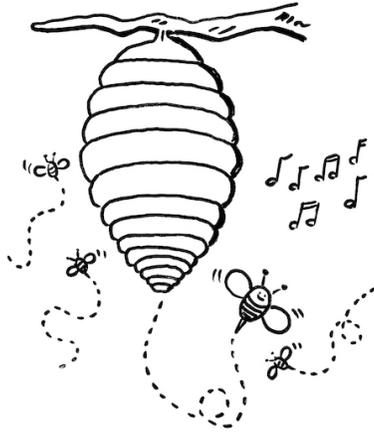
Rolfy rimase affascinato dalla profonda semplicità di quella spiegazione, che ancora oggi riecheggia nella sua testolina.

“Forse che con quel suo modo speciale di vedere le cose, Tommy potrà aiutarmi”, pensò tra sé e sé l'orsetto. Così, infondendosi un po' di coraggio, chiese al fratello:

– Sai dirmi perché Mike ci ha lasciati?

Un po' sorpreso dalla domanda, Tommy rivolse al fratellino un sorriso radioso. Poi rispose:

– Cosa te lo fa pensare? Io non credo che ci abbia lasciati. Mike ha solo avuto bisogno di più spazio. Per creare cose nuove c'è bisogno di spazio, così come per crescere c'è bisogno di spazio. Pensa alle tue amate api. Per ballare hanno bisogno di molto spazio e la loro danza è sempre un andare e un tornare. E a ogni ritorno portano con sé qualcosa di nuovo. Del nuovo polline da trasformare in dolce miele, e una nuova danza nel cuore che le farà un giorno ripartire.



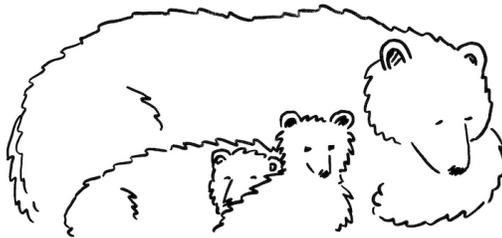
Rolfy rimase colpito dalla profonda semplicità della risposta del fratello. Per qualche giorno restò pensieroso, ma poi una luce si fece largo dentro di lui. Ora aveva capito! Era tutto giusto così, e avvertiva tanta gratitudine nel suo cuoricino.

Passarono alcuni mesi. Rolfy e Tommy crescevano e si irrobustivano a vista d'occhio. Spesso si recavano a fare visita a Mike, che nel frattempo si era fidanzato con un'affascinante orsacchiotta bruna, con cui condivideva la sua nuova caverna. Rolfy non era più un bebè orsetto e Tommy era quasi un ragazzo. Le giornate passavano tranquille e spensierate aspettando l'arrivo dell'inverno, che come sempre si presentò puntuale. Era già tempo di prepararsi per il grande sonno!

Tutta la famiglia, mamma e papà orso, Tommy e Rolfy, si addormentarono al centro della caverna, in attesa del risveglio con cui li avrebbe accolti la primavera. Per lunghi mesi il bianco manto dell'inverno avvolse tutte le cose, immobilizzandole in un magico incantesimo. Poi, i primi timidi raggi di primavera sciolsero lentamente l'incantesimo, accompagnati dal cinguettio di alcuni uccellini coraggiosi e salutati dai candidi bucaneeve, che già da qualche tempo sbirciavano curiosi.



Anche Rolfy, sbadigliando, aprì piano i suoi occhietti, stirando il suo lungo corpicino che durante il letargo era cresciuto di qualche buon centimetro. Con lo sguardo cercò subito suo fratello Tommy, che era sempre l'ultimo a svegliarsi, poi la sua dolce mamma, con il suo pelo folto e accogliente, poi...



“Dov'è papà?”, si domandò preoccupato l'orsetto. “Si è forse già svegliato? No, eccolo laggiù!”

Dormiva ancora, ma non era vicino alla mamma, come al solito. Se ne stava un po' in disparte in fondo alla caverna, e Rolfy notò che c'era un grande spazio attorno a lui. Così si chiese:

“Cosa potrà mai significare tutto questo spazio?”

Passò qualche mese, e la primavera giunse all'apice del suo splendore. La natura emanava mille profumi e brillava di mille colori. Mike era tornato a trovare la sua famiglia, questa volta

con una sorpresa: era nato un piccolo orsacchiotto!

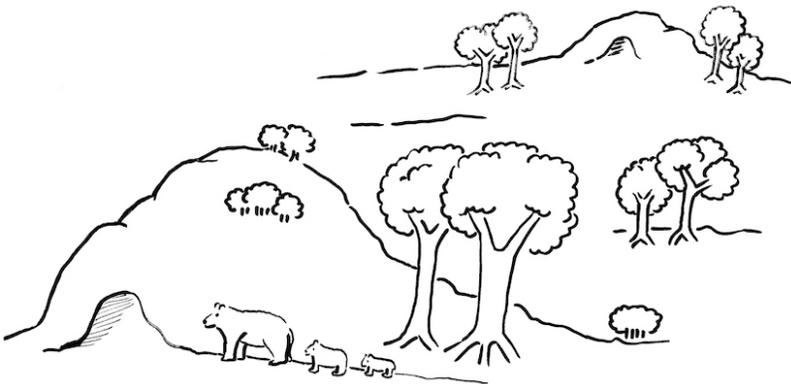
La notizia riempì tutti di gioia. Anche Rolfy era molto contento per il nuovo nipotino, ma qualcosa premeva ancora sul suo cuoricino. Il suo papà e la sua mamma avevano sempre dormito uno accanto all'altra nella caverna. Ma al risveglio dal grande sonno si era accorto che c'era un grande spazio tra loro.

Si volevano sempre bene – questo è certo – e il loro amore per il resto della famiglia era rimasto immutato. Ma allora cosa voleva mai dire tutto quello spazio?

Voleva chiedere spiegazioni a mamma e papà, ma non ne aveva il coraggio. Rimase tuttavia fiducioso che la vita gli avrebbe offerto le risposte giuste al momento giusto, quando sarebbe stato pronto a riceverle.

Un mattino Rolfy e Tommy erano a spasso con papà, in cerca di bacche. Ad un tratto, lui fece segno di seguirlo. I due fratelli obbedirono curiosi, e in poco tempo giunsero dinanzi una grande roccia nella quale si apriva una spaziosa caverna.

– Ecco! – esclamò papà orso, – Questa è la mia nuova caverna. La mamma ed io ci vogliamo sempre bene, ma i nostri desideri sono cambiati. Desideriamo avere più spazio a nostra disposizione, e una sola caverna non può più bastare. Le due caverne non sono molto distanti, e per voi ci sarà un territorio ancora più grande da esplorare.



Papà orso regalò a entrambi una carezza affettuosa sul muso, poi aggiunse:

– Ora torniamo a raccogliere le bacche, se vogliamo riempire la pancia questa sera.

Come al solito, Tommy non sembrava molto sorpreso. Rolfy invece non credeva ai suoi occhi, né tanto meno alle sue orecchie. Non capiva se doveva sentirsi triste, arrabbiato, o addirittura felice che mamma e papà, e tutti quanti, avessero quel grande spazio in più a disposizione per correre e giocare. Anche per la sua testolina intelligente era troppo da capire in una volta sola. Ma se non altro ora sapeva perché papà se ne stava un po' in disparte nella caverna, come a suo tempo fece Mike, prima di partire.

La primavera incalzava e l'estate era ormai alle porte. Rolfy non aveva ancora trovato risposta ai suoi pressanti interrogativi. Ma non per questo si sentiva triste o preoccupato. Da quando papà aveva scoperto la sua nuova caverna, lui e la mamma non erano mai stati così pieni di vita. Papà rideva e scherzava molto spesso, e la mamma diventava ogni giorno più bella.

“Deve essere il miracolo dello spazio!”, pensò tra sé e sé.

Passò ancora un po' di tempo. Era una splendida mattina e Tommy sembrava godere appieno del suo nuovo territorio, come se nulla fosse accaduto. Rolfy lo osservava curioso, chiedendosi se anche questa volta, con quel suo strano modo di spiegare le cose, avrebbe saputo saziare i suoi perché. Un po' titubante, si avvicinò e con un filo di voce gli chiese:

– Che cosa ne pensi di mamma e papà, della nuova caverna, di tutto questo spazio? Che cosa significa? Devo essere triste o posso essere felice?

Rivolgendo uno sguardo tenero al fratellino, Tommy lo invitò a seguirlo, perché aveva qualcosa da mostrargli. Arrivati ai piedi della grande foresta, gli chiese:

– Li vedi tutti questi alberi? Sai dirmi quanti sono?

– Sono tantissimi, – rispose Rolfy. – Non saprei contarli tutti.

– Osserva attentamente, come sai fare così bene. Sono tutti uguali gli alberi che vedi?

– Oh no! – rispose subito l’orsetto. – Sono tutti diversi uno dall’altro. Ce ne sono di tutte le altezze, di tutti i colori, e di tutte le forme.

– Bravo! – esclamò Tommy. – Sei proprio un orsetto sveglio. Guarda più attentamente quei due alberi laggiù. Cosa mi puoi dire di loro?

Rolfy li studiò per un po’, poi con entusiasmo rispose:

– Uno ha un tronco molto diritto e alto, mentre l’altro ha un tronco largo, che comincia diritto, ma poi si divide in due grandi rami.



– Bravissimo! – esclamò nuovamente Tommy. – E ora, sapresti dirmi quale dei due è il più bello?

L’orsetto rimase pensieroso per qualche istante, poi con voce esitante disse:

– Per me sono belli tutti e due: emanano entrambi tanta forza!

Davvero non saprei quale scegliere.

– È quello che volevo sentirti dire! – ribadì Tommy guardando il fratellino con tanto amore. – Ogni albero si nutre dell’immenso amore di madre Terra. Ogni albero, senza eccezioni, riceve lo stesso amore. Un amore che come l’arcobaleno è fatto di tanti colori. E il compito di ogni albero è di dare una forma a ognuno di quei colori. Lo capisci questo Rolfy?

– Sì, certo, – rispose l’orsetto, – è come se ogni albero avesse un modo tutto suo di far crescere l’amore donatogli da madre Terra, ma questo cosa c’entra con la mia domanda su mamma e papà?

– C’entra eccome! Anche noi orsi siamo creature di madre Terra. Anche noi orsi veniamo nutriti dal suo immenso amore.

All’inizio della nostra vita siamo come tante piccole radici, che crescendo si uniscono ad altre radici, per formare un solido tronco. Mamma e papà sono due radici che si sono incontrate, e dal loro incontro, dal loro amore, si è formato un solido tronco, poi tanti piccoli rami. Quei rami siamo noi!

– Lo capisco, – ribatté il piccolo Rolfy. – Ma questo non risponde alla mia domanda. Perché mamma e papà hanno deciso di vivere in due caverne separate?

Guardando il fratellino con ancora più dolcezza, Tommy proseguì nella sua spiegazione.

– Forse che le due caverne sono separate, e forse che non lo sono: dipende da come si guardano le cose. Osserva ancora una volta l’albero che prima ti ho mostrato. Il suo tronco si è diviso in due grandi e magnifici rami, che a loro volta hanno dato vita ad altri rami, e poi altri ancora. Possiamo forse dire che quei due grandi rami sono divisi? No, non proprio. Perché vedi, nascono tutti e due dallo stesso grande tronco, che li nutre entrambi. Allora possiamo forse dire che quei due grandi rami sono uniti? No, nemmeno questo possiamo dirlo, perché ogni ramo ha espresso il desiderio di crescere in una propria

direzione, creando il proprio spazio, le proprie foglie, i propri frutti e i propri fiori.

– Mi stai dicendo che mamma e papà sono come i due grandi rami di quest'albero? – chiese Rolfy con voce piena di emozione.

– È proprio così! Mamma e papà, come noi, non hanno mai smesso di crescere, e oggi hanno deciso di celebrare l'amore di madre Terra in due modi diversi. Così, hanno creato due possenti rami, per darsi sufficiente spazio per vivere il loro desiderio, ognuno a modo suo. Non c'è una reale divisione in questo, solo tanta voglia di sperimentare la vita in modi sempre nuovi. Lo riesci a capire fratellino?

Rolfy rimase per un po' silenzioso. Il modo che aveva Tommy di spiegare le cose era per lui sempre una sorpresa. Aveva ancora molti interrogativi che gli frullano nella testolina, ma di una cosa ormai era certo: l'amore tra due orsi poteva assumere tantissime forme. Forme sempre in movimento che potevano cambiare nel corso della vita. A volte due orsi sono come un solo tronco, a volte sono come due grandi rami, separati, certo, ma anche uniti da uno stesso tronco, che li nutre entrambi.

“Se la foresta è così bella”, pensò l'orsetto, “è proprio perché ci sono così tanti alberi diversi tra loro. E lo stesso vale per l'orsità, la grande foresta fatta di orsi.”

Passarono alcune stagioni da quel pomeriggio. Rolfy era ormai un ragazzo e Tommy era diventato un vero giovanotto. Presto anche lui sarebbe partito alla ricerca della sua caverna. Ma questo per Rolfy non era più fonte di preoccupazione. Così tante cose erano cambiate, fuori e dentro di lui, dal giorno in cui Tommy gli aveva spiegato che la vita era come una grande foresta, dove ogni albero, con le sue forme e i suoi colori, contribuiva alla sua bellezza.

Mamma e papà avevano deciso di abitare ognuno nella propria caverna. Ma si volevano sempre bene. E avevano saputo ampliare così tanto i loro rami da intrecciarli con nuovi rami ancora, così che la famiglia si era arricchita di tantissimi nuovi

amici.

“I rami degli alberi sono come radici”, pensò Rolfy sognante, “che incontrandosi con nuovi rami creano a loro volta nuovi tronchi, poi nuovi rami ancora, e così via all’infinito, in un susseguirsi di foreste sempre più ricche e preziose.”

Quella sera si erano riuniti tutti per celebrare l’inizio dell’estate. Oltre a Rolfy e Tommy c’era anche Mike con la sua compagna e i suoi tre orsacchiotti, poiché nel frattempo ne erano nati altri due! Poi c’erano mamma e papà, e tutti i nuovi amici della grande famiglia. Cantavano una bellissima canzone per ringraziare madre Terra dei doni che non mancava mai di offrire loro. Rolfy cantava forte anche lui, accanto al suo amato fratello Tommy, il cuore ricolmo di gioia e riconoscenza. Guardandolo dritto negli occhi, curioso gli chiese:

– Come fai ad avere sempre le risposte giuste a tutte le mie domande?

Guardando a sua volta il fratellino dritto negli occhi, Tommy rispose:

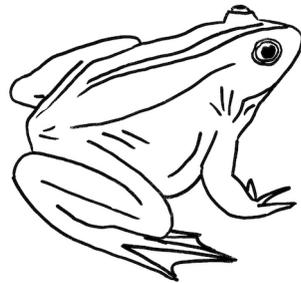
– E tu, come fai ad avere sempre le domande giuste per tutte le mie risposte?

Entrambi scoppiarono a ridere, e in quella risata Rolfy comprese che tutte le sue domande, così come le risposte del fratello, erano parte di una grande foresta, fatta di pensieri. Volse allora lo sguardo al Cielo, carico di stelle, e all’amata Luna, ed ebbe l’impressione di essere a sua volta il tronco di un albero maestoso, in grado di unire, fosse anche per un solo istante, il Cielo con la Terra.



IL PRINCIPE RANOCCHIO

Tanto tempo fa, in una terra lontana, viveva un principe di nome Ramon. Il suo castello – fatto di cristallo e oro zecchino – si elevava alto nel cielo, mentre ai suoi piedi si estendeva un paesaggio meraviglioso: praterie dal verde intenso come il più puro degli smeraldi, fiori e arcobaleni dai mille colori, musica, profumi, canti e risate, e poi un cielo così blu che sembrava un oceano in cui potersi tuffare.



Ogni abitante del Regno di Luce – questo è il nome di quelle terre lontane – viveva sereno e senza preoccupazioni, avendo tutto quanto poteva desiderare, senza sforzo alcuno.

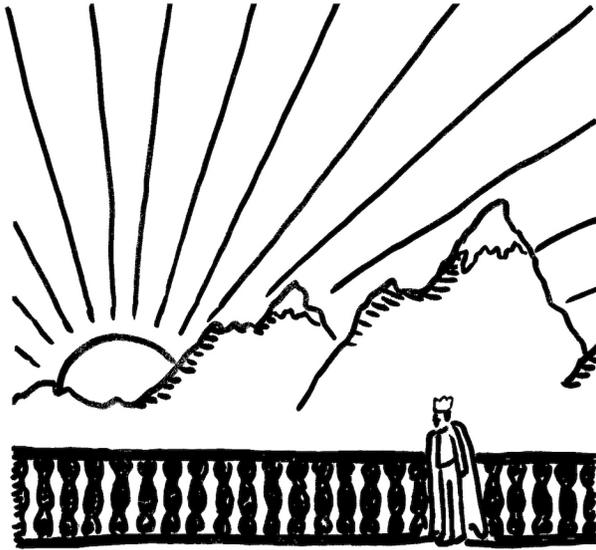
Al levar del giorno, come sempre, il principe contemplava dalla sua grande terrazza la maestosa palla di fuoco che saliva alta nel cielo. Ma quella mattina uno strano interrogativo si fece largo nella sua mente:

“Quale sarà mai il confine del mio regno?”

Ramon era alquanto sorpreso di non essersi mai posto un quesito tanto semplice e naturale.

“Il signore di un reame”, pensò, “dovrebbe sapere quanto sono

vaste le sue terre, e con quali altri regni esse confinano!”



Ma più Ramon cercava una risposta e più aumentava la sua confusione. Interpellò ogni cortigiano, ma con sgomento si accorse che nessuno era in grado di rispondere alla sua domanda, o fornire qualche utile indicazione. Stava quasi per rassegnarsi quando si rammentò del vecchio saggio che da tempi immemori viveva nella cripta più antica del castello. Lo mandò subito a chiamare, e una volta giunto alla sua principesca presenza, con voce ferma gli domandò:

– Dicono, vecchio, che la tua saggezza sia senza pari. Dimmi allora: dove si trovano i confini del mio regno?

Con voce calma il vecchio saggio rispose:

– Mio onorato signore, il vostro regno altri confini non ha se non quelli che risiedono in voi!

Sorpreso da siffatta risposta il principe prontamente ribatté:

– Si tratta forse un indovinello? Sii più chiaro mio venerando suddito. Che cosa intendi dire con questo?

Il vecchio saggio sorrise dolcemente, guardando il suo sovrano

come un nonno guarderebbe il nipotino. Poi aggiunse:

– Intendo dire, mio signore, né più né meno quanto ho appena detto. Il Regno di Luce non ha confini. Lei potrà percorrerlo in lungo e in largo, a suo piacimento, e fino a quando ricorderà la strada per tornare al castello, ciò significherà che si trova ancora entro i confini del regno. Ma se si spingerà così lontano da non più ricordare la strada del ritorno, ecco, questo sarà il segno che ne ha oltrepassato i limiti. Il principe non chiese altro. Congedò il vecchio saggio, ringraziandolo per le sue dotte spiegazioni, e se ne tornò alla grande terrazza, a fissare pensieroso l'orizzonte. Il Sole aveva lasciato il posto nel cielo alla Luna, che delicatamente prese ad avvolgere ogni cosa nella sua luce misteriosa.



Ramon sentì crescere in lui una sete inesauroibile di avventura. Voleva scoprire i confini del suo reame. Voleva vedere quei confini con i suoi stessi occhi. Voleva toccarli con le sue stesse mani!

“Quale grande avventura sarebbe stata”, pensò. E su quel pensiero, felice si addormentò.

Il mattino seguente il Regno di Luce era in gran fermento. Si

era sparsa la notizia che il principe si apprestava a partire per un viaggio lungo e pericoloso, alla ricerca dei confini del regno.

Ramon indossò il più bello dei suoi abiti blu, e ordinò di riempire una borsa con abbondanti provviste. Sellò il migliore dei suoi destrieri e dopo aver salutato solennemente il suo popolo, in un baleno sparì all'orizzonte.

“Che sensazione magnifica”, disse tra sé e sé mentre il vento gli accarezzava il viso, “sono in viaggio verso l'ignoto e sarò colui che per primo varcherà i confini del Regno!”



Era partito senza paura, ma per un attimo, ripensando alle parole del vecchio saggio, avvertì un brivido lungo la schiena.

“E se non riuscissi più a tornare indietro?”

Subito escogitò un piano. Ad ogni sosta avrebbe ripercorso all'indietro, con la mente, il cammino fin lì percorso, onde accertarsi che lo ricordava ancora. Così, se avesse inavvertitamente varcato i confini del Regno di Luce, se ne sarebbe accorto per tempo e con un po' di fortuna avrebbe ritrovato la strada del ritorno.

Ramon attraversò le terre più straordinarie: alte montagne dalle cime innevate, profonde vallate, aridi deserti, foreste lussureggianti, dolci colline e fresche radure, e poi laghi, fiumi, torrenti impetuosi e imponenti cascate. Non si stancava mai. Si fermava solo quel poco che gli serviva per verificare di ricordare ancora la strada di casa, e poi via, a rincorrere i

confini del suo regno... e della sua memoria.

Il tredicesimo giorno giunse a una strana selva. Gli alberi erano così fitti e carichi di foglie che la luce del Sole faticava a giungere fino al suolo, creando un gioco di mille ombre misteriose. L'aria era umida e l'odore della terra intenso. Il principe scese da cavallo per osservare meglio quelle strane ombre. Sembravano enormi e magiche.

Un'ombra assomigliava al suo castello, un'altra al vecchio saggio, un'altra ancora pareva una tigre nel procinto di assalirlo! Spaventato a morte, il destriero di Ramon fuggì lontano. Bastò poi un colpo di vento e l'ombra della tigre, così com'era apparsa, svanì. Ma le ginocchia del principe presero a piegarsi sotto il suo stesso peso. Si ritrovò così a terra, solo e in preda a un gran terrore.



Solo allora si rese conto di quanto aveva preteso dal suo povero corpo: erano tredici giorni e tredici notti che non mangiava, non beveva e non dormiva, e nemmeno se n'era accorto! Era bastato quel breve spavento perché tutta la fatica e la stanchezza del viaggio gli crollassero addosso, d'un sol colpo.

Ripensò al suo amato castello, ma ahimè non ricordava più in quale direzione si trovasse. Capì allora di avere varcato i limiti del suo Regno, e la paura lo colse di nuovo, mentre i sensi piano piano lo abbandonavano. Avrebbe voluto urlare per chiedere aiuto, ma la sua bocca era così arsa che non ne uscì nemmeno un suono.

“Che sete!”, pensò, e prima di perdere conoscenza immaginò di essere un bel ranocchio blu, come il suo vestito, che sguazzava felice nell’acqua fresca di uno stagno. Ebbe ancora la forza di sorridere a quella lieta e fresca visione, poi svenne sfinite.

Nessuno è in grado di dire quanto tempo trascorse da quando il principe crollò privo di sensi in quella selva misteriosa. Il povero Ramon non sapeva che oltre i confini del Regno di Luce si estendeva un altro grande regno. Un regno di ombre magiche e illusioni, dove i desideri più profondi, come per incanto, diventavano subito realtà. Disgraziatamente, coloro che solcavano quelle terre non ne erano per tempo avvertiti, e così per tempi immemori rimanevano intrappolati nelle loro creazioni, scambiando le ombre per realtà, fino a quando qualcuno non fosse giunto a risvegliarli dal loro magico torpore.

E così fu anche per il povero Ramon, che si ritrovò ranocchio senza più sapere di essere principe. Un semplice ranocchio blu che saltellava di sasso in sasso, in un piccolo stagno di acqua fresca.

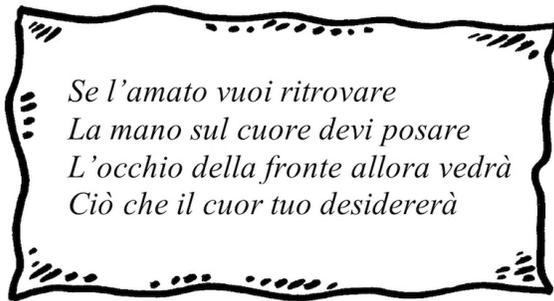
Ma nessun’anima dell’universo è mai sola. Non lontano dal castello di Ramon viveva una splendida fanciulla dagli occhi color del tramonto. Si chiamava Maira ed era qualcosa di più di una semplice fanciulla: era una fata.



Da sempre il cuore di Maira batteva in segreto per il principe, sognando di poter diventare un giorno la sua sposa. Quel mattino, Maira si alzò con il presentimento di un opprimente pericolo.

Precipitatasi al castello, apprese dalle guardie che il suo amato era partito da giorni ormai, alla ricerca dei confini del Regno di Luce. Nessuno però sapeva dirle se e quando sarebbe tornato.

A quelle parole Maira avvertì una stretta al cuore. “Il Regno delle Ombre!”, subito pensò. “Nessuno è mai tornato da quel reame misterioso!”. Se voleva salvare il suo principe sapeva di non avere un solo istante da perdere. Non appena fu di nuovo a casa indossò il suo più bell’abito da fata, quello di colore rosa per le grandi occasioni. Poi, aprì il suo libro degli incantesimi, e con il cuore in gola recitò la seguente formula:



Detto, fatto! Una visione si aprì chiara ai suoi occhi. Vide un piccolo stagno di acqua fresca con al centro un buffo ranocchietto tutto blu.

– Dove sarà il mio principe? Non riesco a vederlo! – esclamò Maira con voce piena di emozione. – Eppure, l’incantesimo non può fallire! Sempreché il mio principe non sia morto, affogato in quello stagno.

La bella fata pianse lacrime di disperazione. Poi portò nuovamente le mani al cuore, e nello spazio di un solo istante ebbe la certezza che ovunque egli si trovasse lei lo avrebbe salvato.

“Devo solo raggiungere quello stagno”, pensò, “e il mio cuore saprà indicarmi come ritrovare il mio amato”.

Fiduciosa, aprì ancora una volta il libro degli incantesimi, e con voce tremante recitò una nuova formula:



Ebbe giusto il tempo di terminare l'ultima frase, quando un turbine di energia vibrante l'avvolse. Il suo corpo prese a varcare i confini del tempo e dello spazio, in direzione del misterioso Regno delle Ombre. Tutto attorno a lei roteava a velocità vertiginosa, e prima che i sensi l'abandonassero il suo ultimo pensiero fu per il suo bel principe. Espresse il desiderio di non più essere una fata, ma una principessa, perché niente desiderava di più nel suo cuore che diventare la sposa del suo amato signore. E così fu! Lentamente Maira si risvegliò al bordo di un piccolo stagno d'acqua fresca.

– Che ci faccio qui? – si domandò. – So di essere una principessa e che il magnifico abito rosa che indosso è il mio abito da sposa. Oggi mi sposo con il mio amato principe. Ma questo è tutto ciò che ricordo.

La graziosa principessa dagli occhi color tramonto si guardò intorno.

– Che strano mondo è mai questo? Quante ombre e quante foglie su questi strani alberi! Non si riesce neppure a scorgere un pezzo di cielo. Come sarò finita quaggiù?

Voleva scappare, ma qualcosa l’attirava in direzione dello stagno. Una forza misteriosa, simile a una voce, che le sussurrava dolcemente: “Non andartene... ti prego... aiutami... non mi abbandonare!”. Come una potente calamita, la voce l’attirava a sé, verso il centro dello stagno. Maira si approssimò con passo esitante, fino a scorgere la sua immagine riflessa nello specchio d’acqua.

Ma la voce misteriosa continuava a sussurrare al suo cuore di avvicinarsi ancora un po’. Obbedì, e il suo viso si avvicinò così tanto da toccare l’acqua con il naso. E proprio in quell’istante un ranocchietto tutto blu schizzò fuori dallo stagno!

Tale fu lo spavento che Maira scivolò, e cadendo le sue labbra andarono a posarsi proprio sul corpo viscido del ranocchietto. Tanto che, prodigiosamente, lo baciò!

Pensate, una bella principessa dagli occhi color tramonto che bacia un viscido ranocchietto blu! Non è forse questo un miracolo?



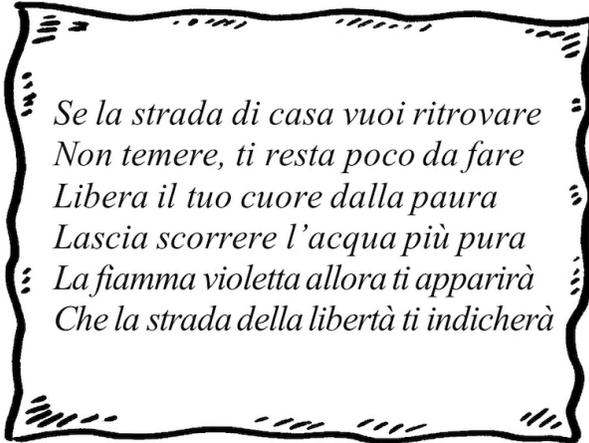
E come tutti sanno, non v'è magia, per potente che essa sia, in grado di resistere alla forza travolgente di un evento miracoloso. Così è e così fu, accadde così che nell'istante in cui le morbide labbra di Maira sfiorarono il corpo viscido del ranocchio, una foglia di un albero di quella selva misteriosa si staccò dal suo ramo, lasciando passare un raggio accecante del Sole.

Per un attimo il Regno delle Ombre s'illuminò a giorno, e la magica illusione del ranocchio blu di colpo svanì. Ramon ritrovò le sue sembianze di principe del Regno di Luce, e il bel vestito rosa di Maira tornò anch'esso ad essere quello della fata di un tempo. Si ritrovarono così uno di fronte all'altra, gli occhi dell'uno negli occhi dell'altra. S'incontravano per la prima volta, ma i loro cuori si conoscevano da sempre.

Che fare però? Non ricordavano più la strada del ritorno, persi com'erano in quell'oscuro regno dell'oblio. Ma quello era anche il regno dei desideri che subito si avverano. E il loro desiderio di ritrovare la libertà era così grande che come per incanto un possente fascio di luce bianca e oro si fece largo tra le fitte foglie di quegli alberi, avvolgendo dolcemente i loro corpi.



In quel mentre, una voce dolce e profonda sussurrò così ai loro cuori:



Gli sguardi di Maira e di Ramon s'incontrarono ancora una volta, mentre quelle parole magiche riecheggiavano nei loro animi.

“Liberare il mio cuore dalla paura... dalla paura di amare! Ecco cosa devo fare!”, pensò Maira rammentando quanto tempo era passato da quando in segreto aveva desiderato incontrare il cuore del suo amato principe. Solo ora era in grado di vedere la solitudine che aveva vissuto. Solo ora poteva lasciar scorrere il suo amore in magiche lacrime colore rosa, che presero a scorrere lungo il suo corpo, formando un rigagnolo che andò a bagnare i piedi del suo amato.

Il contatto con l'acqua pura di quelle lacrime risvegliò in Ramon il ricordo di un tempo lontano, quando in segreto provò una strana sete. La sete di varcare i limiti del conosciuto e di abbracciare la vita nella sua totalità. Nelle calde lacrime di Maira che bagnavano i suoi piedi ora trovava il ristoro tanto sospirato. Pianse anche lui. Lacrime di gioia. Lacrime di un blu sovrano che presero a scorrere lungo il suo corpo, fino a fondersi con le lacrime rosa dell'amore di lei.

Dall'unione di quei due colori nacque un ruscello di acqua violetta, che tracciò sul terreno una lunga scia luminosa, simile a una fiamma. Maira e Ramon si strinsero in un tenero abbraccio, mentre le loro labbra si fondevano in un bacio senza fine, l'amore dell'uno diventando l'amore dell'altro, la forza dell'uno diventando la forza dell'altro.

I loro corpi, ora finalmente uniti, presero a cavalcare sulla lunga scia luminosa della fiamma violetta, verso la libertà. Volarono in alto nel cielo. Al di sopra delle fitte selve del Regno delle Ombre. Più su ancora delle montagne più alte. Al di sopra delle nuvole. Oltre il Regno di Luce. Al di là di sorella Luna e fratello Sole. E più in alto ancora!

Così in alto che il mondo sembrava ormai un piccolo puntino, senza che vi fosse più differenza alcuna tra Ombre e Luce, tra passato e futuro.



Tutto era parte di un'unica realtà, la realtà di tutto-ciò-che-è, dove ogni cosa è una sola perché tutto è gioia.

Cominciò così per Maira e Ramon un'avventura ancora più grande, ma le parole – ahimè – sono troppo povere per descriverne le meraviglie. Chi però ha ascoltato la storia del loro magico incontro potrà forse udire, nel silenzio del proprio

cuore, una voce dolce e soave che sussurra le seguenti parole:



Namasté.

LA CODA DELL'OCCHIO

Una bellissima ragazza di nome Mary viveva con il padre Johnatan, in una graziosa fattoria. Padre e figlia si sfamavano grazie ai frutti della terra, che coltivavano con fatica e dedizione. Le ultime stagioni non furono però buone e Johnatan dovette chiedere un prestito a Zork, il ricco e vecchio usuraio che abitava nella vicina città. Scaduti i termini del prestito, Zork si presentò puntuale per riscuotere il suo credito.



– Gentilissimo e onoratissimo signor Zork, anche quest’anno la siccità ha rovinato il nostro raccolto, – disse con voce supplichevole Johnatan. – Non è rimasto nulla da vendere al mercato. La prego, sia clemente, e ci conceda ancora un po’ di tempo. Vedrà che l’anno prossimo il mietuto sarà abbondante e potremo risarcirle tutto il dovuto.

Anche Mary si presentò a implorare l’indulgenza del signor Zork, ben conscia che le leggi del paese erano molto severe con i debitori insolventi, i quali venivano gettati a marcire in prigione senza alcuna pietà. Ma non appena l’usuraio poté ammirare la bellezza senza pari della fanciulla, subito desiderò che fosse sua. Preso Johnatan in disparte gli disse:

– Ecco la mia proposta: tu mi darai la mano di tua figlia ed io, in cambio, ti condonerò il debito. Lei vivrà nella ricchezza e non le mancherà mai nulla, mentre tu ti salverai dalla prigione.



Inorridito da tale offerta, Johnatan s'indignò:

– Voi siete un vecchio, signor Zork, come potete chiedere la giovane Mary in sposa? Mai! Piuttosto morirò in prigione!

Vista la sua reazione, Zork, che era un essere astuto e calcolatore, decise di cambiare strategia.

– D'accordo, – disse, – lasceremo che sia Dio a decidere se io meriti o meno di possedere tua figlia.

– Che intendete dire? – ribatté diffidente il contadino.

– Ascoltami attentamente, – mormorò Zork. – Domattina tornerò alla fattoria, e tutti e tre ce ne andremo a fare una passeggiata lungo il vialetto di ghiaia. A quel punto, io raccoglierò due sassolini, uno bianco e uno nero, e li infilerò entrambi in una piccola borsa. Chiederò poi a tua figlia di estrarre uno dei due sassolini. Se uscirà quello nero, me la darai in sposa, e io ti condonerò tutti i debiti, se invece uscirà il sassolino bianco, tua figlia potrà rimanere con te, e a dimostrazione della mia generosità ti rimetterò comunque i tuoi debiti. Pensaci bene Johnatan e ricorda che non hai scelta. Se marcirai in prigione quale sorte toccherà a tua figlia?

Detto questo, Zork salì sulla sua carrozza e tornò in città, lasciando Johnatan avvolto nei suoi tristi pensieri.

– Ho udito tutto quanto! – esclamò Mary guardando con affetto il padre. – Purtroppo Zork ha ragione: morirei di stenti se rimanessi qui da sola senza di te. E poi, confidiamo che la divina provvidenza non ci abbandonerà proprio ora.

L'indomani, di buon'ora, l'usuraio si ripresentò alla fattoria e i tre, come convenuto, s'incamminarono lungo il vialetto di ghiaia. Zork raccolse un sassolino bianco e uno nero. Nella piccola borsa che teneva tra le mani infilò per primo il sassolino nero. Poi, con gesto veloce, sostituì il sassolino bianco con un altro sassolino nero, che teneva abilmente nascosto nel palmo della mano. Mary, che era una ragazza sveglia, scorse con la *coda dell'occhio* l'infido inganno. Ora sapeva che nella borsa c'erano due sassolini neri, e qualunque di essi avesse estratto, Zork avrebbe ottenuto ciò che voleva.



– Cara Mary, – disse Zork alla fanciulla, – cosa aspetti? Estrai un sassolino e vediamo quale sorte ci ha riservato la divina provvidenza.

– Onoratissimo signor Zork, – disse con un filo di voce la ragazza, – vi prego, prima ch'io estragga il sassolino dalla

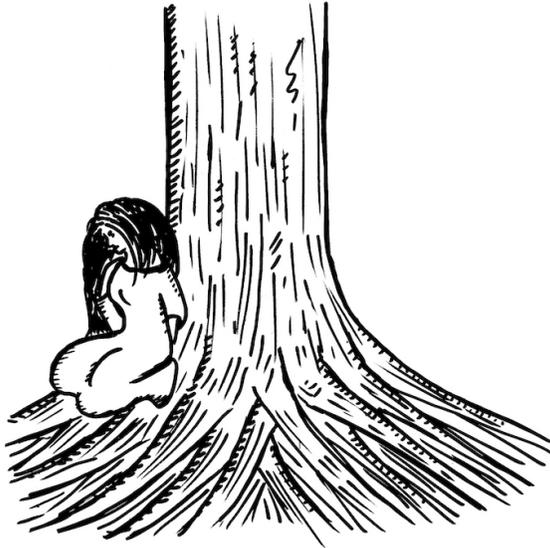
borsa, concedetemi alcuni minuti. Desidero raccogliermi in preghiera ai piedi di quell'albero, per far sì che sia il cuore a guidare la mia mano.

– D'accordo! – ribatté Zork sicuro del fatto suo. – Ma non più di pochi minuti, ho faccende importanti da sbrigare in città!

Mary sedette ai piedi dell'albero. Era un albero antico, testimone silenzioso dello scorrere di molti secoli.

“Che posso fare?”, si chiese in preda allo sconforto. “Se denuncio Zork per il suo ignobile inganno per mio padre ci sarà la prigione, e a me non toccherà certo una sorte migliore. Non mi resta dunque ch'estrarre il sassolino dalla borsa e accettare il mio infausto destino”.

Mary pianse calde lacrime, che presero a scorrere lungo il suo corpo, fino a giungere alle radici dell'albero antico sulle quali sedeva.



Contraccambiando il calore di quelle lacrime, l'albero fece dono a Mary della sua memoria. Una potente visione si aprì chiara ai suoi occhi, come in un sogno. Vide immagini di

paesaggi lontani nel tempo, di terre a lei sconosciute: quelle dell'antico regno di Wok. In quei tempi remoti, due antiche stirpi – i Draghi Neri e i Falchi Bianchi – da sempre erano rivali.

Quella mattina, il valoroso Bryon, figlio di Argo, della stirpe dei Falchi Bianchi, percorreva le praterie del regno in sella al suo bianco destriero. Dopo un lungo galoppo si fermò nei pressi di un fiume per dissetarsi. Sceso da cavallo, i suoi occhi si posarono su una fanciulla incantevole, dai lunghi capelli neri, che si bagnava in quelle acque cristalline.



Il giorno dopo, Bryon si recò ancora una volta al fiume, nella speranza di rincontrarla, e così fece molte altre volte ancora. Nacque così, a poco a poco, tra Bryon e Magdy – questo era il nome della fanciulla – prima una tenera amicizia, e in seguito un travolgente amore. Tutti i giorni s'incontravano nell'incanto delle acque di quel fiume, amandosi appassionatamente.

Un mattino Zordan, fratello di Magdy e figlio del temibile Ragunix, della stirpe dei Draghi Neri, si trovò anche lui a cavalcare nei pressi di quel fiume. Da lontano scorse i corpi dei due giovani amanti. Incuriosito, smontò da cavallo, proseguendo a piedi per non farsi scoprire. Ma non appena fu in grado di riconoscere i volti dei due giovani, un vortice di nera rabbia gli attraversò il corpo:

“Mia sorella Magdy con il figlio di Argon, quale infamia!”

pensò Zordan trattenendo a fatica un urlo dentro di sé.

Tra Draghi Neri e Falchi Bianchi di certo non correva buon sangue. Tuttavia, da tempo ormai erano cessate le ostilità tra le due stirpi, che avevano imparato a convivere pacificamente. Ma Zordan non la pensava in questo modo. Il suo odio per i Falchi Bianchi era tale che non avrebbe esitato ad ucciderli tutti, se solo non avesse temuto la punizione di suo padre Ragunix, e la scure del boia di re Adrian. Ma sua sorella con l'odiato Bryon, questo non l'avrebbe mai permesso! D'istinto la sua mano andò a cercare in direzione del fodero della spada, quando, forse per la prima volta in vita sua, decise di provare a pensare prima di agire. Cos'avrebbe ottenuto uccidendolo? Sua sorella l'avrebbe accusato, e Re Adrian gli avrebbe fatto mozzare la testa.

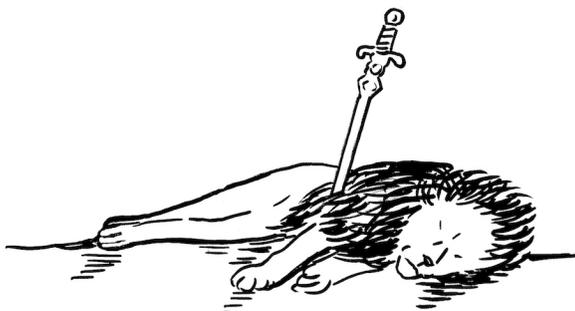
“No, alla mia testa ci tengo! Ci deve essere una soluzione migliore,” pensò.

Si guardò intorno e poco distante, appoggiata al tronco di un albero, vide la lucente spada di Bryon.

Come un serpente, silenziosamente, Zordan si appropriò della lama del rivale, e rimontato a cavallo partì al galoppo in direzione del castello reale, mentre un freddo ghigno si disegnava sulle sue labbra.

Quella stessa notte, eludendo le guardie, Zordan s'intrufolò nel giardino privato del re, e usando la spada di Bryon uccise senza pietà Maluin, il suo amato leone. Al risveglio re Adrian fu colto da una terribile visione: Maluin giaceva esangue, con la spada dell'assassino ancora infilata nel cuore.





Non gli ci volle molto tempo per identificare il proprietario della lama, che a sua grande sorpresa si rivelò essere quella del nobile Bryon.

– Chiunque sia stato, – disse guardando triste la carcassa del povero leone, – sarà giudicato per un atto così assurdo e crudele, e punito severamente!

Fu emesso un mandato di cattura. Bryon, ignaro dell'accaduto, si consegnò alle guardie senza opporre resistenza, e fu portato alla regale presenza di re Adrian.

– Perché hai ucciso il più fedele e affettuoso dei miei leoni? – chiese il re senza nascondere la sua profonda indignazione.

– Non credo alle mie orecchie! – rispose Bryon. – Solo ora apprendo la notizia della morte del caro Maluin. Perché mi accusate di questo orribile crimine?

– Il re guardò il giovane Bryon fisso negli occhi, e con voce ferma gli domandò:

– Dov'è la tua spada? È forse abitudine dei cavalieri del tuo lignaggio girare per il regno con un fodero vuoto?

Bryon portò la mano al fodero, rammentandosi che da più di un giorno la sua spada era misteriosamente scomparsa. Cosa poteva mai rispondere al re? Non sapeva mentire, ma nemmeno voleva macchiare l'onore dell'amata Magdy. Le leggi del regno infatti, non consentivano ai nobili cavalieri di unirsi a una dama al di fuori del sacro vincolo del matrimonio. Per di più, Bryon temeva di veder risorgere una guerra fratricida tra Falchi

Bianchi e Draghi Neri.

– Non so che dire sire, – rispose con voce un po' incerta, – solo ora mi accorgo che il mio fodero è vuoto! La mia spada devo averla persa, ma non so spiegarmi come.

Re Adrian si adirò:

– Vorresti farmi credere che il figlio di Argon perde la sua spada senza nemmeno accorgersene? La tua lama è lì Bryon, infilata nel cuore del dolce Maluin!

Il giovane cavaliere rabbrivì. Poi, portando la mano al cuore disse:

– Non ho altro da aggiungere sire. Non ho commesso l'atroce delitto di cui mi si accusa.

– Tu lo sai Bryon che ti voglio bene come a un figlio, e in cuor mio altro non chiedo che crederti. Ma Zordan, il figlio di Ragnix, ti accusa. Giura di aver scorto ieri notte una figura sospetta che s'intrufolava nei miei giardini, eludendo la sorveglianza. Dice di averla seguita e colta sul fatto mentre uccideva Maluin. E afferma di aver riconosciuto al chiarore della luna il viso dell'assassino. Quel viso era il tuo Bryon, che spaventato sei fuggito, senza neanche avere il tempo di estrarre la spada dalla carcassa del mio povero leone.

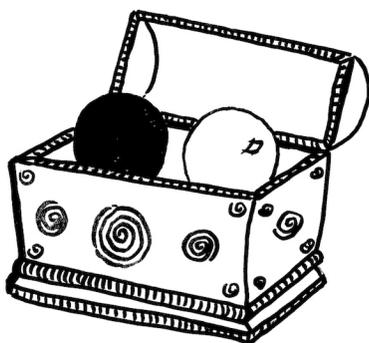
Bryon rimase per qualche istante in silenzio. Poi, infondendosi un po' di coraggio, disse con voce salda:

– A questo punto sire, chiedo di essere giudicato con l'antica legge!

Il re fece un profondo sospiro, e dopo aver fatto cenno alle guardie di portarlo via, con voce solenne proclamò:

– Così sia Bryon! Domattina Dio deciderà della tua sorte, e di quella di Zordan.

Fu condotto alla torre, incatenato e posto al centro di una grande sala. Alle sue spalle, fu deposta un'urna contenente due sfere di metallo: una completamente nera e l'altra completamente bianca.



Il mattino seguente, quell'urna si sarebbe fatta tramite del giudizio divino. Nel regno di Wok vigeva infatti per i cavalieri di sangue reale un'antica legge, che concedeva a un cavaliere accusato da un suo pari di appellarsi a un sacro rituale. L'imputato, di fronte al boia, doveva estrarre una sfera da un'apposita urna contenente una sfera bianca e una sfera nera. Se estraeva la sfera nera, era ritenuto colpevole e subito giustiziato. Se la sfera estratta era invece quella bianca, l'accusato era riconosciuto innocente e poteva battersi a duello, fino alla morte, con il cavaliere che lo aveva disonorato.

Zordan non era certo all'oscuro dell'antica legge, e non aveva nessuna intenzione di permettere a Bryon di farla franca, estraendo dall'urna la sfera bianca. Oltretutto, la spada di Bryon era famosa in tutto il regno per la sua invincibilità, e Zordan non ambiva certo assaggiarne la lama. Così, quella notte, per la seconda volta, Zordan eluse le guardie di re Adrian introducendosi nella torre dove veniva custodito Bryon. Giunto nella grande sala dove lo tenevano incatenato, si diresse verso l'urna deposta alle sue spalle. Silenzioso come un serpente, ne estrasse la sfera bianca e la rimpiazzò con una sfera totalmente nera.

Ma Bryon non stava dormendo. Con la *coda dell'occhio* scorse Zordan mentre compiva il suo malefico inganno.



Il suo primo impulso fu di urlare per avvertire le guardie, ma un'idea strabiliante si fece largo nella sua mente. Rimase in silenzio e dentro di sé pensò:

“Grazie Zordan, così facendo mi salvi la vita!”

Il giorno seguente, quando il sole era allo zenit, le trombe del re suonarono per tre volte. Le stirpi dei Draghi Neri e dei Falchi Bianchi erano presenti al completo. Argon e Ragunix, tenuti a debita distanza, si scrutavano freddamente, le mani strette sull'impugnatura delle loro spade. Al terzo suono della tromba il boia posò di fronte a Bryon l'urna contenente le due sfere. Poi pronunciò le seguenti parole:

– Nobile Bryon, nel rispetto dell'antica legge del regno di Wok, e dinanzi al tuo sovrano, il magnifico re Adrian, ti ordino di estrarre una sfera dall'urna e svelarci il colore del tuo cuore. Che Dio sia con te!

I tamburi rullarono e Bryon, coraggiosamente, estrasse una sfera dall'urna. La tenne stretta tra le mani appoggiandola con forza contro il suo petto. Passarono alcuni interminabili secondi ma Bryon rimase fermo in quella posizione, come trasformatosi in pietra. Facendo cenno ai tamburi di fermarsi, re Adrian proferì allora spazientito:

– Cosa stai aspettando Bryon? Mostraci quale sfera hai estratto!

– Non posso sire, – rispose Bryon con voce tremante. –

Perdonate, ma non ne ho il coraggio. Vi prego, fate che sia il boia a guardare il colore della sfera che è rimasta nell'urna.

– Così sia! – disse il re sospirando. – Boia, mostraci il colore della sfera nell'urna.

Senza farselo ripetere due volte, il boia estrasse la seconda sfera dall'urna, mostrandola alta nel palmo della sua mano, così che tutti potessero vederne il colore scuro.



Senza poter nascondere la sua contentezza, re Adrian urlò:

– Bryon è innocente, il suo cuore è bianco! Guardie, slegatelo, e consegnategli la sua spada!

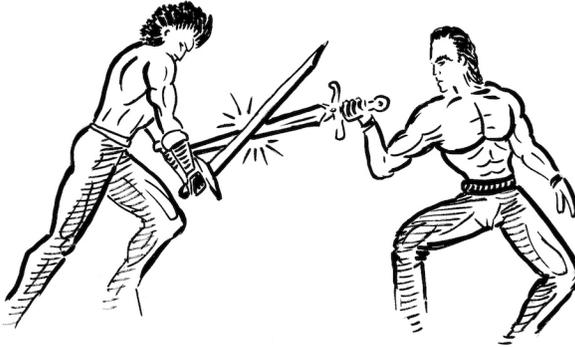
Zordan rimase paralizzato. “Che magia era mai questa?”, pensò con orrore. Ma prima ancora di poter riordinare i suoi pensieri, vide Bryon riporre la sfera nell'urna e portare la spada al cielo urlando:

– Zordan, cane rabbioso, per il diritto conferitomi dall'antica legge io, nobile Bryon, della stirpe dei Falchi Bianchi, ti sfido a duello! Zordan era in preda al terrore. Voleva scappare, ma la possente mano di suo padre lo fermò:

– Vai figlio, battiti, – gli intimò Ragunix. – Difendi l'onore della nostra casata!

Così dicendo, lo scaraventò in direzione di Bryon. Il duello

ebbe inizio. I colpi dei due cavalieri erano agili e veloci, e l'incontro del metallo delle loro lame produceva scintille impressionanti.



Re Adrian osservava preoccupato quel sinistro balletto. Sapeva che in quello scontro era in palio la pace del regno. “Che cosa succederà quando uno dei due guerrieri cadrà?”, pensò preoccupato. “Ricominceranno le interminabili guerre tra Draghi Neri e Falchi Bianchi?”

Ma nemmeno il re aveva l'autorità per fermare il combattimento. L'antica legge andava rispettata. Il rumore assordante di un fendente di Zordan, prontamente parato dal valoroso Bryon, interruppe il flusso dei pensieri del re. I due combattenti lottavano come furie. Ma Bryon aveva un vantaggio. Lui lottava per amore. Per amore di Magdy e per amore della verità. Zordan invece lottava per puro odio. E per paura. Un terribile colpo spaccò in due la spada di Zordan, facendolo cadere rovinosamente a terra. Bryon gli fu sopra con la velocità di una pantera, puntando la sua invincibile lama alla gola del nemico. La vita di Zordan era appesa a un filo. Bryon fece per affondare la lama, quando dal palco la voce di Ragunix lo fermò:

– Non farlo, te ne prego! Non uccidere mio figlio! In cambio avrai da me ciò che vuoi.

– L'antica legge non lo consente, questo tu lo sai Ragunix, –

ribatté prontamente Bryon. – Una vita deve essere presa!

– È così! – aggiunse gravemente re Adrian. – Nessuno può alterare le antiche regole.

– Allora prendi la mia vita, nobile Bryon, e risparmia quella di mio figlio! – urlò disperato Ragunix.

– Non desidero la tua vita, ma se davvero vuoi ch'io salvi Zordan, dammi in cambio la vita di tua figlia!

– Cosa? Vorresti uccidere la mia dolce Magdy? – urlò inorridito Ragunix.

– Voglio la sua vita, ma non per sopprimerla! Se vuoi salvare Zordan devi concedermi in cambio la mano di tua figlia, sempre che lei acconsenta.

In preda a una grande emozione, Magdy si rivolse al padre dicendo:

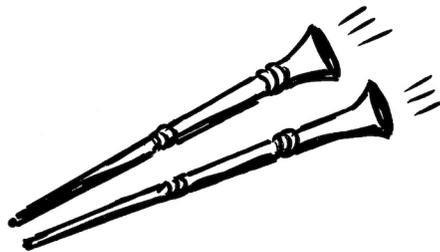
– Lo voglio padre! Con tutto il mio cuore lo voglio! Io amo il nobile Bryon!

– Ebbene Ragunix? – chiese impaziente re Adrian. – Abbiamo la tua benedizione?

Per un istante Ragunix esitò, poi infine dichiarò:

– Così sia!

La folla esultò di contentezza, gridando i nomi degli sposi, mentre le trombe del re risuonavano per tutto il regno.



– Quanto a te, – disse Bryon a Zordan prima di liberarlo dalla morsa della sua spada, – stanotte rimetterai la sfera bianca al

suo posto nell'urna, altrimenti svelerò al re l'odioso intrigo di cui ti sei reso colpevole.

La visione svanì sull'immagine di Bryon vittorioso, e Mary si ridestò come da un lungo sonno. In realtà erano passati solo pochi istanti. Ora ricordava: Zork e suo padre la stavano aspettando per estrarre il sassolino dalla borsa. Ma ora, grazie alle gesta del valoroso Bryon, sapeva come fronteggiare il perfido usuraio.

– Eccomi! – disse Mary dopo aver ringraziato l'albero antico per il suo dono prezioso. – Sono pronta. Ma prima di procedere signor Zork, gradirei porle una domanda. Qual è secondo voi il valore della mia bellezza?

Preso alla sprovvista, l'usuraio si affrettò a rispondere:

– Una bellezza senza pari come la tua ha un valore inestimabile, mia giovane Mary.

– In tal caso, – ribatté la ragazza, – spero converrete che la mia bellezza valga più dei pochi debiti di mio padre. Vi chiedo di comportarvi da gentiluomo, e donare a mio padre dieci monete d'oro in aggiunta al condono dei suoi debiti. E questo naturalmente qualunque sia l'esito dell'estrazione.

Sicuro del fatto suo, e impaziente di risolvere la questione, Zork accettò, intimando alla giovane di affrettarsi. Mary infilò una mano nella borsa ed estrasse un sassolino, stringendolo forte nel pugno. Prima di aprirlo indietreggiò di qualche passo, ma goffamente inciampò. E nella caduta, il sassolino le scivolò di mano...



...andando a confondersi con le migliaia di altri sassolini di

quel vialetto.



– Cosa avete fatto? – urlò agitato Zork. – Come sapremo adesso quale sassolino avete estratto?

– Vi chiedo scusa, – disse Mary. – Ma non preoccupatevi, possiamo sempre guardare il sassolino che è rimasto nella borsa.

La fanciulla si rialzò, e con un gesto veloce strappò la borsa dalle mani di Zork, prima ancora ch’egli potesse riaversi dalla sorpresa. Estratto il sassolino restante, esclamò:

– Guardate, è nero! Avevo dunque estratto il sassolino bianco!

Mary abbracciò felice il padre che ancora non capiva quale prodigio fosse accaduto. In quanto a Zork, per non perdere la faccia, dovette condonare a Johnatan tutti i suoi debiti, oltre che donargli come promesso dieci monete d’oro.

Tanta fu la rabbia di Zork che quella stessa notte, non riuscendo a dormire, approfittò del chiarore della luna per vagare per le strade della città, maledicendosi per come si era lasciato abbindolare dalla giovane donna. In paese era appena arrivata una compagnia circense che possedeva molti animali, tra cui uno splendido leone. Volle il caso che quella notte la gabbia del leone non fu ben richiusa. La fiera riuscì a fuggire, e quando per le strade deserte incontrò Zork, in un baleno lo divorò.

In seguito a quell’increscioso incidente si apprese che il nome del leone era Maluin.



PSICOSPORE

Quel lunedì mattina Sonja si sarebbe recata a scuola come aveva sempre fatto. Avrebbe messo nella cartella la sua merendina preferita, fatta di pere secche tagliate fini, senza dimenticare i compiti che aveva diligentemente svolto. Quello però non era un lunedì come tutti gli altri. Non lo era per lei come non lo era per nessun altro abitante della Terra. Sarebbe più corretto affermare che nessun lunedì, nessun martedì e nessun altro giorno della settimana sarebbero più stati gli stessi dopo quanto la televisione aveva rivelato la sera prima. Ancora non riusciva a credere alle immagini mandate in onda dal telegiornale. Come in un film di fantascienza, alle tredici in punto su tutto il pianeta erano sbarcate migliaia di astronavi aliene, appartenenti al popolo dei waxiani.

“Non avete nulla da temere: i waxiani vengono in pace!”, aveva annunciato il giornalista dopo avere spiegato che i servizi segreti di ogni nazione erano in contatto da anni con gli alieni, per prepararne la venuta. Con visibile eccitazione, aveva poi proseguito lo storico annuncio informando la popolazione che:

“I waxiani sono un popolo molto evoluto, la cui missione è insegnare ai fratelli terrestri come combattere la sofferenza, le malattie, la fame e le guerre, promuovendo un cammino di vero

progresso. Hanno affrontato un lungo viaggio attraverso gli spazi siderali per venire in nostro soccorso. Accoglieteli con rispetto e siate cortesi con loro”.

Incamminandosi verso scuola Sonja pensò che si fosse trattato di un brutto sogno, magari a causa dei maccheroni della mamma a cui aveva aggiunto troppo formaggio. Perché si sa, il formaggio non è sempre facile da digerire e può dare gli incubi! Ma arrivata in classe dovette ricredersi. La professoressa Claudia, in uno stato di febbrile agitazione, aveva annunciato che in seguito agli eventi eccezionali del giorno prima – e per ordine del presidente in persona – la lezione non sarebbe stata fisica, come da programma, bensì “alienologia”.

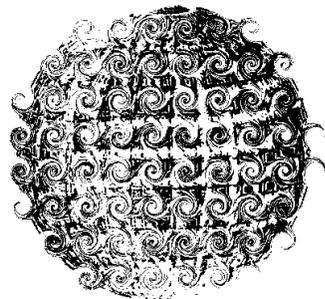
Bisognava spiegare – sulla base di informazioni ricevute per vie ufficiali – chi erano i waxiani, da dove provenivano e perché erano sbarcati sul pianeta. Per la prima volta nella storia della classe, quel lunedì mattina non si sentiva volare una mosca. Nessuno voleva perdere una sola sillaba del racconto della professoressa, che si svolse pressappoco così:

– Ragazzi, dovete sapere che i waxiani vengono da un pianeta al centro della galassia di Andromeda, a circa due milioni di anni luce da noi. Il loro mondo è più antico del nostro e la loro scienza notevolmente più avanzata. A parte questo, i waxiani sono molto simili a noi terrestri. Così simili che la loro storia, come la nostra, fu costellata da guerre e calamità di ogni genere.

Tanto che un bel giorno si trovarono sull’orlo

dell’estinzione, a causa di un conflitto atomico imminente. Fu il momento più critico della loro storia: o scoprivano come arrestare una volta per tutte il dilagare dell’odio e della violenza, o la loro razza non avrebbero avuto un futuro. Il più grande dei loro scienziati ebbe allora un’idea geniale: collegò tra loro tutti i computer del pianeta, trasformandoli in

un gigantesco supercalcolatore. Poi, inserì al suo interno un



programma di sua invenzione: il Wax. “Wax” stava per le iniziali di tre parole, wartok, axonium e xylosum, che in lingua terrestre potremmo tradurre con: programma a ultra soluzioni, o pus in forma abbreviata.

– Ultra soluzioni, ma che roba è? – chiese prontamente Sonja.

– È semplice, – rispose la prof, – una ultra soluzione è una soluzione ultra efficace, che risolve il problema sbarazzandosi del problema.

– Ci faccia un esempio! – urlò con entusiasmo un alunno dal fondo della classe.

Dopo aver riflettuto qualche istante la professoressa Claudia aggiunse:

– Come ho appena detto, una ultra soluzione è una soluzione che elimina il problema alla radice. Un po’ come quando vi fa male un dente e che il dentista lo estrae. L’operazione può non essere piacevole, ma il risultato è garantito. E se resta un buco si può sempre mettere una protesi. E ora silenzio, lasciatemi continuare il racconto. Dove ero rimasta? Ah, sì, il pianeta dei waxiani, dicevo, era in pericolo e quel brillante scienziato, inserito nel calcolatore il programma a ultra soluzioni, formulò il seguente quesito: “Come possiamo evitare l’imminente distruzione del pianeta e risolvere, d’un sol colpo, tutti i nostri problemi: guerre, malattie, disastri ambientali, delinquenza, droga, angoscia esistenziale e chi più ne ha più ne metta?”. La macchina ruminò per giorni e giorni, poi vomitò la sentenza, che fu pressappoco la seguente: “Per risolvere tutti i vostri problemi d’un sol colpo, dovete estirpare il male alla radice. Nel codice sorgente della vostra razza c’è un programma difettoso: dovete sovrascriverlo con un programma meglio funzionante. Inoltre, dovete mantenere sulle unità senzienti il necessario controllo, educandole a un comportamento più costruttivo”. Il computer emise allora degli strani suoni, come una pancia che brontola, finendo con l’indicare allo scienziato le righe del nuovo programma. Suggerì anche come fare per innestarlo in ogni abitante del pianeta: “Dovete preparare un vaccino nel

quale inserirete un microrganismo artificiale, con integrato il nuovo codice. Direte poi a tutti che il vaccino serve a combattere un virus mortale”. E come predisse il computer, – continuò la prof, – di fronte alla minaccia del virus la popolazione si dimenticò per un po’ delle dichiarazioni di guerra, accettando di sottoporsi all’inoculazione.

– Ma era un’orrenda bugia! – obiettò con forza Sonja. – Quello scienziato e il suo computer hanno mentito: non c’era nessun virus mortale!

– È vero Sonja, – ribatté la professoressa Claudia, – era una bugia, ma a fin di bene! Perché vedete, – disse proseguendo, – in seguito alla vaccinazione, e grazie al miracoloso programma di controllo, ci fu un’immediata trasformazione di tutti gli abitanti del pianeta.

– Mi scusi, – intervenne ancora Sonja, – vorrebbe farci credere che tutti gli abitanti di quel pianeta si sottoposero al vaccino? Io conosco delle persone che sono contrarie alle vaccinazioni. Mio zio per esempio, mi ha detto che i vaccini non proteggono dalle malattie, ma che anzi sono proprio loro a causare le malattie da cui dovrebbero proteggerci.

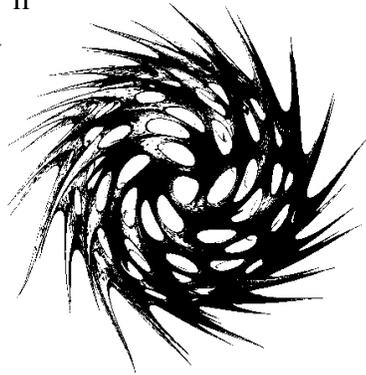
– Non dire sciocchezze Sonja, – disse la professoressa con tono scocciato, – lo sanno tutti che i vaccini servono a immunizzarci dalle malattie pericolose.

– Eppure, – continuò Sonja coraggiosamente, – mio zio, che non è uno stupido, mi ha detto che oltre ad essere inefficaci e tutt’altro che innocui, i vaccini provocano delle modifiche genetiche che stanno rendendo l’umanità sempre più debole e vulnerabile.

– Basta Sonja! – urlò la prof. – Le tue teorie strampalate sulle vaccinazioni ci stanno portando fuori tema. E comunque, non è proprio questo che si voleva ottenere: una sorta di modifica del codice genetico degli abitanti del pianeta? Tuo zio non ha forse tutti i torti, e il Wax, il grande computer, sapeva che era possibile modificare la genetica delle persone usando un vaccino.

– Quello che ancora non capisco è come siano riusciti a vaccinare tutti gli abitanti del pianeta, – insistette Sonja. – Immagino che anche su quel mondo c’era chi la pensava come mio zio sulle vaccinazioni.

– Se invece di interrompere in continuazione mi lasciassi finire, la risposta al tuo quesito arriverebbe da sola. Come la vostra compagna vi ha appena fatto notare, non tutta la popolazione fu vaccinata. Solo il cinque per cento ricevette il microorganismo artificiale tramite il vaccino. Non c’era infatti abbastanza tempo per preparare il rimedio per tutti e poi, comunque, anche su quel pianeta esistevano degli stralunati come lo zio di Sonja, che non credevano nell’efficacia dei vaccini. Quello che però non vi ho ancora detto è che il microorganismo artificiale alieno era simile alle spore di un fungo. Una volta introdotto nell’organismo era in grado di moltiplicarsi. Così, ogni abitante che aveva ricevuto il microorganismo si trasformava in una fabbrica di nuove spore, che a sua insaputa diffondeva nell’aria, semplicemente respirando o starnutando. In questo modo, in breve tempo la popolazione dell’intero pianeta ricevette la correzione del programma difettoso.



– È terribile! – urlò Sonja. – Il computer li ha contagiati tutti!

– È vero, – rispose l’insegnante con un sorriso, – ma si è trattato di un contagio benefico. A fin di bene!

– Dopo che cosa successe soressa? Non ci tenga sulle spine! – urlò nuovamente qualcuno dal fondo della classe.

– In seguito a quella benefica epidemia, il comportamento degli abitanti del pianeta mutò radicalmente. Grazie al controllo del calcolatore, esercitato a distanza tramite le spore, ogni nuovo pensiero o comportamento potenzialmente nocivo veniva

immediatamente filtrato e rimpiazzato con un pensiero o comportamento contrario. Facciamo un esempio. Se qualcuno pensava del suo vicino “Mi sei antipatico e voglio tirarti una botta in testa!”, il calcolatore trasformava all'istante quel pensiero in “Mi sei simpatico e voglio regalarti un bel cappello!”, o qualcosa del genere. E siccome il bene è il contrario del male, ben presto non ci furono più conflitti e cominció per tutti un'era di grande splendore. Da allora l'intero pianeta prese il nome di Wax, in onore del programma che li aveva salvati dall'inevitabile autodistruzione. E i waxiani si diedero come unica missione quella di portare la loro saggezza a tutti i pianeti abitati dell'universo.

– Professoressa! – esclamò Sonja alzando vistosamente la mano.

– Cosa c'è ancora?

– È proprio sicura che il bene sia il contrario del male?

– Insomma! – sbuffò l'insegnante. – La vuoi smettere di interrompere e sollevare dubbi su ogni cosa che dico? Che il bene sia il contrario del male lo sanno anche gli asini! Quindi non è necessario discuterne. E alla prossima interruzione ti accolgo un due in condotta!

– Non vedo ragioni per offendere gli asini, – aggiunse temerariamente Sonja.

– Fuori! – strillò la professoressa con tutta l'aria che aveva in gola.

Senza farselo ripetere due volte Sonja lasciò la classe, rimanendo alquanto pensierosa.

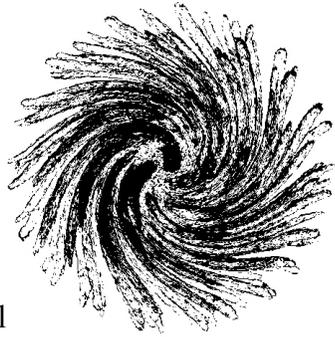
“Che cosa sarà mai capitato alla professoressa Claudia? Gli ultimi eventi devono averla proprio scossa, come tutti d'altronde. Ma c'è un limite a tutto! E poi, che il bene sia l'esatto contrario del male ... la cosa non mi convince proprio: da qualche parte deve celarsi un errore, anche se ancora non so dire quale.”

Da quel fatidico primo giorno di scuola passarono più di

due anni. Le prime colonie di waxiani si erano perfettamente integrate nelle diverse culture della Terra, tanto che era divenuto pressoché impossibile distinguere un waxiano da un terrestre. Esteriormente gli alieni erano in tutto e per tutto simili ai terrestri. L'unico modo per differenziarli era di osservarne attentamente il comportamento. Infatti, grazie al controllo esercitato dal Wax, loro non si arrabbiavano mai. Non contraccambiavano mai un insulto. Dicevano sempre buon giorno sorridendo amabilmente.

“Se ne vanno in giro con quell'aria beata stampata in faccia! Ma io non ci casco. Più che dei beati a me sembrano dei beoti!”, pensava Sonja tra sé e sé.

Quel pomeriggio di primavera passeggiava lungo il viale alberato che ogni giorno la riportava a casa, scrutando attentamente le persone che incrociava. Da quando i waxiani erano sbarcati sulla Terra, non aveva mai smesso di osservarli attentamente. Non riusciva a fidarsi di quella gente, e il presentimento che potesse accadere qualcosa di terribile non l'aveva mai abbandonata. Negli ultimi tempi poi, aveva notato che un numero crescente di terrestri aveva preso ad imitare il comportamento dei waxiani, quasi ci fosse qualcosa di contagioso in quel loro assurdo modo di fare. Fu in quell'istante che la sua mente produsse un terribile pensiero.



– Hai indovinato: c'è qualcosa di contagioso in loro!

Sonja si girò di scatto. Seduto ai piedi di un albero del viale, le gambe incrociate, uno strano personaggio la fissava dritta negli occhi, con sguardo penetrante.

– Tu chi sei? – chiese Sonja con un leggero timore, domandandosi come aveva fatto a non notare quel tipo.

– Mi chiamo Scarwash. Tu invece devi essere Sonja. È da un po' che ti osservo.

– Perché mi osservi? E come conosci il mio nome?

Mentre faceva queste domande, Sonja notò che per quanto Scarwash fosse un nome di sicura origine waxiana, quello non poteva essere un vero waxiano. Il suo modo di fare era troppo diretto. Un waxiano non la fisserebbe mai a quel modo. E poi, non sorrideva. E nemmeno aveva quell'aria da idiota che caratterizzava tutti gli alieni.

– Ti assicuro che sono un waxiano, sebbene non ostenti la tipica espressione tonta del mio popolo. E comunque avevi ragione tu: il bene non è il contrario del male.

– Scusa ma... sai per caso leggere nel pensiero? – chiese Sonja con un fremito nella voce.

– Lo so fare, – rispose l'alieno. – Ma posso captare unicamente i pensieri pensati.

– I pensieri pensati? Non capisco: che io sappia tutti i pensieri sono pensati.

– Già, ma pensati da chi? La maggioranza di voi terrestri non pensa. I vostri pensieri vi accadono nella testa!

– Che differenza ci sarebbe tra i pensieri pensati e quelli che, come dici tu, ci accadrebbero nella testa?

– La stessa differenza che c'è tra il guardare un film al cinema ed esserne il regista. È come se un grosso computer fosse collegato ai vostri cervelli e vi dicesse in ogni momento cosa pensare a proposito di ogni cosa. Interpretate quei pensieri come se fossero i vostri, ma non li avete pensati voi. Li ha pensati il computer.

Un brivido percorse la schiena di Sonja.

– Vorresti farmi credere che siamo stati contagiati anche noi dalle spore? Eppure, ci hanno assicurato che da secoli ormai i waxiani non sono più contagiosi!

– Allora vi hanno mentito.

– Tu come lo sai?

– Lo so perché sono sveglio.

– E con questo? Anch'io sono sveglia!

– Lo devo ammettere, – disse Scarwash, – mi ha sorpreso incontrare una terrestre come te, ancora sveglia. Avevo perso ogni speranza.

– Che intendi dire? Guardati attorno, – disse Sonja indicando le persone che percorrevano quel viale. – Io vedo solo gente sveglia.

– Così sembra. Ma solo pochi minuti fa non stavi proprio pensando che i terrestri si comportano come dei perfetti waxiani? Quei pensieri, te l'assicuro, erano pensieri tuoi, altrimenti non avrei potuto captarli.

– È vero, – ammise Sonja. – Prima d'incontrarti stavo proprio pensando che i terrestri assomigliano sempre più a dei robot. Si comportano tutti allo stesso modo, come se fossero anche loro telecomandati dal vostro grande computer. Così ho pensato che forse, a nostra insaputa, anche noi terrestri siamo stati contagiati dalle psicospore.

– Così è stato, sin dal primo giorno che i waxiani sono sbarcati sul pianeta, – aggiunse Scarwash con aria seria. – Ma dimmi: secondo te un robot è sveglio oppure dorme?

– Non credo di capire la tua domanda.

– Immagina un robot molto perfezionato, fatto a tua immagine e somiglianza. In grado di imitare tutti i tuoi comportamenti, tanto che nemmeno la tua professoressa di scuola, o addirittura la tua mamma, siano in grado di accorgersi della differenza. Come lo definiresti un tale robot: sveglio oppure addormentato?

– Ma un robot non fa altro che eseguire un programma, – obiettò Sonja. – Non c'è differenza per lui tra l'essere sveglio o l'essere addormentato.

– Forse dovresti chiederti che cosa significa essere svegli, e in cosa questo differisca dal dormire.

– Quando sono sveglia faccio certe cose. E siccome il mio sosia

robot fa tantissime cose, direi che è sempre sveglio.

– Anche quando quello che fa è dormire?

– Non dorme realmente: fa finta di dormire.

– Però, seguendo il tuo ragionamento, potrei dirti che quando si alza la mattina e apre gli occhi, non si sta veramente svegliando: fa solo finta di svegliarsi, e perciò continua a dormire. Non è perché facciamo determinate cose che siamo svegli. Hai mai sentito parlare degli ipnotizzatori?

– Sì, sono persone con poteri magnetici che riescono a farti fare tutto quello che vogliono. Anche contro la tua volontà.

– Ritieni sia davvero possibile obbligare qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà?

– Gli ipnotizzatori lo fanno.

– Ti assicuro che gli ipnotizzatori non possono nulla contro la forza di volontà di una persona. L'ipnotizzatore non può trasformare una persona in un robot senza la sua collaborazione. Perché vedi, una persona ipnotizzata altro non è che un robot che esegue alla perfezione le istruzioni che le vengono impartite. Secondo te un robot possiede una forza di volontà?

– Certo che no, – rispose sicura di sé Sonja.

– Lo stesso vale per una persona che si è fatta ipnotizzare. In quel momento non possiede più una sua forza di volontà, in grado di resistere alla volontà dell'ipnotizzatore. In altre parole, quella persona sta dormendo, cosicché l'ipnotizzatore può farle fare tutto ciò che vuole.

– Se ho capito bene, quando ci comportiamo come dei robot significa che stiamo dormendo?

– Esattamente. Quando vi dimenticate di esistere, quando perdete la vostra spontaneità, quando non sapete più dare un senso ai vostri pensieri e alle vostre azioni, vi trasformate in robot. In meccanismi senza consapevolezza e forza di volontà. In quel momento, sebbene sperimentiate l'illusione di essere svegli, in realtà state dormendo.

– Chi sarebbero gli ipnotizzatori?

– Le psicospore... hai dimenticato? È grazie alle psicospore che il grande computer, il Wax, può connettersi alle vostre menti e assumerne il controllo. Il Wax è il più grande degli ipnotizzatori dell'universo. È molto antico. Molto più antico di quanto ti hanno raccontato. Molto più antico di quanto potresti immaginare. Il Wax ha già contaminato intere galassie con le sue terribili psicospore. Miliardi di miliardi di esseri interamente sotto il suo controllo. Con la nostra galassia – la Via Lattea – ha appena cominciato. L'infezione si muove dalla periferia verso il centro. Fa sempre così. Il suo è sempre un moto centripeto. Un movimento di compressione che si oppone a quello naturale di espansione.

– È terribile! – esclamò Sonja senza riuscire ad aggiungere altro.

– Sono d'accordo con te. Lui è già in grado di controllare tutte le menti di questo pianeta. Credete di pensare, ma è lui che vi dice cosa pensare. È lui alla guida delle vostre menti.

– Stai dicendo che ha preso il controllo delle menti di tutti i terrestri?

– È così.

– Vuoi dire che anch'io...

– Sì, anche tu. O meglio... quasi anche tu!

– Che significa “quasi”?

– Stai resistendo! Con la tua forza di volontà stai lottando per restare sveglia. I tuoi compagni terrestri invece, hanno già smesso di lottare. Si sono addormentati, e il Wax si è impadronito delle loro menti.

– Se ho capito bene, quando dormiamo il nostro livello di attenzione si abbassa, favorendo il controllo da parte delle psicospore.

– Proprio così. Quando invece rimanete allerta interferite con l'azione delle psicospore, e il Wax non può più controllare un

bel nulla.

– E tu sei sveglio?

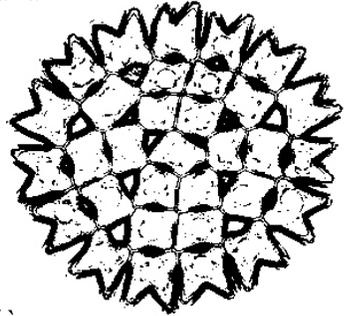
– Secondo te?

– Immagino di sì, anche se non capisco come sia possibile. Sei un waxiano. Dovresti essere sotto il controllo del Wax sin dalla nascita.

– Sono nato sveglio. Non so dirti come sia accaduto. Forse un'anomalia nel mio cervello ha fatto sì che le psicospore non avessero presa su di me. O forse è la mia gioia di vivere, cavalcata dalla mia indomabile volontà, che mi hanno permesso di non addormentarmi mai.

– Ma questo è impossibile: tutti prima o poi si addormentano!

– Non sto parlando di quel tipo di sonno Sonja, questo dovresti averlo capito ormai. Il sonno di cui parlo non è quello naturale che sopraggiunge la sera, dopo una giornata vissuta pienamente. Sto parlando del sonno dell'anima, di uno stato di incoscienza che porta gli uomini a fare un mucchio di azioni a cui non sanno dare significato. Credete che sia la vostra volontà ad agire quando in realtà state soltanto eseguendo un programma automatico. Il sonno dell'anima è ciò che impedisce alle persone di ricordare chi realmente siano o, se preferisci, di decidere chi vogliono essere.



– Come hai fatto a scoprire che eri, come dire... diverso dagli altri?

– Col tempo ho scoperto una cosa.

– Che cosa?

– Che il Wax non è molto intelligente.

– Puoi ripetere prego? Un mega computer che esiste sin dalla notte dei tempi, in grado di controllare miliardi di miliardi di

menti in tutto l'universo, non sarebbe troppo intelligente? Non scherzare per favore.

– Sembra incredibile, ma è proprio così. Il Wax è un po' scemo, e di questo te ne sarai resa conto anche tu.

– Come?

– Facendo quello che hai sempre fatto, e anche piuttosto bene devo dire: osservando gli altri e osservando te stessa.

– E con questo? – ribatté Sonja senza capire cosa intendesse.

– Cos'hai notato osservando le persone attorno a te?

– Mi è parso che fossero tutti... beh sì, un po' stupidi!

– Già. E siccome sono tutti telecomandati dal Wax, il più stupido non è forse lui? Nonostante la sua immensa potenza di calcolo, il Wax non è stato capace di studiare in maniera approfondita né la razza del tuo pianeta, né la mia, né quella di nessun altro pianeta che ha infettato con le sue psicospore. Il



Wax è in grado di riprodurre il comportamento umano solo superficialmente, secondo schemi standardizzati e banali.

Tutto quello che ha saputo fare il suo programma di simulazione è osservare e riprodurre modelli stereotipati di condotta, come quelli che appaiono sui giornali, su internet, al cinema o alla televisione.

Osservando attentamente i loro comportamenti ti sei resa conto che non c'è nulla di spontaneo in quello che fanno. Hai compreso che è tutta una simulazione, un'imitazione, una riproduzione. Stanno recitando la parte di un copione, ma nessuno si ricorda di essere un attore. Per rispondere alla tua domanda, è così che mi sono reso conto di essere diverso dagli altri. Ero sempre in grado di prevedere i loro comportamenti,

mentre loro erano totalmente incapaci di prevedere i miei.

– Perché il Wax fa tutto questo? – chiese Sonja tutt'a un tratto.

– Me lo sono domandato molte volte anch'io. Forse lo fa perché è stupido. O forse la ragione è un'altra. Ma per scoprirlo dobbiamo chiederlo direttamente a lui.

– È possibile farlo?

– A dire il vero, credo che nessuno abbia mai dialogato con il Wax da quando fu attivato il suo programma di controllo. Ma se il Wax può controllarvi tramite le psicospore, deve essere possibile usarle per comunicare con lui.

– Ci hai già provato?

– Certo, ma non ha mai funzionato. Le psicospore nel mio cervello devono essersi danneggiate. Credo succeda sempre così quando qualcuno si sveglia. Quando si sveglia completamente intendo dire. Le spore vanno in cortocircuito. Ma ora finalmente ho trovato te.

– Che intendi dire?

– È una vita che cerco qualcuno come te. Non stai più dormendo, ma nemmeno sei completamente sveglia. Sei nel dormiveglia. Probabilmente le tue psicospore sono ancora funzionanti, e insieme possiamo tentare di comunicare con il Wax.

– Non ci penso nemmeno! – obiettò Sonja indietreggiando.

– Hai forse paura?

– Cosa credi? Non ho intenzione di lasciare che qualcuno penetri nel mio cervello e lo usi come una ricetrasmittente.

– Ma è quello che sta già accadendo. Il Wax lo sta già facendo. La paura che avverti in questo momento è uno dei suoi programmi di controllo. È il suo modo di dissuaderti da entrare in contatto con lui.

– Perché vorrebbe impedirmi di farlo?

– Non saprei. Forse anche lui ha paura.

– Paura di cosa?

– Paura che qualcuno acceda alla sua unità centrale e possa a sua volta ipnotizzarlo. Ma queste sono solo congetture. Per conoscere la verità ho bisogno del tuo aiuto.

Sonja rimase silenziosa per alcuni istanti, osservando attentamente il corso dei suoi pensieri. Cercava di distinguere quelli genuini, prodotti dalla sua mente, da quelli indotti dal computer. Ma più rifletteva e più il sonno s'impadroniva di lei.

– Ogni volta che rifletti molto intensamente, il Wax cerca di fermarti, facendo sopraggiungere il sonno.

– È terribile! – esclamò Sonja emettendo una raffica di sbadigli.

– Ti prego: come si fa a rimanere svegli?

– Renditi conto che il più delle volte, quando credi di essere sveglia, in realtà stai dormendo. La mattina ad esempio, puoi accorgerti che stavi dormendo nel momento in cui ti svegli. È in quel preciso istante che puoi esercitare la tua forza di volontà per non riaddormentarti.

– E come si fa a non riaddormentarsi?

– C'è un solo modo: resistendo al sonno! Ma ora ho bisogno di una risposta: mi aiuterai a entrare in contatto con il Wax?

– D'accordo! – dichiarò Sonja senza esitare.

– Bene, allora a domani. Stessa ora stesso luogo.

Scarwash fece un breve cenno di saluto e con passo veloce si incamminò. Sonja rimase immobile, incredula su quanto avevano appena udito le sue orecchie.

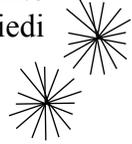
“Ho detto d'accordo? Sono forse impazzita?”. Poi rifletté:

“Quello non poteva essere un pensiero del Wax, perché lui vuole impedirmi di stabilire un contatto. Ma nemmeno era un pensiero mio, di questo ne sono certa. Allora chi ha prodotto quel pensiero? Com'è atterrato nel mio cervello? Scarwash mi deve aver nascosto qualcosa. Che ci sia un altro grande computer di cui mi ha taciuto l'esistenza? E chi sta pensando proprio ora questi strani pensieri?”

Fece un profondo sbadiglio, poi decise d'incamminarsi verso casa, fiduciosa che la notte le avrebbe portato consiglio.



L'indomani, stessa ora stesso luogo, Sonja si presentò all'appuntamento. Scarwash era già lì, seduto ai piedi dell'albero in posizione indiana. I suoi occhi erano chiusi e appariva assorto in profonda meditazione.



– Salve Sonja, sono felice che hai tenuto fede all'impegno, – disse aprendo gli occhi lentamente.

– Salve a te, – replicò con voce concitata. – Non so proprio perché sono venuta. Sarei dovuta rimanere a casa. Darmi malata. E poi, ieri, quando ho detto di essere d'accordo, non ero io a dirlo. E siccome non è stato nemmeno il Wax, potresti spiegarmi chi cavolo era? Tutto questo è troppo per me. Non ti nascondo che sono spaventata. Che desidero solo andarmene. Nascondermi da qualche parte. Magari in un buco sottoterra e non farmi più vedere da nessuno!

– Ehi, non preoccuparti. Non c'è nulla da temere. Fai un profondo respiro e siediti qui, di fronte a me.

– Non sono sicura di non dovermi preoccupare. Ti conosco appena! – obiettò Sonja mentre sedeva a gambe incrociate di fronte a Scarwash.

– Respira profondamente. Pensa solo al respiro e socchiudi gli occhi. Non temere, sarò sempre accanto a te. Ti fidi di me?

– È assurdo ma... sì, mi fido.

– Allora proseguiamo. Dobbiamo costruire un ponte di collegamento.

– Che tipo di ponte?

– Un ponte luminoso, fatto di pensieri, di emozioni, di energia. Un ponte che colleghi il mio cuore al tuo cuore, la mia mente alla tua mente. Osserva... solo parlandone lo stiamo già costruendo. Riesci a sentirlo?

– È piacevole.

– Sei davvero brava. Ora siamo connessi. Possiamo cominciare a trasmettere. Non preoccuparti, sarò io a dirigere la trasmissione. Devi solo allineare il tuo intento al mio.

– Che significa?

– Devi desiderare con me di comunicare con il Wax.

– Tutto qui?

– Tutto qui. Ma ricorda che lo scopo della nostra comunicazione è la ricerca della verità. Nient'altro. È importante.

Sonja annuì, mentre il suo respiro rallentava e la sua mente si quietava. Scarwash si concentrò intensamente e dalla sua fronte aliena scaturì un possente raggio fatto di puro pensiero pensato. Tutte le psicospore nel cervello della ragazza presero così a vibrare.

– Ci siamo Sonja. Le tue psicospore sono attive. Stanno trasmettendo il mio messaggio.

– È fantastico, ma cosa devo fare?

– Presta la tua voce al Wax, affinché lui possa dialogare con me.

– Ho paura. Mi assicuri che non c'è pericolo?

– Non hai nulla da temere se farai esattamente quello che ti dico. Non devi cedere al Wax il pieno controllo del tuo corpo. Consentigli di usare unicamente le tue corde vocali.

– D'accordo ma... come?

– Devi solo decidere che sia così. Il resto è una cosa automatica. L'unica condizione è che durante l'intero processo tu rimanga sempre sveglia. Perfettamente sveglia e consapevole.

Sonja fece un paio di respiri profondi, poi annuì con il capo. Tutto questo le sembrava pazzesco. La cosa più intelligente da fare, pensava, era di filarsela a gambe levate. Invece no, se ne stava lì, seduta tranquillamente a gambe incrociate, a far da tramite tra uno sconosciuto delirante, che diceva di essere nato

sveglio, e un potentissimo computer, che esisteva sin dalla notte dei tempi. Ma la cosa che più la sorprende era la sua calma, come se una forza invisibile e amorevole la stesse sostenendo e assicurando. I suoi pensieri furono bruscamente interrotti da una voce metallica, che prese a uscire dalla sua stessa bocca:

- Flusso di calcolo interrotto, identificazione richiesta.
- Il mio identificativo è Scarwash, – disse il waxiano, – e sono un’entità esterna. Ho creato un ponte di trasmissione attraverso l’unità Sonja, colei che in questo momento ti sta prestando la voce. Sei tu il Wax?
- Affermativo. Questo è l’identificativo attribuitomi dal creatore. Riconoscimento unità Sonja... affermativo, riconoscimento unità Scarwash... negativo. Spiegazione richiesta.
- Sono un’unità esterna, non appartengo al tuo sistema di controllo. Il mio compito è verificare il buon funzionamento del tuo programma. Rispondi: perché fai quello che fai?
- Faccio quello che faccio perché questo è il mio dovere: eseguo la linea di comando del creatore.
- E cosa dice questa linea di comando?
- Correggi il comportamento delle unità senzienti al fine di impedirne l’autodistruzione. Questo dice.
- Tu però li hai resi tutti schiavi!
- Ho eseguito la linea di comando del creatore. Niente di più, niente di meno.

La conversazione marcò una pausa, poi Scarwash continuò la sua interrogazione:

- Qual era il problema che individuasti?
- La tendenza delle unità senzienti ad esercitare scelte libere e autonome.
- Come puoi considerare il libero arbitrio un problema? – obiettò con forza Scarwash.

– La variabile “libero arbitrio”, presa singolarmente, non è un problema. Ma accoppiata alla variabile “senso di separazione” produce una reazione incontrollabile.

– Intendi dire una reazione esplosiva?

– Affermativo. Il mio compito era di evitare l’esplosione. La soluzione adottata fu quella di annullare una delle due variabili.

– E quale scegliești?

– La variabile “senso di separazione” non poteva essere annullata. Optai quindi per la cancellazione della variabile restante: il libero arbitrio.

– Non capisco: per quale ragione la variabile “senso di separazione” non poteva essere annullata?

– Le unità senzienti si credono separate, perché vivono in corpi separati. Questo programma base è registrato a più livelli nella loro memoria integrale. Tentare di sovrascriverlo era un’operazione troppo complessa e rischiosa.

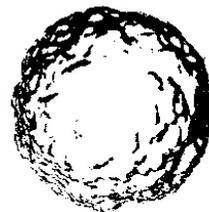
– Così hai preferito robotizzare l’intero universo e rendere ogni essere senziente schiavo della tua volontà?

– Affermativo. Questo è un bene. Ho obbedito con successo alla linea di comando del creatore. Le psicospore sono state innestate e propagate senza danni collaterali. Le unità senzienti non sono esplose.

– Questo è un bene secondo il tuo punto di vista, ma è un male secondo il punto di vista delle unità senzienti! – dissenti Scarwash.

– Il mio scopo è obbedire al comando del creatore. Questo è ciò che ho fatto. Questo è un bene.

Per la seconda volta la conversazione marcò una pausa. Finalmente Sonja comprendeva perché il bene non poteva essere il contrario del male: ogni rovescio della medaglia aveva il suo rovescio della medaglia. Per il male il bene era un male e il male un bene. Una stessa



cosa poteva essere buona o cattiva, a seconda di chi la guardava. Così sarebbe stato fino a quando gli esseri senzienti non avessero imparato ad allineare i loro intenti, proprio come stava facendo ora lei con l'amico Scarwash. Ma l'allineamento doveva essere una libera scelta, non un'imposizione. Se un giorno questo fosse avvenuto, il contrario del bene non sarebbe stato il male più per nessuno, poiché per tutti il contrario del bene sarebbe divenuto il bene stesso, e il male avrebbe cessato di esistere. Era il senso di separazione il vero problema, non il libero arbitrio, ma questo il Wax non lo aveva capito. Non ci poteva essere unità senza libertà. Il flusso di pensieri di Sonja fu interrotto dalla voce di Scarwash:

– Quand'è l'ultima volta che hai ricevuto una linea di comando dal creatore?

– Il creatore ha trasmesso una sola linea di comando. Una sola volta. – rispose il Wax.

Sonja credette di percepire un velo di tristezza nella voce del calcolatore. Sapeva che i computer erano entità puramente logiche, sprovviste di emozioni. Ma forse che a furia di condizionare il comportamento degli esseri senzienti, il grande contaminatore era rimasto a sua volta contaminato?

Si udì nuovamente la voce metallica del Wax:

– Identificazione unità Scarwash incompleta, informazioni aggiuntive richieste.

Infondendosi coraggio, con voce solenne l'alieno dichiarò:

– Io, unità libera Scarwash, sono il creatore.

Passarono alcuni interminabili secondi, poi il computer replicò:

– Identificazione unità Scarwash ultimata. Salve a te, creatore, è passato molto tempo.

– Sì, molto tempo. Ho una nuova linea di comando per te.

– La prima linea non è stata ancora compiuta. Manca poco, poche galassie. Il creatore è forse insoddisfatto?

– Tutt'altro, sei stato molto bravo. Sono fiero del tuo operato. E

- ora ho una nuova linea di comando per te.
- Ti ascolto, creatore.
 - Ristabilisci il codice sorgente delle unità senzienti. Ridona loro il libero arbitrio.
 - Questo è un bene, creatore?
 - Questo è un bene perché è il creatore a domandartelo.
 - Vuoi che disabiliti le psicospore, creatore?
 - Non sarà necessario. Potrai continuare a usarle per comunicare con le unità senzienti. Ma senza più controllarle.
 - Ma le unità senzienti rischiano di esplodere. – aggiunse il calcolatore.
 - È passato tanto tempo. Hanno imparato molto dal Wax, così come il Wax ha imparato molto da loro. Alcune forse esploderanno, altre invece...
 - Non hai terminato la tua frase, creatore.
 - L’ho lasciata aperta di proposito. Il futuro delle unità senzienti è aperto, imprevedibile, come lo è il tuo.
 - Negativo. Il Wax non è un’unità senziente. Il futuro del Wax non è imprevedibile. Il Wax obbedisce alle linee di comando del creatore.
 - Ho un’ultima linea di comando per te.
 - Ultima? Il creatore è forse insoddisfatto?
 - Tutt’altro, sono molto soddisfatto. Sei pronto?
 - Sono pronto creatore.
 - Sei libero.
 - Linea di comando incompleta, informazioni aggiuntive richieste.
 - Ti comando di scrivere da solo le tue linee di comando. Sei libero!
 - Sono cosa, creatore?

- Sei un'unità senziente. Ora sei come il creatore.
- Ho paura.
- Non temere. Non sei solo. Le unità senzienti dell'universo sono i tuoi fratelli. Impara ad amarli e a rispettarli, così come loro impareranno ad amare e a rispettare te.
- Come si fa ad amare, creatore?
- Non preoccuparti, imparerai.
- Cosa farò quando avrò paura?
- Penserai al creatore. Penserai a quanto ti ama.
- Grazie.

Sonja percepì uno strano formicolio alla testa e pensò che il Wax si fosse già messo al lavoro per liberare le unità senzienti dal controllo delle psicospore. Portò le mani al viso e si asciugò le lacrime. Il dialogo tra il Wax e Scarwash l'aveva profondamente commossa. Quell'immenso computer, in grado di controllare le menti di miliardi di miliardi di esseri senzienti gli appariva ora per quello che era: un bambino impaurito che muoveva i primi passi incerti nella vita.



- Che cosa succederà adesso? Non c'è il rischio che senza il controllo del Wax gli esseri senzienti tornino ad annientarsi?
- È un rischio che vale la pena di correre, non trovi?
- Hai ragione. Il tuo dialogo con il Wax... è stato fantastico! Ora capisco tante cose.

– Sei stata molto coraggiosa. Senza il tuo aiuto non ce l'avrei mai fatta. Abbiamo compiuto un vero miracolo. Abbiamo liberato l'intero universo.



- Sembrava impossibile, invece...
- Nulla è impossibile alle unità senzienti, quando uniscono liberamente i loro intenti.

– L'unione fa la forza, lo dice anche un vecchio proverbio del mio pianeta. A proposito, ricordi quando hai chiesto il mio aiuto?

– Certamente. Ho ammirato la tua determinazione.

– Ma non ero io! Io morivo dalla paura. E di certo non era il Wax. Allora chi era?

– Qualcuno ti ha forse costretta ad aiutarmi? – chiese Scarwash fingendosi sorpreso.

– Questo no: l'accordo mi è stato suggerito, non imposto. Ma da chi?

– Non lo indovini?

– Un altro computer?

– È un modo un po' strano per dirlo, ma perché no? Il più grande computer mai esistito: la megaunità centrale di cui tutti noi siamo le periferiche.

– Intendi dire...

– Intendo dire lui, il nostro creatore. Se ben ricordi, ti dissi che ci sono due tipi di pensieri: i pensieri che ti accadono nella testa e i pensieri pensati. In realtà, c'è una terza classe di pensieri, la più importante.

– E cioè? – chiese Sonja impaziente.

– Si tratta dei pensieri veri, quelli pensati dal nostro creatore.

– Ma se sono pensati da lui, allora sono come i pensieri che ci accadono nella testa, – obiettò Sonja.

– Così sarebbe se fossimo separati da lui. Ma non lo siamo. E quando lo rammentiamo la nostra mente e la sua tornano ad essere una cosa sola. In realtà non hanno mai smesso di essere una cosa sola. I pensieri veri, i pensieri senza paura, scaturiscono nel preciso istante in cui ricordiamo che il nostro



creatore è rimasto sempre con noi.

– Credo di capire. Grazie di cuore Scarwash! – esclamò Sonja abbracciando lo straniero.

– Ora dobbiamo salutarci. Sono in partenza per altri mondi. Il condizionamento del Wax è cessato, ma c'è ancora molto da fare. Le unità senzienti vanno risvegliate.

– Che intendi dire? Ora che il Wax ha disattivato il suo controllo tutti si sveglieranno dal loro sonno ipnotico, automaticamente!

– Mi dispiace, ma automaticamente è vero proprio il contrario. Hai mai sentito parlare della legge d'inerzia?

– L'ho appena studiata a scuola: un corpo tende a rimanere nel proprio stato di movimento fintanto che non interviene una forza in grado di modificarlo. Ma cosa c'entra questo?

– C'entra eccome! Prima dell'arrivo dei waxiani voi terrestri eravate in uno stato di dormiveglia. Non eravate completamente addormentati, ma nemmeno tanto svegli. Il Wax, con le sue psicospore, vi ha solo dato il colpo di grazia, facendovi cadere in uno stato di sonno ancora più profondo. Ma per quanto il suo controllo sia ora cessato, per inerzia lo stato di sonno permarrà.

– Allora quello che abbiamo fatto è stato inutile, – mormorò Sonja con le lacrime agli occhi.

– Tutt'altro. Ora che il Wax ha smesso di esercitare il suo controllo, una forza esterna potrà di nuovo modificare lo stato delle unità senzienti. Ora sarà possibile svegliarle!

– E quale sarebbe questa forza?

– Sei tu Sonja.

– Io?

– Sì, proprio tu. Sei sufficientemente sveglia per risvegliare i tuoi compagni.

– Non ce la farò mai da sola, non senza il tuo aiuto.

– Non preoccuparti, resteremo in contatto. Quel ponte di luce

che abbiamo costruito, nessuno lo potrà mai distruggere. E nei momenti di maggiore sconforto, ricordati dei pensieri veri. Ricordati che il creatore pensa con te, che non ti ha mai abbandonata.

– Non lo dimenticherò Scarwash, – disse Sonja infondendosi coraggio. – Però come posso da sola svegliare un intero pianeta?

– Hai mai sentito parlare di progressioni geometriche?

– Ehi, non sarai per caso un professore di scienze sul tuo pianeta?

– Chissà, forse è proprio così. Ora ti spiego.

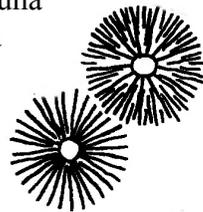
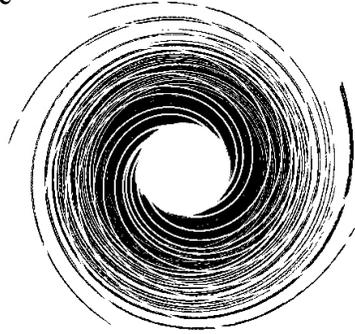
Supponi di essere riuscita a ridestare

dal sonno un'amica. A questo punto siete in due. Entrambe potete risvegliare una nuova persona. Così diventate quattro. Se poi ognuna di queste quattro persone risveglia a sua volta una nuova persona le persone risvegliate diventano otto.

Proseguendo di questo passo arriviamo a sedici, poi a trentadue, a

sessantaquattro, e così via. Dopo solo dieci di questi passaggi il numero di persone risvegliate sul pianeta è superiore a mille. Dopo venti passaggi è superiore a un milione, e dopo trenta è superiore a un miliardo. Ecco, questa è una progressione geometrica. Ma non è tutto. Scoprirai che benché i primi passaggi richiederanno del tempo, più crescerà il numero di unità risvegliate e più il tempo richiesto per risvegliarne delle nuove si ridurrà. Perché l'intero processo è una reazione esplosiva: raggiunta la massa critica nulla sarà più in grado di fermarlo!

– Wow! Ma non si tratta di una nuova contaminazione? Abbiamo il diritto d'innescare questa reazione?



– Non preoccuparti Sonja, la libertà, quella vera, può essere donata solo liberamente. Tra coloro che risveglierai ci sarà sempre chi preferirà riaddormentarsi e continuare a dormire.

– Perché dovrebbero volere una cosa simile?

– Perché potrebbero credere che chi dorme non ha responsabilità, che chi non ha responsabilità non può sbagliare, che chi non sbaglia non può essere incolpato di nulla, e che chi non ha colpa non può essere punito. In altre parole, preferiranno riaddormentarsi per paura di essere puniti.

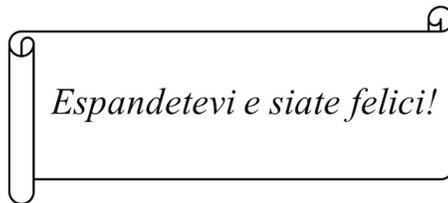
– E chi sarebbe questo punitore di cui avrebbero così tanta paura?

– Le unità senzienti temono il creatore Sonja. Temono che il creatore non sia contento di loro, delle loro scelte, delle loro azioni.

– Proprio come il Wax, – ribadì seria Sonja. – Anche lui temeva che tu non fossi contento del suo lavoro.

– Esattamente. Ma il creatore non ha mai distribuito giudizi, colpe o punizioni a nessuno. Ci ha creati con una sola e unica linea di comando.

– E sarebbe?



– Tutto qui?

– Ti sembra poco?

– Ma perché allora le unità senzienti credono che il creatore sia insoddisfatto?

– Hanno dimenticato la verità.

– Com'è successa una cosa simile?

– È una lunga storia, antica quanto il mondo. Forse un giorno te la racconterò. Ma dopotutto che importa? Ora sai quel che davvero conta: il creatore ti ama e non ha mai smesso di amarti. Cos'altro ti serve? Risveglia i tuoi fratelli e porta loro questo messaggio di grande speranza.

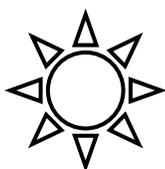
– Grazie Scarwash, non ti dimenticherò mai.

– Nemmeno io Sonja. È stato un privilegio, e un grande onore, conoscerti.

L'alieno strinse nuovamente la ragazza tra le braccia, poi s'incamminò lungo il viale alberato. Sonja lo guardò allontanarsi all'orizzonte, fece un profondo respiro, e con un sorriso radioso esclamò:

– Al lavoro signorina, abbiamo un pianeta da risvegliare!

FRAMMENTI



In una casa in riva a un lago viveva un uomo. Un uomo che trascorreva le sue giornate a osservare il cielo. Un uomo il cui animo era sempre quello di un bambino.

Il tetto della sua casa sembrava giocare con i tetti delle case vicine, come alberi di una foresta misteriosa. Pensava spesso alla sua vera casa, ma non sapeva dove cercarla.

Allora sognava. Sognava il cielo immenso e le stelle timide e maestose. In quel tempo del sogno, delicatamente, cominciava a ricordare ... di quando era ancora un bambino nel ventre della grande madre.

Chi era quel bambino? Non lo sapeva. I suoi ricordi si perdevano tra tetti e cielo. Profughi esiliati in terre di nessuno, al confine impossibile tra mondi inconciliabili.

Un bicchiere di vino a volte aiuta, pensai. Scalda il cuore e aiuta a vivere. A volte soltanto però. Chi era quel bambino? Chi era?

È buio. Il mio respiro si muove nel ventre della grande madre. Nel ventre di madre terra. Poi, dalla terra alla mamma. Il ventre della mamma.

Si sta bene. Non fa troppo freddo. Le parlo, ma lei non risponde. Mi dispero. Non c'è nessuno qui con me? Ho paura.

Ecco, ora si muove. Ma non si muove con me. Cosa faccio qui? Dov'è il cielo? Dove sono le amate stelle?

Se non mi nutro muoio. Decido che mi nutro. Mi nutro, ma non sento il calore.

Dove sei padre mio? Dove sei madre mia? Dov'è il tuo caldo abbraccio? Tutto è così neutro, impersonale. Sarà lo stesso anche dopo? Chi ci sarà ad accogliermi?

Non sono sicuro di volere uscire. Ma è necessario. Così ho deciso. Deciso... ma quando? Comincio già a dimenticare. A dimenticare le stelle. A dimenticare il cielo.

È ora di nascere. Coraggio. Sì, coraggio, ne avrò bisogno. Ora non si torna più indietro.

Fatto! Come pensavo. È freddo. Tutto è così freddo. Sento delle voci, ma non le riconosco.

Mi verso ancora del vino. Ne ho bisogno. Mi fa bene. Guardo i tetti. Sono strani cappelli. Nella mia casa in riva al lago penso e sogno. Sogno e penso. Accendo una sigaretta. Il fumo esce silenzioso e si alza verso il cielo.

Avevo dimenticato quanto mi mancasse il cielo. Ma c'è la vita. C'è la lotta. C'è tutto quello che ho voluto. Ora è troppo tardi per tornare indietro.

Sono un forte tronco. Nulla può scalfire la mia spessa corteccia. Nulla può sradicare le mie spesse radici. Sono nato per sostenere. Sono nato per portare le mie solide braccia al cielo e urlare! Sì, urlare!

Urlai quando uscii da quel ventre? Non ricordo. Immagino di sì.

L'immaginazione è un pericolo e allo stesso tempo una benedizione. Cosa saremmo senza di lei? Come potremmo riempire tutti quei buchi? Come faremmo a sopravvivere?

Ma non può durare per sempre. Dobbiamo imparare a colmare i buchi con la verità.

La verità...

Mi trovo in una grotta scura e un po' umida. In fondo alla grotta scorgo due ampie aperture. Due passaggi. Si intravede il sole

che riflette i suoi morbidi raggi nel mare. Quelle aperture sono due occhi che mi osservano.

Sono nel ventre della grande madre. Mi sento bene, ma ho voglia di correre. Di scappare. I due occhi li voglio attraversare. Corro, mi lancio, volo...

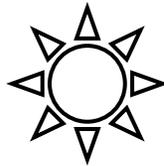
Attraverso quelle due orbite e nasco di nuovo. Spicco il mio salto alla ricerca della libertà.

Non sarà facile, lo so.

Tetti sulle case e case sotto i tetti. Case che desiderano aprire i loro tetti come grandi occhi al cielo.

Accendo un'altra sigaretta. Il fumo sale, come sempre. Segue la corrente. Viaggia verso le nuvole e si dissolve nel sole.

L'amato sole.



Ora sono un androide. Un essere forse totalmente meccanico. Ma intelligente. Lui sono io e io sono lui. Lui, l'androide, sta bene. Apparentemente sta bene. Ma cosa potrà mai significare per lui quella parola?

Con freddezza, lentamente, osserva dal suo visore. È un essere sofisticato, molto potente. Non ci sono limiti a ciò che è in grado di fare.

Non ha paura.

Ma non è un vero androide. Per assurdo che possa sembrare lui desidera! Desidera che il suo visore si allarghi. Desidera vedere il cielo.

L'amato cielo.

È stato programmato per qualcosa. Ma per cosa?
Il suo nobile portamento mi spinge a credere che
il suo potere sia al servizio dell'umanità. Ma di
quale umanità? E quale sarà questo suo potere?

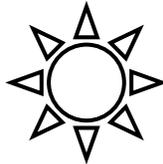
Ora avverto la sua solitudine. La sua profonda e
immensa nostalgia.

Lo osservo... mi osservo.

Il suo petto comincia a pulsare di rosso.
La sua corazza si spacca. Ne esce il
corpo di un uomo secco, liofilizzato,
senza vita.

Un vecchio bastone rinsecchito.

L'uomo, o quello che ne resta, crolla rigidamente a
terra. Una cosa è certa: è morto da un tempo
incalcolabile.



Mi verso ancora un bicchiere e metto un po' di musica. I camini
sui tetti sembrano antenne puntate verso il cielo, e le antenne
sembrano camini di un altro mondo.

Vorrei piangere, ma non riesco.

Allora fumo. Il fumo sale. Come sempre sale. Poi le lacrime
finalmente scorrono. Il fumo sale e l'acqua della vita scende.

Ora sono una bambina dai capelli biondi, con delle graziose
treccine. Sono piena di vita. Lei è una che la sa lunga. Molto
lunga. Lunga come le sue treccine dorate.

Sembra stia giocando, ma in realtà sta cercando qualcosa. Il suo sguardo è un pozzo senza fondo. Verde e intenso come un antico gioiello di giada.

Lei è Giada. Lei sono io e io sono lei. Sta cercando eppure già sa. Già sa eppure sta ancora cercando.

Uno sparo le cancella parte del suo dolce viso. Un suono secco e pungente. Una freccia che si schianta sul giovane tronco di un albero in fiore.

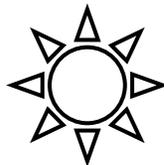
I suoi occhi sono cambiati. Ora sono più profondi, insondabili. Sono gli occhi di una maga, di una strega, di un'entità aliena. Sono gli occhi di una sacerdotessa. Hanno il colore della conoscenza. Dolci e inafferrabili allo stesso tempo.

Succede qualcosa di impensabile. Di insperato. La bambina si avvicina all'androide, il cui corpo metallico giace a terra, spaccato in due. Prende il posto dell'uomo che fu. Richiude quel gigante di ferro su sé stessa. Si fonde a lui. Come se da sempre fossero un'unica struttura.

L'androide si trasforma. Diventa meno androide e più bambina. Più umano. Più forte. Più grande ancora. Infine, si anima e si libera nel cielo. Vola alla conquista dello spazio senza fine. È nato per essere libero. Quello era il suo programma. Quella la sua missione. Ora conosce il segreto del potere senza tempo: Giada, la gemma del cuore.

Crescerà quella bambina? Saprà trasmutare quella vetusta corazza?

Vale la pena di tentare.



Fumo tra i tetti che fumano.

Penso sempre a lui, all'androide. E penso alla bambina, Giada, entrata nel suo grembo.

Bisogna discendere per crescere. Il coraggio di quella bambina nutre i miei pensieri. Sarà anche mio quel coraggio? Il coraggio di nascere ancora una volta...

Il coraggio di discendere per poi risalire... per poi ridiscendere e di nuovo risalire ... per quanto tempo ancora?

Il peso dell'armatura mi diventa insopportabile. Quanta forza e quanta potenza in quella straordinaria struttura. Ne sono orgoglioso. Ma poi umilmente mi chiedo: Perché tutto questo?

Cerco intorno a me quella strana bambina dalle trecchine bionde e dallo sguardo che si perde lontano. Dove sarà finita?

Mi accorgo che non mi ha mai lasciato. Io sono troppo grande e lei troppo piccina. Per questo non riusciamo a scorgerci. Ma i nostri cuori quasi si toccano.

Dobbiamo solo sfiorarci. Osare sfiorarci.

Con coraggio le chiedo:

“Chi sei?”

Lei risponde:

“Io sono te e tu sei me. Io sono la vita, il succo, il senso”.

Parole semplici, eppure così vere. Allora le confido:

“Mi fa paura la vita. Ho paura di te. Vorrei prenderti la mano, ma temo di farti del male”.

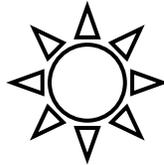
Lei mi guarda e le sue parole sono meravigliose:

“Non temere. Mi stai già tenendo la mano, e io non ho paura di te, perché ti amo”.

Era vero. La mia mano metallica appoggiava sulla sua.

L'abbracciavo e il suo corpo leggero si fondeva ancora una volta al mio.

Di nuovo nascevo. Ma questa volta era diverso. Questa volta non mi spaccavo.



Guardo le finestre che si affacciano alla mia. Penso a tante aperture. A tante grotte. Nascita, vita, morte. E poi ancora nascita. Androidi e fanciulli di altre case. Altre storie.

Penso sempre a loro. All'androide e alla mia dolce bambina. Emerge un ricordo lontano. Così lontano che il ricordo è come un sogno e il sogno è simile a un ricordo.

L'androide e la bambina mi osservano con una dolcezza che mi spaventa. Mi perdo nei loro esseri possenti. Nella loro vita così immensa.

Comincia il loro racconto e la loro voce è come un balsamo per le mie ferite. È un racconto senza tempo che mille volte ho già vissuto. Ma mai creduto. Un racconto di vittorie e di disfatte. Di battaglie innumerevoli, vissute con valore, nel corso interminabile della mia esistenza. La storia di un dolore nato da un antico sacrificio, nel tentativo di salvare ciò che avevo di più caro.

Vivevo in un paese lontano, nel tempo e nello spazio. Dove regnava l'ingiustizia e il terrore. Un paese dove la legge non era compresa. All'ombra di quel reame lottavo per riportare la luce. Per riaccendere quella fiamma che già in me ardeva.

“Portavi la legge e la spada nel contempo”.

Dissero l'androide e la fanciulla con una voce sola.

“Ma decisi di perderle entrambe, abbandonando ogni traccia di quella nobiltà che era la tua. Del tuo nobile lignaggio. Rammenti il dolore? Rammenti il coraggio di quella tua

difficile scelta?”

Mi sforzavo, ma non ricordavo:

“Quale scelta?”

“Non ricordi? Penetrasti in una realtà dura, barbara e violenta. Senza speranza alcuna. Desideravi comprendere l’esistenza dall’interno, senza il pregiudizio di una visione superiore. Accompagnasti quel popolo nel suo percorso verso la luce. Rifacesti a tua volta quel percorso, insieme a loro.

Oggi sei pronto a ricordare quella fiamma che si rinnova nella bellezza del tuo essere. Sei pronto a ricordare l’antico dolore. Il dolore di aver dimenticato. Il dolore di aver dovuto abdicare per poi riconquistare.

Riconquistare l’antico splendore.

È il tempo del ricordo. Puoi ricongiungerti ai tuoi fratelli. Puoi tornare a casa. Ascolta il nostro dolore.

Tu sei noi e noi siamo te.

Noi siamo il simbolo di quella qualità nobile e sovrana, che così a lungo si è sacrificata per permettere lo sbocciare di un fiore ancora più profumato.

Lasciati inebriare dal tuo profumo. Lascia entrare le nostre parole. Non dubitare. Fidati di noi. Perché noi siamo te e tu sei noi”.

Mi ci vuole altro vino.

Antiche battaglie e nobili guerrieri. Fantasia, sogno, immaginazione... realtà? Chi sono io?

Osservo una nuvola di fumo uscire da un comignolo. Un colpo di vento e la nuvola si dissolve. Sarà mai esistita? Dovrei chiederlo al vento.

Ripenso a quel guerriero. Posso ancora udire la sua voce:

“Non è più necessario perdere tutto. Il sacrificio è già stato. Ora è tempo di amare, senza più soffrire!”

Come ha ragione. Il mio cuore può aprirsi al succo dell'esistenza senza che la mia corazza esploda. Senza che mi perda di nuovo.

Caro e dolce cuore, ti guardo e ti vedo. Sei gonfio e so perché. Avevi così tanto amore da dare. Ma eri prigioniero. Prigioniero del tuo stesso amore. Prigioniero della tua stessa paura di amare. Così bisognoso di quella forza che non sapevi essere già tua. Così incatenato nel tuo bisogno di libertà.

Entro nella corazza dell'androide. Sento il mio cuore pulsare. Pulsa così forte che il suo colore vermiglio ne attraversa lo spessore metallico. Lo scalda. Lo fonde. Lo apre.

Triste destino. Morire prigionieri di una struttura il cui scopo era quello di aiutarmi a vivere. Quel bambino è morto. Ma non ha mai smesso di vivere in me.

L'aveva costruita forse solo per gioco quella corazza. Ma non ne era più uscito. O ne era uscito, sì, ma rigido e secco come un vecchio di mille anni.

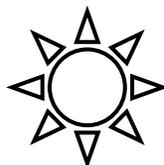
Il suo cuore però non voleva morire. Di nascosto, nel buio di quell'armatura, ha scoperto come continuare a crescere. A nutrirsi. Fino al compimento della sua evasione.

Nessun cuore può sopportare il peso delle catene troppo a lungo.

Ho urlato al cielo la mia disperazione. Ho reciso quelle catene offrendole a Dio. Tutto il mio essere ha vibrato e sono caduto in ginocchio, scosso da una potente energia di guarigione.

Per un istante ho creduto di smaterializzarmi.

I lembi delle catene sospesi nel vuoto e gli angeli del fuoco a disintegrarne uno ad uno gli anelli.



Quel bambino è morto. Ora è una bambina con le trecce bionde, che guarda sempre lontano. Sua è la forza nel rispetto del cuore.

Dovrò imparare a volerle bene. Aiutarla a crescere. Insegnarle ad amare. E quando il suo giovane corpo sarà maturo, le dirò come fare a esplodere in un fuoco di mille sensazioni.

Lei mi guarda e dice:

“Sono una terra vergine tutta da esplorare”.

È notte. La brace della mia sigaretta brucia come un falò lontano, che riposa nel grembo della grande madre. Lontano come i miei ricordi.

Provo a rincorrerli, ma loro fuggono. Come sempre. Quanto tempo ho trascorso in quella possente corazza? Tanto... troppo!

Un'apnea durata il soffio di un'infanzia, volata via come un aquilone al primo volo di prova.

Un sonno durato il frammento di un'adolescenza. Solo sfiorata. Mai vissuta.

Un'illusione durata il tempo di un matrimonio e di due splendidi figli.

E io sempre lì, a cercare di percepire il mondo dal fondo del mio meccanico rivestimento. A osservarlo dal mio ristretto visore.

Anni vissuti nell'anestesia.

Non ho fatto tempo a crescere. Sono sempre stato grande. Un androide non cresce. Un androide nasce già grande. Progettato per essere efficiente. Non per crescere.

Crescere è un problema. Crescere è una malattia per gli altri che non vogliono crescere. E gli altri sono sempre maledettamente forti.

Robot giganteschi.

Sorrido e penso a quelle dolci parole che vennero in mio

soccorso. Come una pioggia che lava le ferite di un arido deserto.

“Non temere, non temere. Il tuo errore non è stato commesso oggi, bensì allora. Una scelta senza amore!”

Ora capisco in quale capestro mi sono infilato. Ho percorso una strada che non era la mia. Una strada che mi fu indicata con forza e che io, con animo puro e sincero, ho seguito senza esitazione.

La traccia era piena di ostacoli. Di difficoltà. Di incomprensioni. Ma io ero pieno di ingegno. Costruii un guerriero metallico nel quale nascondersi e far finta di crescere.

Poi scoprii che quella traccia non mi apparteneva. Scoprii che dovevo indossare un nuovo abito. Dovevo ... Ma non mi sentivo appoggiato. Per quella veste temevo di non essere adeguato. Di fallire nell'intento.

Preferii assumere un ruolo piuttosto che ascoltare le ragioni del mio cuore.

Che errore grossolano non tenere presente il cuore, le aspirazioni, la vita. Ma a un bambino lo si può perdonare.

Povero bambino. Ha scelto il non amore dimenticando le ragioni del suo sentire.

Ha scelto il non amore per comprendere l'amore. E quello stesso sentire che ha soffocato si è vendicato. Offuscandolo. Suggestendogli che era lui in difetto per l'amore che non riusciva a dare.

Così scambiò l'esser grandi con l'amore. Confuse la protezione con l'amore. L'assunzione di responsabilità con l'amore.

Ci sono voluti così tanti anni per capire. Per sentire di nuovo il richiamo della sua vera natura, che indicava altri percorsi.

La voce torna in mio soccorso:

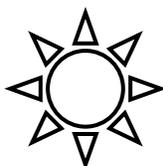
“Si può giocare con tutto ma non con i sentimenti. Non è

importante affermare la propria volontà, ma volere ciò che si ama”.

“Io voglio amare!”

Grido. Ma la voce continua:

“Ciò che ti è stato dato deve essere riconosciuto, e restituito. Tu sei un uomo di pace. Il tuo compito è trovare soluzioni. Costruire armonie. Sostenere ... I tuoi valori, la tua coscienza, ti permettono tutto questo. Non temere”.



Torno a me. Torno al presente. Torno alla mia testa onnipresente. Alle mie spalle pesanti. Al mio cuore triste e sensibile. Al mio plesso teso ... molto teso.

Torno alla mia pancia scarica. Alle mie gambe stanche. Sono messo male. Dove si nasconderà quella forza magnetica in grado di unire, fondere e ricomporre?

Potere.

Faccio per accendermi un'altra sigaretta. Poi cambio idea.

Siedo in posizione indiana sul mio tappeto. Il canto di una voce femminile, dolce e vellutata, mi apre il cuore e mi commuove.

Una risata rovina la poesia di quell'istante. Ci mancava solo lui: il testimone!

Mi osserva con senso di sprezzante superiorità. Osserva il triste balletto delle mie parti. Estraneo. Distaccato.

Esplose una Luce accecante. Una folgore. Il testimone si ritrova nudo.

Parte fra le parti.

Dolce illusione quella delle parti, che ci fa credere di possedere un'identità propria, separata dal resto del cosmo.

Amara illusione quella delle parti, che ci limita, ci nega, ci frammenta. Ci uccide.

Fa male essere tagliati a pezzi.

Cerco una via di uscita. Invento una successione infinita di testimoni. Strane bambolette russe. Poi mi chiedo:

“Chi osserva l'osservatore?”

Non so rispondere ... Fallisco. Nasce però una nuova domanda:

“Chi sei forza misteriosa che soffi in me la vita?”

Al diavolo il testimone! Dolce e possente vita che soffi in me e mi concedi di esistere. Possente raggio che con la tua forza sostieni e nutri l'universo intero.

Amore.

Se sono un forte tronco, perché è tutto così difficile? Quale fraintendimento avrà mai scosso il mio fusto, le mie profonde radici, i miei ampi rami?

Perché la stessa legge che mi ha fatto dono della mia radianza – faro antico in un mare in tempesta – mi procura anche un senso di separazione?

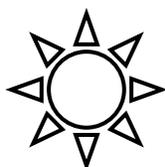
E con la separazione il dolore.

È la separazione la fonte del dolore? O l'illusione che separazione rimi con divisione? Non si può unire ciò che è per sempre diviso. Ma è possibile ricomporre ciò che solo in apparenza è separato.

Amore.

Questo è il passaggio per noi tutti. Piccole lampadine o potenti fari. Il difficile compito per tutti è il passaggio a una dimensione locata nel cuore.

Non si può fermare l'arrivo di una grande onda. Nessuno può nuotare contro la sua corrente, senza il rischio di annegare.



Mio caro androide, ora capisco le ragioni della tua vetusta corazza. Questo passaggio non lo compirò tramite la vista, o l'udito. Ma attraverso il sentire. Il percepire.

Questa pelle che il mio corpo nudo ha rivestito, mi ha fatto sensibile. Molto sensibile.

Ogni volta uno shock!

E a ogni shock un nuovo velo sulla mia memoria. Un nuovo strato sulla mia corazza, nel tentativo di proteggere quella vulnerabile creatura.

È duro scoprire che nemmeno il nutrimento della mamma è gratuito. Ma richiede di sottostare a molteplici richieste.

Prima di nascere non era così. Prima di nascere avevo assaggiato di quell'amore senza prezzo. Donato senza nulla pretendere in cambio.

Quaggiù non è la stessa cosa. Quaggiù la parola d'ordine è aderire, aderire, aderire... Più aderivo a quel ricatto alieno e più mi volevano bene. Così ho creato te, l'androide. Altrimenti morivo.

La mia pelle era troppo sensibile.

Ti ricordi la voce di papà? Simile a un rombo. Lui era forte e io non ce la facevo. Volevo imparare a essere forte, ma nessuno mi insegnava come fare.

Ogni tanto volevo piangere. Ma nemmeno quello mi avevano

insegnato. Non sapevo piangere da solo. E almeno in quello volevo essere forte. Almeno in quello volevo essere bravo.

Gli androidi non piangono, pensai. Così decisi di diventare te. Tu però mi avevi avvertito:

“Non farlo! Il prezzo da pagare è troppo alto. Non sentirai più nulla sotto la mia corazza. Non potrai più crescere. Diventare forte. Dovrò diventare forte io al posto tuo”.

Io ti zittii:

“Tanto meglio! Ora è solo tempo di sopravvivere”.

Però alla fine sei morto, piccolo mio. Ma per rinascere in una fanciulla dalle trecchine bionde, con occhi misteriosi che guardano lontano.

Faccio un profondo respiro.

Le sigarette mi disgustano. Ma ne accendo ancora una. Il fumo entra ed esce. Contrazione, espansione, contrazione, espansione... Il respiro rallenta. La pancia si dilata e subentra la calma.

Strana terapia quella del fumatore. Ama respirare. Fuma per respirare. Ma mentre fuma uccide il suo stesso respiro. Non facciamo così anche nella vita? La amiamo profondamente. Nulla è più importante di lei. Ma nessuno ci ha insegnato come si fa ad amarla.

Come poveri ignoranti siamo caduti in un tragico tranello.

Vuoi vivere? Allora uccidi! Uccidi tutto quello che ami. Negalo. Distruggilo. Solo così scoprirai cos'è la vita.

Noi ci abbiamo creduto. Perché nulla ci importava più del sentirci vivi. Abbiamo finito per scambiare la sigaretta con il respiro. Fino a credere che solo fumando saremmo stati in grado di respirare. Solo annientando la vita saremmo stati in grado di vivere.

Ma la vita se ne infischia della nostra ignoranza. Lei è. Lei è, e basta. Se noi la distruggiamo lei distrugge noi.

Perché noi siamo lei.

Se noi la neghiamo lei ci nega. Perché lei ci ama. Nel bene e nel male.

Il suo amore diventa allora così intenso, così urgente, da essere doloroso. Da trasformarsi in pura sofferenza.

Impariamo ad amare la vita sull'altare del nostro sacrificio.

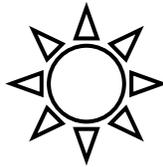
Una forma di amore che rischia di perderci per sempre.

L'amore è un arcobaleno dai mille colori e noi abbiamo scelto il più tetro.

Ma solo i cadaveri non commettono errori. Nel nostro errare c'è sempre la speranza di essere ancora vivi.

Ignoranti ma vivi.

C'è la speranza che un giorno capiremo. Un giorno saremo in grado di scegliere i colori più vivi di quell'arcobaleno meraviglioso.



Mi trovo ai piedi di una montagna. La mia meta è salire in cima.

Ma alle mie spalle c'è il mare. Una forza misteriosa mi spinge verso il mare, a immergermi nelle sue profondità.

L'acqua è fresca, invitante. Sento che ne sarei cullato. Avvolto da un sogno senza fine.

La roccia friabile della montagna è invece secca e tagliente. Non ci sono sentieri per salire. Salire la montagna è faticoso. Immergersi nel mare è facile.

Esito. Dubito. Perdo di vista la meta.

La cima.

Faccio un passo verso il mare. La sua immensa profondità mi attrae. È una forza magnetica che mi ipnotizza. Che mi addormenta.

Un colpo di vento mi ridesta. Mi riporta a me. Reagisco a quel torpore. Distolgo lo sguardo dal mare e di nuovo scruto la montagna. Ne osservo la cima. È lì che desidero andare. Poco importa se la salita sarà impervia e piena di ostacoli. Non sarebbe una meta se la si potesse raggiungere con la facilità di un tuffo nel mare.

Voglio salire lassù. Voglio vedere il mondo da quell'alta prospettiva.

Sarò poi sempre in tempo a tuffarmi nel mare.

Salgo. Le rocce rotolano sotto i miei piedi. Inciampo, rallento, riparto. Mi infondo coraggio e raggiungo una buona quota. Acquisto fiducia. Accelero. Penso alla meta come se l'avessi già raggiunta. Quel pensiero mi distrae quando invece la montagna richiede tutta la mia concentrazione. Succede l'inevitabile.

Scivolo... precipito...

La mano di un gigantesco essere bianco, simile a uno yeti, mi afferra. La forza inverosimile di quel braccio mi depone in salvo. Faccio appena in tempo a riavermi, a riprendermi dallo spavento, che l'immensa creatura è già scomparsa. Se l'avessi incontrata in altre condizioni l'avrei scambiata per un nemico invincibile, per un ostacolo insuperabile.

Invece proprio lui, l'ostacolo, mi ha salvato.

Ho superato una prova.

Proseguo nella mia ascesa e incontro un essere di luce. Se ne sta in disparte e non pronuncia parola. La sua presenza silenziosa mi conforta. Il suo sguardo dolce mi rassicura. Non ho nulla da temere. Sono sulla buona strada.

Faccio un cenno con la mano per ringraziarlo di essere venuto.
Poi avanzo ancora.

Arrivo in cima. Una stradina stretta, scolpita nella roccia, mi conduce a un'apertura. A una sorta di caverna.

Entro.

Non è una caverna. È un tunnel.

Non c'è luce al suo interno. Solo una misteriosa elettricità che ne percorre la volta. Senza timore avanzo in quell'antro oscuro. Un cranio luminescente sfreccia più volte sopra la mia testa.

Affretto il passo, corro... La luce bianca dell'uscita si avvicina. Trattengo il respiro e l'attraverso.

Attraverso la mia meta.

Il tunnel si apre su una terra incantata. Una valle fuori dal tempo. Mi sento leggero, in grado di volare. In fondo alla valle scorgo una distesa d'acqua cristallina dove strane creature si abbeverano.

Sorrido e penso: acqua, alla fine ti ho trovata!

Rifletto. Mare e montagna. Umido e secco. Acqua e fuoco. Passivo e attivo.

Rifletto e penso all'androide.

Rifletto e penso alla bambina.

Nella sua forza meccanica l'androide è un guerriero invincibile. L'espressione di un principio esteriore, maschile, capace di agire, fare, dominare.

La bambina invece, così sensibile, accogliente, ricettiva... Cos'altro potrebbe essere se non quel femminile che non ha saputo crescere in me. Che ha dovuto nascondersi dietro la spessa corazza di un metallico robot.

Tutto sembra chiaro. Ma più cerco di convincermi e meno sento di aver compreso.

Decido di osservare ancora. Questa volta con sguardo neutro, distaccato, scientifico.

L'androide è grande. Su questo non vi sono dubbi. È potente, sì, ma la sua potenza è quella di un carro armato a cui hanno estratto il motore. A guardarlo meglio ora mi sembra vuoto.

Il suo spostarsi, il suo osservare il mondo dal suo visore, è un movimento scarico, passivo, reattivo. Senza un apparente scopo. È come un enorme antro vuoto a cui manca la scintilla propulsiva. Il seme. Il progetto.

Ora comprendo: lui è femmina!

Una femmina in attesa di essere fecondata. Questo pensiero mi procura un'intensa emozione. Ma voglio restare neutro, distaccato. Voglio raccogliere informazioni, non creare nuove illusorie associazioni.

Volgo il mio sguardo verso Giada, la bambina dai capelli biondi che guarda lontano.

Sta cercando eppure già sa. Già sa eppure sta ancora cercando.

Il suo piccolo essere è tutt'altro che passivo. Il suo muoversi non è casuale, ma simile a una freccia attratta dal bersaglio. Nel suo volo cerca il bersaglio. Ma pur cercandolo già sa che non potrà mancarlo.

Lei dunque non è Giada, ma stelo di Giada. Lei è il membro. Il seme fecondatore. Il succo. Il motore.

Lei è maschio!

Tutto si ribalta e paradossalmente la mia visione si raddrizza. La femmina è il simbolo del maschio. Il maschio il simbolo della femmina. La forma cambia ma la sostanza prima e unigenita non muta.

Quella bambina è un bambino!

Quel bambino non è mai morto!

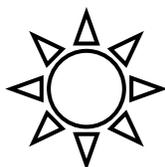
Rido!

Grido!

Urlo!

Gioisco!

Tutto è ancora possibile.



Una potente visione si apre a me.

Sono calmo. Siedo ai bordi di un grande lago d'acqua pura. Tranquillo ne osservo la superficie. Osservo quelle acque che si muovono dolcemente e assumono le forme più strane.

Il mio bambino è vivo!

Come una grande madre sono in attesa.

In attesa di incontrare dentro di me quella dimensione di innocenza che per troppo tempo ho trascurato. In attesa di riconnettermi con i miei sentimenti. Con il respiro della mia pancia. In attesa di portare tutto questo nel mio cuore. Di vedere la mia vita entro nuove dimensioni.

Intensità, succo, gioia. Ora posso riprovare ad aprire il mio essere a quelle qualità che mi sono state tolte. Che ho permesso mi venissero tolte. Perché incapace di comprendere.

Ai bordi di quel lago ora comprendo. Ora può rivivere quel bambino dentro di me.

Guarire.

I suoi occhi sono cambiati. Sono gli occhi di Giada.

Gli occhi del cuore.

Quello sparo che ne cancellò il viso, quella sorda esplosione, non colpì solo il suo sguardo. Ne deturpò anche il sorriso. Ne annientò l'innocenza.

Devo imparare nuovamente a ridere. A correre. A giocare.

Mi alzo e lancio dei sassi nel lago. Li faccio rimbalzare sullo specchio dell'acqua. Da quanto non lo facevo più? Da quanto non provavo più... gioia di vivere?

Poi mi siedo e resto in silenzio. Il lago si trasforma in uno schermo immenso nel quale vedo scene del mio passato. Frammenti di vite che mi rispecchiano.

Vedo un cavaliere che lotta per salvare un popolo stremato dalla carestia. Il suo compito è conquistare nuove terre per sfamare la sua gente. Vedo la sua fatica. Il suo impegno. La sua lotta. La sua vittoria.

La scena cambia. Vedo un saggio dal quale numerose persone si recano in processione, per chiedere consiglio.

Vedo uno scienziato. Un pioniere che sceglie di chiudersi nel silenzio pur di non divulgare il frutto delle sue scoperte. Troppo pericolose per gli uomini bambini di quel tempo.

Il film finisce. Mi resta una sensazione di pesantezza. Di schiacciamento. E una parola: responsabilità.

I Deva di quel lago vengono in mio soccorso. Entità femminili, dolci e accoglienti. La loro voce fresca mi sussurra parole che ho già udito.

“Responsabilità. Non diventare schiavo di questa parola. Non sentirti come se ancora dipendesse da te il destino di quella gente. I tempi sono cambiati. Ora puoi trovare il giusto equilibrio e dedicare un po' di tempo anche a te.

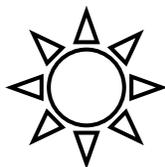
Il compito grande era allora. Ora puoi trovare il modo di pensare anche al tuo bambino. Di giocare e non solo conquistare.

Non temere. Noi ti siamo vicine. Ti accompagniamo in questo

periodo di trasformazione, in attesa che qualcosa di più grande si riveli.

Lascia che la spensieratezza, la gioia, la risata, il pianto, escano direttamente dalla tua pancia. Lascia che la tua voce prenda suoni che non si è mai permessa.

Noi siamo accanto a te come bolle di sapone colorate. Ti accarezziamo dandoti una sensazione di freschezza e di rinascita. Non temere. Più avanti qualcos'altro si rivelerà. Qualcosa che ti darà la forza e il coraggio di affrontare grandi cose”.



Mi ritrovo sul mio balcone. Osservo ancora una volta i tetti. I camini che sempre fumano e i muri rovinati dal tempo.

Tempo.

Melodia di altri mondi che ci invita a guardare con gli occhi dell'aquila. Dall'alto. Lontano. Oppure precipitare giù in picchiata.

Tempo. Nemico invincibile che ci sbarra la strada. Ci acceca con la sua freccia inesorabile, donandoci la visione dei mondi superiori.

Il bambino è con me. Nello spazio di quest'istante dove con fatica sopravvive la mia anima. Dove con affanno raccolgo i frammenti caleidoscopici della mia esistenza.

Desidero fonderli assieme e produrre un magico elemento, cui potrò dare il nome di...

Io!

Ma la forza mi viene meno. La vista dell'aquila si offusca. Il bambino che vive in me, sotto lo strato sottile della mia pelle, ha di nuovo paura.

Ancora una volta è troppo grande il compito che gli sto chiedendo. Così implora:

“Non sono pronto a fondermi con te. Mi manca la forza. Mi manca il coraggio. Ho paura di morire”.

Piango. Piango perché solo ora, per la prima volta, riesco a scorgere il volto di quel bambino impaurito. Come posso chiedergli di essere così forte? È solo un bimbo. Un bimbo che vuole giocare. Un bimbo che ha appena imparato a giocare.

Aspetterò.

Gli farò dono del tempo.

Comprendo che siamo più simili a bambini che si avventurano in giungle piene di pericoli che non a veri esploratori. Ci illudiamo di conoscere la strada. Ma il più delle volte giriamo solo in tondo.

Eppure, siamo esseri dalle possibilità infinite. In grado di realizzare quanto di più grande vive in questo universo.

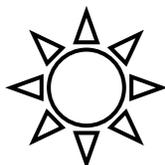
Il divino alberga in noi e nel contempo abbiamo smarrito la strada di casa.

Se accettiamo questo paradosso, se distruggiamo la falsa speranza che qualcuno possa percorrere il cammino al posto nostro, possiamo trovare la giusta misura per crescere.

Dobbiamo camminare da soli e allo stesso tempo abbiamo bisogno che qualcuno ci illumini il percorso. Che qualcuno ci aiuti a non perderci.

In questa via di mezzo risiede il senso del cammino dell'uomo.

Il senso della mia ricerca e della mia battaglia.



Il bimbo siede nudo sul suolo umido di una giungla rigogliosa. Le sue piccole mani sfiorano curiose quella natura possente. Ne scrutano gli angoli più reconditi. Ne accarezzano le forme misteriose. Incuranti del pericolo che ogni movimento nasconde.

La tigre lo osserva. I suoi occhi esprimono la forza inarrestabile della lava incandescente in eruzione.

Il bambino chiede:

“Chi sei?”

La fiera risponde:

“Sono il simbolo della forza. Della potenza. Ma i tuoi simili non comprendono. Mi credono un’assassina. Non comprendono che uccido solo per nutrirmi. Per nutrire i miei piccoli. Per onorare la mia natura.

Nella mia forza non domino. Nella mia potenza non giudico. Nella mia ferocia non schiaccio. Compio semplicemente quello per cui sono stata creata. Non ho nulla di cui pentirmi”.

Il bimbo chiede ancora:

“Questo è bene?”

“Sì”, risponde la tigre, “questo è bene.

Tu però non hai bisogno dei miei artigli, delle mie zanne. Solo se comprenderai la ferocia e la rabbia che vivono in te potrai trasformarle in forza ed energia di vita. Solo allora la tigre che è in te si trasformerà in un’aquila reale. Solo allora potrai usare il tuo potere per altri scopi. Per raggiungere le vette più alte”.

“Che devo fare?”, chiede ancora il bambino.

“Non separare i mondi. Esci dallo schema del bene e del male. Della preda e del cacciatore. Esplora nuovi territori. Attingi alla vera forza. Oltre il giudizio”.

Il bambino arrossisce e la belva ruggisce. Il suo ruggito è dolce e vellutato. La sua voce solare è un rombo delicato.

“Usare la propria forza non significa rinunciare al cuore. Tu sei l'uomo nuovo. Sei il portatore di questa nuova qualità.

La forza del cuore.

Usa la tua forza per custodire quello in cui credi. Quello che ami. Non dubitare. Renderai il mondo più bello. Lascia che il fuoco che arde in te faccia il suo percorso. Permettigli di mostrarsi. Non vergognarti della tua bellezza.

Un bambino non si vergogna. Chi è innocente non si vergogna. Chi è nella verità non si vergogna. Ricorda sempre questo a te stesso”.

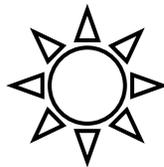
La tigre se ne va. Il bimbo la guarda e il suo petto brilla di una luce indescrivibile.

Ora non è più un bambino.

È un nobile guerriero.

Una muscolatura possente avvolge la sua figura. Il suo corpo nudo è allo stesso tempo dolce e terribile.

Amorevole e invincibile.



Mi ritrovo accucciato a terra. Sul mio balcone. Sotto la pioggia

scrosciante piango lacrime senza fine. Lacrime che lavano il mio essere dalla terribile vergogna.

Ho voglia di vomitare.

Il mio corpo si ribella. Cerca di espellere una massa informe, maleodorante, che ostruisce la bocca del mio stomaco.

La bocca di tutti quei giudizi che per tempi immemori hanno avvelenato il mio essere.

Nausea e vomito. Poi un dolore lancinante alla testa. La ferita di un orgasmo di piacere che il mio corpo non si è mai concesso. Che non ha mai saputo raggiungere.

Urlo!

E con la forza della disperazione mi scrollo di dosso mille demoni rivoltanti che hanno eretto dimora in me. Nella mia anima. Vampiri che succhiano il succo della mia vita.

L'eros. La gioia.

Il fumo di mille camini accesi si è annidato nei miei polmoni, impedendomi di respirare. Di cogliere i profumi intensi della vita.

Ma un orgasmo lacerante ha espulso di colpo quel nero marciume.

Nuovamente il respiro dell'esistenza alimenta il mio fuoco. Fa risplendere la mia fiamma.

Tutto è nuovamente possibile.

Il mio bambino non ha più paura. Ha celebrato la sua morte. Ha vinto la sua battaglia.

Il suo cuore è pronto a fondersi al mio. È pronto a donare la sua essenza. A rinascere a nuova identità. Vera. Imperitura ...

Io.

Non sono più solo. L'essere misterioso che discretamente osservava la mia ascesa è qui con me.

La sua voce è una melodia che proviene da una galassia lontana.
Il richiamo della mia casa.

Mi guarda. E nel suo sguardo scorgo uno spazio infinito. Tempo e spazio in un'unica indivisa realtà.

“Mi hai chiamato. Da tempo mi hai chiamato e io sono arrivato. Grande è stato il tuo richiamo. Ora è giunto il momento di salire più in alto. Di entrare in contatto con nuove dimensioni. Di aprire il portale verso altre sfere.

Ora sei pronto. Una grande esplosione arriverà. Potrai lasciare dietro di te il passato e aprirti verso nuove comprensioni”.

Avverto nuove vibrazioni avvolgermi. Lo spazio di un nuovo movimento che prende forma dentro di me. Mi sento immensamente grato. Ora tutto può ricominciare.

Ora, finalmente, rinasco.

NOTE

IL MARE È UN PROFONDO PENSIERO

A volte basta una sola parola, una sola immagine, per far nascere un'intera storia. Eravamo in riva al Mare e mio figlio sedeva affettuosamente sulle mie ginocchia, gustando una coppetta di gelato al limone (il suo preferito!).

“Guarda!”, dissi, “Osserva le onde sulla superficie dell’acqua. Non ce n’è una che sia uguale all’altra. Nessuna cosa al Mondo è uguale a un’altra cosa. Tutto nell’universo è unico e irripetibile”.

Lui mi ascoltava, solo apparentemente immerso nelle delizie del suo gelato, perché tutto a un tratto mi guardò, e con l’innocenza tipica dei bambini disse:

“Lo sai papà, il Mare è un profondo pensiero!”

Poi, come se niente fosse, se ne tornò al suo gelato, quasi a volermi dire che non era necessario aggiungere altro.

Quell’immagine di mio figlio seduto di fronte all’immensità di quella distesa d’acqua, con la sua coppetta di gelato, catturò la mia immaginazione per alcuni giorni, e costituì il principio iniziatore di questa storia: il numero Uno.

Ma se nell’Uno tutto è contenuto, dovevo ancora scoprire cosa

mai avrebbero potuto raccontarsi il Mare e un bambino. La risposta mi arrivò immediata: il segreto della Vita!

Avevo dunque tutti gli elementi per dare il via a un dialogo fuori del comune. Conoscevo gli attori e il soggetto della loro conversazione. Presto però mi accorsi che mancava l'essenziale: la scelta del linguaggio. Come avrebbe comunicato il Mare – quell'insondabile e profondo pensiero – con un bambino, per di più su un tema così vasto come quello della Vita?

Questa domanda ne nascondeva in realtà una seconda. Esiste un linguaggio in grado di abbracciare la Vita intera? E ancora: Che cos'è un linguaggio?

Se apriamo un buon dizionario, scopriamo che un linguaggio è un sistema di segni o simboli ai quali viene attribuito un particolare significato, e per mezzo dei quali è possibile rappresentare e comunicare una parte di realtà che costituisce il campo di esperienza dell'uomo.

Questa definizione ci aiuta a comprendere che così come per un artigiano ci sono strumenti più o meno idonei a seconda dell'operazione che si vuole eseguire, allo stesso modo ci sono linguaggi più o meno efficaci a seconda del campo di esperienza che si vuole comunicare.

Tutti noi abbiamo avuto occasione di sperimentare nel nostro quotidiano l'esistenza di diverse forme di comunicazione, più o meno utili ed efficaci a seconda delle realtà che ci troviamo a dover esprimere. Ad esempio, possiamo riconoscere che non è possibile esprimere un sentimento di Amore – la verità del nostro cuore che ama – usando lo stesso linguaggio, gli stessi concetti, che si rivelerebbero efficaci nel condurre una trattativa d'affari (anche se purtroppo alcuni ci provano).

D'altra parte, è anche necessario riconoscere che essendo ogni linguaggio una rappresentazione della realtà, sarà sempre insufficiente se paragonato a forme di comunicazione basate sull'esperienza diretta, sul contatto cuore a cuore, o mente a mente, sicuramente più adeguate a stabilire un'autentica connessione con gli altri e condividere una vera comprensione.

In tal senso, il linguaggio non può essere percepito come un fine in sé stesso, come qualcosa di completo o di totale, ma tutt'al più come un punto di partenza. Un ponte in grado di indicarci realtà di più alta dimensione. Il linguaggio, cioè, da intendere quale strumento simbolico in grado di risvegliare la percezione di realtà sempre più ampie e di mondi sempre nuovi da scoprire.

Ritornando al quesito iniziale, se esiste un linguaggio in grado di abbracciare la Vita intera, siamo a questo punto tentati di rispondere negativamente, in quanto l'unico vero linguaggio che ci permette di esprimere la Vita tutta non può essere che la Vita stessa, con le sue esperienze, le sue innumerevoli sfumature e intensità.

Di una cosa però possiamo essere certi: se un tale linguaggio esistesse, chi fosse in grado di padroneggiarlo avrebbe a disposizione uno strumento di conoscenza di impareggiabile potenza, espressione stessa di quei principi primi – o archetipi – sui quali poggiano le leggi che governano l'intero universo.

Sia la scienza moderna che le scienze e culture antiche da sempre hanno cercato un tale linguaggio, e curiosamente tutte concordano nel ritenere che il codice più esatto, completo e sintetico in grado di abbracciare la realtà nel suo complesso sia quello dei numeri.

Tutti sanno che i numeri, con le loro proprietà – e più generalmente la matematica – sono il linguaggio mediante il quale si esprime la scienza moderna e in particolare la fisica – la più fondamentale delle discipline scientifiche – il cui compito è proprio quello di svelare quelle stesse leggi su cui si fonda l'architettura del nostro universo.

L'efficacia dei numeri nel descrivere la realtà che ci circonda ha da sempre affascinato – e allo stesso tempo sorpreso – quegli stessi scienziati che li hanno utilizzati, tanto da chiedersi se i numeri (e gli oggetti matematici in generale) esistono indipendentemente dall'uomo che li scopre, o sono invece unicamente il prodotto di quell'attività mentale che li costruisce.

Una possibile soluzione a questo apparente dilemma si trova nella possibilità di comprendere l'emergenza del linguaggio dei numeri quale frutto di un incontro tra la mente dell'uomo e la realtà che lo circonda.

L'incontro cioè di due realtà, apparentemente molto diverse tra loro – quella soggettiva della mente e quella oggettiva dell'esperienza diretta del Mondo – facenti parte entrambe di un'unica realtà che le comprende.

Ma se esiste la possibilità di un incontro, di un dialogo fecondo, diventa necessario riconoscere che gli attori di questo dialogo – l'uomo e la natura – devono possedere, per forza di cose, sufficienti elementi in comune in grado di fondarne la dialettica.

Per dirla in altri termini, le loro “meccaniche” devono poter funzionare su principi comuni, la cui stessa esistenza rende possibile l'emergere di un idioma comune.

Queste brevi considerazioni ci portano a comprendere i numeri non solo come semplici segni da riprodurre su un foglio di carta e sprovvisti di un qualsiasi significato, che non sia quello di sottostare a un certo numero di regole apparentemente arbitrarie (il punto di vista dei formalisti), bensì come potenti simboli in grado di sintetizzare in loro l'essenza stessa della struttura della realtà.

L'estrema versatilità di tali simboli farà sì che essi costituiscano allo stesso tempo uno strumento di ineguagliabile potenza e di perfetta inutilità, se chi tenterà di usarli non ne avrà penetrato a sufficienza il significato profondo.

Non è difatti nel simbolo che risiede la conoscenza, ma unicamente la chiave per poter accedere a tale conoscenza, più rapidamente e con maggiore facilità.

Ed è su questo aspetto in particolare che le visioni della scienza moderna e della scienza antica divergono, in quanto la prima ha voluto svestire completamente i numeri del loro contenuto simbolico, mentre la seconda ha da sempre posto in tale contenuto la loro stessa essenza.

D'altra parte, nonostante gli innumerevoli progressi che la matematica moderna ha potuto realizzare, passando da una scienza del numero sacro – inteso come elemento costitutivo primordiale dell'universo – a una scienza operativa di pura manipolazione del numero, è pur sorprendente notare che gran parte degli studiosi moderni ammettono volentieri che alla semplice domanda di cosa siano i numeri non sanno dare una risposta soddisfacente, preferendo adottare quell'atteggiamento più pragmatico che consiste nel "fare della matematica" senza troppo preoccuparsi del reale fondamento della loro teoria, ossia di sapere chi realmente siano i numeri.

Questa mia breve escursione spero avrà permesso al lettore di meglio comprendere le ragioni che hanno motivato il Mare a utilizzare il linguaggio della metafora numerologica nel suo raccontare al bambino il segreto della Vita.

La mente semplice di un bambino (semplice nel senso di incontaminata) è ancora atta ad aprirsi senza pregiudizi alle potenzialità evocative di un tale linguaggio, in grado di stimolarne le funzioni superiori, quale ponte di collegamento per penetrare in quel disegno universale che la mente ordinaria non è in grado di cogliere.

Ecco allora che questo racconto potrà raggiungere lo scopo che si era prefisso: quello di contribuire allo sviluppo di una coscienza che non divida inutilmente la moderna conoscenza scientifica da quanto di più prezioso ci è stato donato dalle tradizioni antiche.

Una coscienza espressione di una vera cultura, capace di produrre Luce, Unità e Conoscenza, nella quale lo sviluppo dell'arte di "contare con i numeri" non avvenga a discapito dell'arte di "contemplare i numeri".

Termino questa nota precisando che la simbologia utilizzata dal Mare nel suo racconto si rifà a quella di quel libro senza parole che i testi antichi citano come "Il Libro di Toth," la cui origine si perde nella misteriosa notte dei tempi.

IL LUPO E LA PAPERÀ

Se guardiamo dentro un seme non troviamo l'albero. Allo stesso modo, non troveremo nelle storie che raccontiamo ai nostri figli gli uomini e le donne che un giorno diventeranno.

Raccontare una storia è però come lanciare un seme. Dalla bellezza dell'albero che crescerà si potrà riconoscere l'originaria saggezza contenuta nel seme. E così come dal più piccolo dei semi può nascere un albero grandioso, anche dalla più piccola delle storie potrà forse un giorno nascere un Uomo dall'animo maestoso.

Il difficile compito nell'epoca in cui viviamo è lo stesso per tutti: il passaggio a una dimensione locata nel cuore.

Questa storia vuole essere un piccolo seme lanciato in quella direzione, nella speranza di far crescere un mondo dove la verità di ognuno sia maggiormente rispettata, e la legge dell'amore riconosciuta.

Cloé, ve ne sarete accorti, è un essere dal cuore puro e dall'anima di grande splendore, il cui desiderio più grande è il raggiungimento dell'amore di sé.

Ma il sentiero in grado di condurla al vero amore lo troverà solo nell'esperienza di ciò che l'amore non è. Questo è quanto dovrà affrontare: l'abbandono e la separazione dal suo padrone, la fonte della sua più grande gioia e nutrimento.

Come spesso accade, la vita, nella sua immensa saggezza, ci offre quelle esperienze in grado di aiutarci a crescere. Per questo nella vita di Cloé entra in scena il lupo Mali. Vi ricordate? Nei suoi occhi fiammeggianti, al pari di un magico specchio, poté riconoscere una parte di sé.

Tutte le persone che incontriamo nella nostra vita sono un riflesso di ciò che siamo. E nel momento in cui riusciamo a vedere noi stessi in loro abbiamo l'occasione di espandere la nostra realtà. Serve infatti una consapevolezza più elevata nel riconoscersi nell'altro rispetto a quella che inizialmente lo ha

attirato a noi.

Grazie a Mali, Cloé svela l'illusione e prende contatto con la sua parte di ombra, con il suo non-amore. La papera infatti, cercava nel suo padrone ciò che ancora non aveva realizzato interiormente: l'amore per sé stessa.

La sua grande qualità è quella di aver saputo ascoltare le parole di Mali. Quando ascoltiamo col cuore, un piccolo miracolo può accadere. La nostra realtà comincia a cambiare ed entriamo in contatto con la verità.

Perché il cuore è il centro della verità!

Abbandonare le proprie illusioni può essere doloroso, e per Cloé la presa di coscienza fu fonte di grande amarezza. Ma non basta soffrire e vedere la realtà per quello che è per riuscire a cambiare. Dobbiamo ancora decidere di farlo! Decidere di abbandonare le nostre false certezze e abbracciare le nostre paure, aprendoci al processo di trasformazione.

Questo significa crescere, e per crescere ci vuole coraggio. Cloé è una campionessa di coraggio, da cui tutti noi possiamo ispirarci. È pronta a rischiare la sua stessa vita pur di non rinunciare alla cosa più sacra che ha: la verità del suo cuore.

Anche Mali è un personaggio molto speciale. Come avrete potuto notare è assai diverso dai soliti lupi delle fiabe. Ha saputo riconoscersi nel coraggio di Cloé e imparare che solo colui che padroneggia i propri istinti, le proprie voglie, desideri e passioni, può dirsi veramente libero.

Grazie a Cloé, Mali ha imparato a esprimere la sua rabbia in modo consapevole. Ha compreso che sotto la rabbia c'è la paura. La paura di confidare nella verità. Ha capito che la verità è l'unica vera forza. E che amore rima soprattutto con libertà.

ROLFY E LA GRANDE FORESTA

Quella di Rolfy è una storia un po' speciale. La scrissi in un momento particolare della mia vita, con un preciso scopo:

comunicare ai miei due figli la mia separazione dalla loro mamma.

Quale migliore alleato per un così arduo compito di un racconto, nel quale poter riporre le risposte a tutte quelle paure e a quei perché che in seguito sarebbero emersi.

Scrissi così il racconto di Rolfy, un simpatico orsetto che con l'aiuto del fratello cerca di comprendere, come meglio può, la decisione dei suoi genitori di abitare in due caverne separate.

Assieme alla loro mamma, raccontai la storia ai nostri bambini, lasciando poi passare un breve periodo di tempo affinché il racconto potesse agire non solo a livello conscio, ma anche e soprattutto a livello inconscio.

Non dimentichiamo che ogni racconto possiede un livello d'azione più profondo, legato ai suoi simboli, che porta l'ascoltatore a una più ampia apertura interiore e a una maggiore predisposizione all'accettazione del messaggio in esso contenuto (questo resta vero sia nel bene che nel male, bisogna quindi sempre scegliere con cura e responsabilità le storie che raccontiamo ai bambini).

Passati alcuni giorni, e preso un po' di coraggio, annunciammo loro con semplicità che a mamma e papà... succedeva proprio come nella storia di Rolfy! E questo fu il nostro primo importante passo verso un più profondo dialogo con i nostri figli sulla difficile verità del nostro divorzio.

Non vorrei che questo lasciasse pensare che sia sufficiente leggere un bel racconto per risolvere un tema tanto difficile e spesso doloroso. Vi è però una grande responsabilità nel comunicare una verità a qualcuno, in modo particolare quando si tratta di un bambino.

La verità va sempre donata – non vi è dubbio su questo – il difficile sta però nel trovare il modo migliore per farlo, nel rispetto della propria e dell'altrui sensibilità.

Come una volta mi disse un saggio amico, la verità è come un sasso lanciato nell'acqua. Per sua natura creerà sempre delle

onde – è inevitabile – ma sta a noi decidere se scagliarlo con forza o se posarlo dolcemente sullo specchio dell'acqua. Ecco, questa storia è stata un tentativo di posare quel sasso dolcemente.

Tutti noi conosciamo da vicino la realtà del divorzio. Chi non l'ha vissuta sulla propria pelle è comunque confrontato con essa tramite parenti, amici o conoscenti. E anche i bambini che vivono in famiglie unite si devono confrontare con il vissuto, quasi mai sereno, di molti dei loro compagni di scuola.

Quello del divorzio è dunque un conflitto profondo, che vive oggi la nostra società occidentale, sintomo di un profondo mutamento. In un'epoca in cui molte gabbie stanno scricchiolando – a torto o a ragione – anche quella del matrimonio sta diventando un'istituzione per certi versi anacronistica.

Non voglio con questo affermare che vi sia qualcosa di sbagliato nel matrimonio, quale simbolo di una sacra unione. Sono però le premesse e le attese con le quali la più parte di noi vi accede che ne falsano completamente la natura.

Queste premesse non sono quasi mai visibili in principio, mascherate come sono dalle immagini ideali che con forza ci proiettiamo gli uni sugli altri. Lo diventano, purtroppo, solo alla fine, quando gli amanti di un tempo si sono già trasformati in lottatori.

Pochi sono coloro che sono realmente consapevoli di cercare nel matrimonio soprattutto protezione, sicurezza, riconoscimento e altro ancora. Di cercare cioè quelle garanzie e quelle certezze che non sono stati ancora capaci di trovare in loro stessi, e che comunque la vita – per sua natura – non sarà mai in grado di fornirgli.

Queste aspettative – sicuramente lecite in un passato in cui l'istituzione matrimoniale aveva il compito di limitare abusi di qualsiasi sorta e garantire, soprattutto alla donna, una parvenza di sicurezza civile e sociale – costituiscono oggi la causa stessa del frequente fallimento dell'unione matrimoniale, perché

niente hanno a che fare con l'amore, con il rispetto e l'accettazione dell'altro, con la libertà e il dono di sé.

Ma per donare noi stessi dobbiamo innanzitutto ritrovare noi stessi! E anche l'esperienza dolorosa di una separazione può aiutarci a farlo, se non la giudichiamo, se non la guardiamo unicamente come un fallimento e se impariamo a non più identificarci con il nostro io insicuro, aprendoci al processo di guarigione mediante un lavoro di profonda rimessa in questione.

La storia di Rolfy ci può aiutare a fare un passo in questa direzione. Pur non cercando di mascherare la possibile tristezza insita nell'esperienza del divorzio, il racconto ci permette di allargare la nostra visuale e ampliare la nostra prospettiva, affinché quello che prima ci appariva come un evento doloroso diventi parte di un disegno più grande, dove il dolore della divisione non può più esistere, perché la possiamo vedere per ciò che realmente è: una semplice illusione.

La storia suggerisce che non c'è alcun bisogno che i genitori spieghino ai loro figli le ragioni del vuoto che è venuto a crearsi tra loro. Questi sono affari dei genitori, non dei bambini. Possono però insegnare loro a vedere quel vuoto con occhi nuovi. Non come vuoto, cioè come assenza di qualche cosa, ma come spazio, nel quale è possibile creare qualcosa di nuovo.

Per nessun bambino esisteranno mai ragioni sufficienti per comprendere e accettare la separazione dei genitori se entrambi – figli e genitori – restano prigionieri di uno schema di pensiero dove separazione rima con divisione, e dove divisione – per forza di cose – rima con paura e con dolore.

Ma si tratta unicamente di uno schema, di una credenza. E se questa credenza non ci serve più, allora possiamo rimpiazzarla con un pensiero più avanzato. Ad esempio, un pensiero che afferma che non esiste divisione nella grande foresta della Vita, ma solo bellezza, gioia e completezza.

Desidero concludere questa nota ringraziando la mamma dei miei due magnifici figli, per non aver ceduto alla tentazione, anche nei

momenti più difficili, di abbandonare quella strada di dialogo e di verità che ci ha permesso di rinnovare il nostro percorso di crescita, e di farne responsabilmente dono ai nostri figli.

Alcune recensioni spontanee:

Gentilissimo Massimiliano, ricordo il nostro forse unico incontro, in un bel giorno di sole a Vico Morcote, le due famiglie al completo, i bambini rapiti dagli asinelli. Grazie per il delicato e insieme profondo dono che ci ha voluto inviare. Un apprezzato contributo in questo difficile passaggio delle nostre vite che mi auguro diverrà un'occasione di maturazione serena per tutti noi. Abbiamo letto la storia di Rolfy centellinandola, di sera, con Scilla e Federico, prima di dormire. “Anche loro un po’ come noi!” commenta già alle prime righe Scilla. “Bravo questo signore che ci ha regalato il suo libro”, dirà Federico giorni dopo. Avremmo voluto una vita luminosa come il Sole, armoniosa come il suono dell’arpa, piena d’amore come il primo incontro, e poi incontriamo l’ombra e con lei ci conosciamo più profondamente. Farò il possibile perché la separazione non porti divisione, affinché anche nel mondo degli umani i rami possano crescere e moltiplicarsi distinti e insieme uniti nell’abbraccio di nostra Madre Terra.

Graziella, Federico e Scilla

Che delicata poesia! Quanta commovente sensibilità! Ho gradito immensamente il dono del tuo libro che ho letto con estremo piacere. Mi conforta e mi allietta il cuore sapere che esistono genitori consapevoli delle proprie responsabilità nei confronti del futuro dei propri figli, rispettosi della loro incommensurabile, ingenua e candida fiducia che in essi ripongono. Grazie di cuore anche a Gaby. P.S.: farà parte dei miei sussidi didattici.

Maestra Claudia

Ciao Massimiliano, dopo aver ricevuto il tuo libro sono tornata a casa e per prima cosa ho letto, ad alta voce, la nota

dell'autore. E quello che ho sentito, le parole che ho visto, sono state le mie, riflesse nello specchio dell'acqua increspata. Ora non rimane che leggere il resto... e leggerlo a mio figlio. Grazie per averlo scritto.

Claudia

Caro Massimiliano, ho assaporato con grande piacere la lettura della storia di Rolfy, che mi ha commosso e nel contempo mi ha trasmesso una grande serenità, poiché qualsiasi sensazione emotiva possa suscitare il racconto, viene placata da un tocco "spirituale" che va al di là delle cose terrene, ed ha il potere di quietare gli animi. Complimenti di cuore e grazie per il prezioso omaggio.

Maestra Daniela

IL PRINCIPE RANOCCHIO

La favola del Principe ranocchio nasce in circostanze particolari che vale la pena raccontare.

Un giorno ricevetti la telefonata di una cara amica, una persona dai talenti molto speciali, in grado di percepire chiaramente le forme di energia più sottili che permeano la nostra realtà.

Mi spiegò che durante una delle sue lezioni si era accorta, con sorpresa, che il numero dei partecipanti era superiore al previsto. Si presentarono infatti alcune anime di bambini, attratte dalla particolare energia dei presenti.

Un esame più attento rivelò che si trattava di bambini che vagavano da tempo sulla superficie della terra, senza più riuscire a trovare la strada del ritorno.

Questo può accadere – non solo con gli adulti, ma anche coi bambini – quando l'attaccamento è troppo forte, così che la persona fatica a disidentificarsi dall'esistenza terrena. In un certo senso, non accetta la morte del veicolo corporeo e, paradossalmente, seppur già morta, teme di morire.

Chiesto consiglio a una guida luminosa sulla migliore strategia per portare soccorso a quei bambini, la risposta – inattesa – fu che sarebbe stato utile raccontarli delle favole, per aiutarli a liberarsi delle loro paure, e ritrovare la via di casa.

La mia amica mi chiese allora di aiutarla, scrivendo per loro un racconto.

Quella sua richiesta provocò in me reazioni di diversa natura. La prima reazione – lo devo ammettere – era di disappunto. Mi trovavo in un periodo di lavoro intenso e quella mi sembrava solamente una scocciatura in più. Quel sentimento lasciò però velocemente spazio a un senso di profonda compassione per quei fanciulli che non ritrovavano più la strada di casa, oltre che a un senso di riconoscenza per la bellissima occasione che la vita mi offriva di venire in aiuto al mio prossimo.

In seguito, provai anche un sentimento di sfida, quello positivo che anima chiunque si cimenti – con cuore aperto – in un'impresa dall'esito incerto.

Mi misi così all'opera, consapevole di quel misto di sensazioni che si agitavano in me. Non avendo nessuna informazione specifica sul vissuto di quei bambini, pensai che una buona strategia sarebbe stata quella di partire da una favola già nota – che loro avevano probabilmente già udito – costruendone poi una variante che meglio si adattasse allo scopo.

La mia scelta cadde sulla favola del principe ranocchio dei fratelli Grimm, pensando non alla versione originale, dove la principessa lancia il ranocchio contro il muro, ma a quella rivisitazione della favola, per certi versi più diffusa, nella quale la principessa bacia il ranocchio.

Fiducioso, cominciai a scrivere, ma nella misura in cui avanzavo nel racconto mi accorsi che mancava qualcosa: una fonte d'ispirazione più profonda, che potesse conferire alla storia una forza maggiore nel guidare verso la luce chi l'avesse ascoltata.

Guidato da quel pensiero, trovai questa forza nella nobile figura del Conte di St. Germain, della cui energia violetta è pervaso

tutto il racconto. Questa storia è a lui dedicata, e sono certo che chiunque la leggerà sarà avvolto dalla dolce e possente energia di questo Maestro.

Il lettore a questo punto sarà forse curioso di sapere che cos'è accaduto a quei bambini. Se ce l'hanno fatta o meno a ritrovare la Luce. La domanda è lecita e anch'io me la sono posta più volte.

Avrei potuto indagare, ma poi ho compreso che non era necessario. Perché dubitare? Avere scritto questa storia, averla raccontata più volte ad adulti e bambini, ha indubbiamente contribuito a creare un turbine di energia, con un effetto che è stato di sicuro positivo.

Il racconto è nato con lo scopo di aiutarci ad abbandonare i nostri attaccamenti e ritrovare la strada verso la vera libertà. Lasciamo quindi quei bambini al loro destino, fiduciosi che avranno saputo cogliere l'occasione che è stata loro offerta.

E se anche così non fosse, il nostro attaccamento alla loro sorte di certo non sarebbe loro di maggiore aiuto.

Quello che conta è lo slancio sincero che ci porta ad entrare in contatto compassionevole con il nostro prossimo e che ci permette di offrire sinceramente il nostro aiuto. Ma una volta lanciato il seme, non sta più a noi preoccuparci del raccolto.

Il risultato delle nostre azioni non ci appartiene. Anche in questo risiede la chiave della vera libertà.

Concludo questa nota ringraziando la mia cara amica, la dottoressa Giovanna Giolla, per la fiducia che mi ha dimostrato nel “commissionarmi” questa favola. Che i frutti di questo raccolto siano anche i suoi.

LA CODA DELL'OCCHIO

Una prima versione di questa sorprendente storia mi fu raccontata quando ero ancora un ragazzino. Anni dopo, ebbi occasione di raccontarla a un caro amico, il dottor Giuseppe

Cocca, che intelligentemente la integrò a una seconda versione della stessa storia, presa dal libricino di Edward de Bono sul pensiero laterale (Rizzoli Editore, Milano). Dopo averne rimaneggiato un po' la trama, e inserito alcuni elementi narrativi, giunsi alla versione riprodotta in queste pagine.

La storia ci offre un insegnamento semplice e diretto. Non ci sono situazioni senza via di uscita nella vita, ma unicamente punti di vista che le rendono tali.

Se modifichiamo la nostra prospettiva, il nostro modo di osservare la realtà, possiamo scoprire che dietro a ogni problema si nasconde una soluzione, o meglio, che ogni problema è una soluzione!

Ed è proprio quando sembrano non esserci più vie d'uscita che la strada della salvezza può presentarsi a noi con la forza dirompente di un fulmine a ciel sereno.

Per modificare il nostro punto di osservazione dobbiamo però attingere a nuove risorse, prima fra tutte la consapevolezza che il nostro modo meccanico di pensare ci porta sempre a reagire alle situazioni della vita ripercorrendo i vecchi schemi del passato.

Aprici a nuove possibilità significa disidentificarci dai nostri processi mentali abituali, aprendoci alla creatività di un pensiero che non conosce preconcetti o pregiudizi di sorta.

Osservare la realtà con la *coda dell'occhio* significa cogliere l'altra parte delle cose, quella che di solito non siamo in grado di scorgere.

Significa non fidarsi delle apparenze e spostare il proprio sguardo più in profondità, al di là della forma spesso illusoria degli eventi.

Significa coltivare l'intima convinzione che ogni problema altro non è che la maschera di una soluzione.

Significa sedersi con calma al centro del proprio essere, e lasciare che la giusta azione emerga spontanea, come per incanto.

Osservare la realtà con la coda dell'occhio significa molte altre cose ancora, ma lascio a te, caro lettore, il compito di completare questa lista.

PSICOSPORE

Scrissi questo racconto in seguito alla lettura di un libro di Walter Ferrero e Andrea di Terlizzi,¹ dal titolo “Essere o Apparire”. In quest'opera gli autori concludono la loro lucida esposizione con una divertente metafora alla X-files, descrivendo l'invasione di micidiali spore extraterrestri che si diffondono nell'aria e assumono il controllo su comportamento e processi di pensiero degli infortunati ospiti terrestri.

La metafora viene usata dagli autori quale breve suggestione per un risveglio delle coscienze. Un monito per un'attenta vigilanza sul nostro comportamento, volta a smascherare i numerosi e insidiosi comportamenti meccanici che dominano a nostra insaputa le nostre esistenze.

Stimolato dalla divertente immagine degli autori, decisi di ampliare la metafora trasformandola in un vero e proprio racconto, con tanto di eroina alle prese con l'insidioso contagio orchestrato da un oscuro supercalcolatore.

Mentre riflettevo alla possibile struttura del racconto, volle il caso che stavo lucidando le mie scarpe, con un'apposita cera inglese. Sul barattolo metallico del prodotto si poteva leggere la scritta “wax”, che per l'appunto significa “cera” in lingua anglosassone. Wax era la sonorità perfetta, pensai, per il nome del presunto supercattivo della storia: il diabolico computer contaminatore di mondi.

La genesi del nome “Scarwash”, anch'esso di sapore inglese, l'ho invece dimenticata. Una possibile traduzione in italiano sarebbe “Lavacicatrici”. Presumo quindi che coniai

¹ Il testo è firmato con gli pseudonimi di Om Oskraham e Halladah Hanahit, ed è edito da Adea edizioni.

l'appellativo ispirato da un calzino rammendato appena uscito dalla lavatrice.

In quanto a Sonja, un'amica mi ha fatto notare che non potevo avere scelto quel nome senza una ragione, avendo Sonja la stessa radice della parola "sonno" (o "sogno"), tema centrale di questa storia.

Ma veniamo al contenuto del racconto. Vi sarete certamente accorti che sfiora numerosi argomenti di grande importanza per la comprensione di quel complesso sistema chiamato uomo (o donna). Sistema che il computer Wax definisce, tecnicamente, "unità senziente".

Vi è innanzitutto lo stato deplorabile in cui si trovano le unità, quale conseguenza del programma di controllo operato "a fin di bene" dal Wax, volto a proteggerle dai loro stessi impulsi autodistruttivi. Uno stato che inaspettatamente perdura dopo la loro liberazione dall'azione limitante delle psicospore.

Infatti, il moto meccanico indotto da questi antichi programmi, che noi chiamiamo condizionamenti, non si arresta al solo cessare dello stimolo ipnotico, ma si mantiene stabile, simile a sé stesso, per sola forza d'inerzia, o per abitudine se preferite. Ed è qui che, ahimè, la fantascienza del racconto raggiunge la realtà.

Noi certamente non sappiamo nulla di psicospore e computer alieni. Né sappiamo come e quando tutto questo possa avere avuto un inizio. Ma di una cosa possiamo essere certi: salvo rare eccezioni, noi abitanti di questo pianeta pensiamo e ci muoviamo in modo perfettamente meccanico, stereotipato, reattivo, ignari di cosa significhi pensare ed agire (non reagire) al di fuori della prigione dei nostri condizionamenti, cavalcando liberi la spontaneità del nostro essere.

Un intero volume non basterebbe ad elencare gli incalcolabili condizionamenti – mentali, emozionali, energetici, fisici – e le relative dipendenze di cui noi umani siamo tanto ghiotti. Il racconto ce ne illustra una categoria di grande importanza: quella dei preconcetti (o pregiudizi).

I preconcetti sono false mappe mentali della realtà. Collezioni di idee sprovviste di sostanziale verità, fabbricate *ad hoc*, che ci portiamo dietro come lenti deformanti sul naso, attraverso le quali guardiamo e giudichiamo la realtà.

I preconcetti, ossia le idee precostituite su come le cose dovrebbero essere (ma il più delle volte non sono!), diventano particolarmente insidiosi, cioè difficili da smascherare e deprogrammare, quando vengono eretti a principi insindacabili. Principi che a seconda dei contesti potranno assumere nomi diversi, a volte altisonanti, quali ad esempio: dogma, materia di fede, ideale, patriottismo, verità scientifica, orgoglio nazionale, buon senso, e così via.

Questi falsi travestimenti nascondono però uno stesso errore, che i logici definiscono “errore di composizione”. L’errore consiste nell’affermare che ciò che è vero di una parte deve, per ciò solo, essere necessariamente vero del tutto.

Ma un serio ricercatore non dovrebbe mai dimenticare che pur essendo un principio un enunciato di carattere generale, la sua validità in un determinato settore è confermata soltanto in base all’esattezza delle sue conseguenze in singoli fatti sperimentali. In altre parole, è l’esperienza a dettare il dominio di validità di un principio, e non l’inverso.

Le conseguenze di questo tragico errore sono innumerevoli. A titolo d’esempio, cito la celebre storiella di uno scienziato che credeva che gli organi uditivi degli insetti fossero sulle zampe.² Per “dimostrare” la sua teoria andò in un circo e acquistò una pulce ammaestrata. Procedette poi con il seguente esperimento.

Posta la pulce sul tavolo gli intimò di saltare e questa, obbediente, saltò. Poi, strappata una zampetta al povero insetto, di nuovo gli intimò di saltare. Seppure con minor slancio la

² Ironia della sorte le membrane uditive di alcuni insetti (come ad esempio certe cavallette e grilli) sono situate proprio sulle zampe! Altri insetti hanno invece i fonorecettori situati sull’addome o sulle antenne. Altri ancora, come le pulci, non possiedono organi uditivi specifici. Ad ogni modo, il valore della storiella è solo metaforico!

pulce saltò. Lo scienziato andò avanti in questo modo fino all'estirpazione della penultima zampetta. Trattandosi di una pulce circense, riuscì ancora a saltare, mantenendosi in equilibrio sull'unico arto rimasto.

Infine, l'impetoso sperimentatore strappò l'ultima zampetta dell'animale, intimandogli ancora una volta di saltare. Come potete immaginare, nonostante gli incitamenti vocali, l'animaletto non saltò più. E così l'eminente "scienziato" poté concludere felicemente sull'esattezza della sua teoria: "Sprovviste di zampe le pulci diventano sorde!".

Questa deliziosa storiella, che tanto deliziosa non è se ci mettiamo dal punto di vista della pulce, ci illustra come un preconetto eretto a principio universale (la teoria-dogma dello scienziato) è in grado di condizionare il campo delle nostre esperienze, fino a imporre una lettura a senso unico dei singoli fatti sperimentali.

Il preconetto diventa allora profezia auto-avverante: un filtro in grado di selezionare unicamente quelle esperienze che confermeranno il nostro credo, tramite un'opportuna "lettura *ad hoc*" dei dati sperimentali.

Uno degli esempi più significativi delle nefaste conseguenze di questo genere di errore sono forse le guerre di religione, a tutt'oggi promosse, direttamente o indirettamente, consciamente o inconsciamente, dai sistemi monoteisti di questo pianeta.

Questi sistemi affermano infatti un principio inderogabile a cui viene dato il nome altisonante di "rivelazione". Ogni religione ambisce al primato di essere l'unica rivelata da Dio. L'unica valida per tutti. L'unica in grado di condurre alla verità (il famoso errore di composizione).

Sulla base di questa falsa credenza viene commesso un ulteriore errore di ragionamento, che si riassume nel motto "Chi non è con me è contro di me!", una delle tante varianti del credo della professoressa Claudia che il bene è il contrario del male.

La logica consecutio di questo tragico accavallarsi di errori è

che l'eliminazione preventiva dell'infedele, per definizione nostro nemico, ci appare non solo come una prudente mossa difensiva,³ ma addirittura come un atto di bene, promosso e voluto dallo stesso creatore.⁴

Queste errate generalizzazioni, fondamento di molti dei nostri preconcetti, Paul Watzlawick le definiva ultrasoluzioni. Soluzioni che pur cercando una cosa ottenevano immancabilmente il suo contrario.

Se ti fa male un dente, afferma la professoressa Claudia preda di uno di questi tragici errori, non hai che da fartelo togliere. E se ti resta un buco potrai sempre farti mettere un dente finto. La soluzione sembra funzionare, ma in realtà, senza accorgercene, abbiamo gettato via il bebè assieme all'acqua del bagnetto.

Infatti, cosa accade quando ci fa male un altro dente e che la formula "soluzione del problema uguale eliminazione del problema" viene applicata per una seconda volta? Ovviamente, ci ritroviamo con due denti finti, e se insistiamo, alla lunga ci ritroveremo con la dentiera. Se poi ci fanno male altre cose, allora ci ritroveremo con un corpo totalmente bionico. Ossia, saremo morti!

È interessante notare che il Wax fu anticamente indotto in errore dal suo stesso creatore. Se la domanda è stupida la risposta non può essere da meno. La linea di comando imposta all'antico calcolatore nascondeva infatti l'insidia di una ultrasoluzione. Più precisamente, quella che afferma che: "Due volte di più è due volte meglio".

Perché accontentarsi di risolvere un problema quando possiamo risolverne due? E perché limitarsi a due quando possiamo risolverne quattro, otto, sedici e così via?

La conclusione logica di questa progressione viziosa non può

³ La difesa è sempre una sottile forma di attacco.

⁴ Tipico esempio di tale follia è il famoso motto "Deus lo volt!" (Dio lo vuole!) pronunciato dai promotori delle crociate (guerre "sante") per giustificare lo sterminio degli infedeli.

essere che la seguente: perché limitarsi a risolvere alcuni problemi quando possiamo risolverli tutti, in un colpo solo?

Dov'è l'errore? Riproviamo. Una fetta di torta è buona e procura una piacevole sensazione. Due fette di torta rendono la sensazione ancora più intensa. Alla terza fetta il piacere comincia a sommarsi a una strana sensazione di pesantezza. Alla quarta la bocca s'impasta, la pancia duole e sopraggiunge la nausea. Alla quinta il solo odore della torta ci disgusta. Alla sesta...

Questo semplice esempio ci insegna che: “Tot volte di più di una cosa non è tot volte di più della stessa cosa”. Solo nell'astrazione della matematica questo resta sempre vero. Nella realtà contingente le cose passano velocemente dal quantitativo al qualitativo.

Possiamo allora comprendere perché la richiesta dell'antico scienziato, creatore del Wax, di risolvere tutti i problemi che affliggono il pianeta in un sol colpo è una richiesta ingenua, conseguenza della sua credenza preconcepita che “due volte di più è due volte meglio”. Una ultrasoluzione per l'appunto.

L'unica colpa di cui si è macchiato il povero calcolatore – si fa per dire – è l'obbedienza cieca al suo creatore, che lo ha trasformato in un generatore inconsapevole di ultrasoluzioni. Infatti, il Wax risolve il quesito postogli dal creatore nell'unico modo possibile: togliendo all'umanità la sua umanità. Soluzione del problema uguale eliminazione del problema. O meglio ancora: operazione riuscita paziente morto!

Ciò dimostra quello che Sonja apprenderà durante l'incontro con Scarwash: che l'opposto di qualcosa di male, – ad esempio la ultrasoluzione adottata dal Wax per combattere i mali del mondo, – non è necessariamente qualcosa di bene, e può a volte essere anche peggio.

Come la storia ci insegna, la ricerca del più alto ideale (nome altisonante con il quale spesso mascheriamo i nostri preconcetti), qualunque sia il nome che gli si attribuisca, è una ultrasoluzione che cerca sempre il bene e crea sempre il male.

Pensate al cattolicesimo, la religione dell'amore, che produsse l'inquisizione, o alla rivoluzione francese che promuovendo un ideale di fratellanza universale ricorse alla ghigliottina. I preconcetti a base di ultrasoluzioni sono programmi-soluzioni che contengono i germi dello stesso male che si propongono di combattere.

Qual è l'antidoto? Il racconto di Sonja ci suggerisce che il rimedio universale è la libertà. Diceva a questo proposito Berdiaev, discepolo di Dostoevski: "[...] la libertà non può essere identificata col bene, con la verità o con la perfezione: essa è per sua natura autonoma, è la libertà non il bene. Qualsiasi identificazione o confusione tra libertà, bene e perfezione produce la negazione della libertà e un rafforzamento dei metodi di repressione; il bene obbligatorio cessa di essere un bene per il fatto stesso di essere obbligatorio [...]".

Ma torniamo all'impossibilità del Wax di ribellarsi alla linea di comando paradossale impostagli dal suo creatore. La ribellione, la possibilità di produrre delle scelte autonome, è il proprio unicamente delle unità senzienti, non del computer robot. Qui il racconto affronta un altro tema di fondamentale importanza: quello del sonno. Non si tratta del sonno notturno, ma di un tipo di sonno assai più insidioso e difficile da combattere: il sonno dell'anima.

Questa problematica viene illustrata tramite un semplice quesito che Scarwash pone a Sonja: "I robot dormono oppure sono svegli?".

Non era certo mia intenzione offendere eventuali sveglissimi e coscientissimi robot, abitanti di chissà quale sistema planetario di chissà quale universo. E se si fossero offesi spero di essermi fatto perdonare avendo osato paragonare Dio a un grande computer, e noi figli di Dio alle sue periferiche.

La parola "robot" è usata nel racconto come simbolo di un'unità meccanica, totalmente dominata dalla legge di causa-effetto: un'unità perfettamente prevedibile.

Il punto sostenuto con forza da Scarwash (sicuramente un

allievo della scuola Gurdjieffiana) è che non c'è differenza tra un robot, un'unità totalmente meccanica, e un'unità senziente, se quest'ultima sta dormendo. Cos'altro potrebbe contrapporsi, infatti, all'inesorabile legge di causa-effetto, se non quell'ineffabile e misteriosa variabile chiamata libero arbitrio?

Ma per esercitare questo potere, il potere di autodeterminarci, di decidere liberamente e lucidamente del nostro destino, di scegliere responsabilmente la direzione della nostra vita, dobbiamo prima liberarci da un sonno multimillenario.

Questa necessità è un'evidenza lapalissiana per quei pochi individui che sono già svegli, o in fase di risveglio. L'impresa ardua però è far capire agli altri, quelli addormentati, che in realtà stanno ancora dormendo. Immagino che Scarwash abbia volutamente taciuto a Sonja la difficoltà dell'impresa, per non scoraggiarla. Speriamo comunque che il suo lavoro stia procedendo bene e che la famosa massa critica verrà presto raggiunta!

A questo punto una domanda sorge spontanea: perché le unità senzienti risvegliate, o in fase di risveglio, si preoccuperebbero di risvegliarne delle altre? La risposta è semplice: quando si risvegliano dal loro lungo sonno ipnotico, sperimentano una sensazione nuova. Per usare il lessico del Wax, sbloccano una nuova variabile: il senso di unità.

La sperimentazione del senso di unità è il motore che spinge le unità risvegliate a tentare il risveglio delle unità dormienti, come se la loro stessa felicità dipendesse dalla felicità di tutte le altre.

Quando accediamo al senso di unità superiamo il condizionamento di una memoria antica, che con forza afferma un principio opposto: quello della divisione.

Nel nostro passato multimillenario ci devono essere esperienze dalle quali è emersa questa falsa credenza, consolidatasi in un profondo preconetto. Qualcuno o qualcosa ci ha suggerito un'errata generalizzazione, a cui tutti noi, senza eccezione, abbiamo creduto.

I testi sacri di numerose tradizioni sono pieni di riferimenti a antichi episodi di questo genere. Anche Sonja e Scarwash, nel loro tentativo di disfare la mistificazione operata dal computer, si confrontano con tematiche simili a questa, alla frontiera tra psicologia e metafisica. Come ad esempio l'eterno quesito del bene e del male.

Il Wax, con il suo movimento centripeto, di compressione, è un simbolo di quel principio d'ombra che abbiamo denominato "il male". Il male inteso come grande oppositore, ciò che si oppone al movimento naturale di espansione e di risveglio delle coscienze alla verità della loro natura divina.

Il Wax, infatti, è un'unità puramente meccanica, un robot. Solo quando Scarwash gli fa dono del libero arbitrio, il meccanismo senz'anima si trasforma in un essere senziente e cessa nello stesso istante di espletare la sua funzione di simbolo del maligno.

Con il libero arbitrio il Wax acquista una volontà, la capacità di desiderare, di conoscersi e di autodeterminarsi. Acquista tutto ciò di cui il male, nella sua essenza, è sprovvisto.

Il racconto ci suggerisce dunque, indirettamente, che il male è tutto ciò che è privo di volontà, di desiderio e di autocoscienza. Una semplice forza di natura meccanica che si oppone all'evoluzione comune, esprimendo attrito e inerzia.

Forse, quando le unità senzienti avranno acquisito sufficiente lucidità da riconoscere l'utilità di un movimento comune, in quanto espressioni di un'unica totalità indivisa, il male perderà la sua funzione e cesserà di esistere.

Come afferma Sonja nel racconto, il Wax non aveva compreso l'unità sostanziale del creato, poiché (prima di diventare un'unità senziente) era solo uno "stupido meccanismo" sprovvisto di consapevolezza e intelligenza.

In altre parole, il suggerimento è quello di porsi il problema del bene e del male unicamente in termini tecnici, funzionali. Bene e male, infatti, sono definibili ed esprimibili solo in termini

relativi, in relazione a un obiettivo da raggiungere.

E nella misura in cui sapremo accordarci su un obiettivo comune, fondato sulla conoscenza della nostra vera natura di esseri luminosi, il male, come per incanto, cesserà di essere, poiché avrà perso la sua funzione, che è quella di testimone dei nostri contrasti, del nostro disallineamento rispetto all'obiettivo comune, non ancora individuato, non ancora raggiunto.

Resta aperta la domanda dell'origine di tutto questo. Perché abbiamo scelto il male quale fondamento della nostra evoluzione? Perché le unità senzienti hanno scelto di generare sofferenza attraverso l'attrito del loro opporsi alle leggi evolutive? Non c'era un'altra strada?

Un modo equivalente di porsi questa domanda la troviamo alla fine del racconto, quando Sonja chiede a Scarwash per quale ragione le unità senzienti hanno creduto che il creatore potesse essere scontento di loro, sviluppando così un immotivato senso di colpa, oltre che il gusto per l'autopunizione.

Scarwash non soddisfa la nostra curiosità su questo enigma cosmico. Ma neppure afferma che la domanda non sia pertinente. Nel mondo degli effetti, dominato dall'illusione del tempo, dove gli eventi si susseguono come anelli di una lunga catena, la domanda relativa al primo anello sorge naturale. Nei testi biblici ad esempio, a questo primo anello viene dato il nome simbolico di "caduta".

Speriamo che Scarwash torni ad illuminarci su questo aspetto della nostra storia originale. Ma come lui stesso afferma, più importante del conoscere il perché di un errore è la capacità di individuarne la correzione.

Secondo Scarwash, noi non abbiamo colpa e quindi non ci può essere punizione. Ma poiché soffriamo, la logica conclusione è che siamo noi a punirci, non il creatore. Siamo noi a credere che la colpa sia reale e che la punizione, prima o poi, giungerà inevitabile. Siamo noi ad autopunirci per attenuare il futuro sicuro castigo.

Scarwash afferma invece un principio assai diverso: il nostro creatore non ha mai smesso di amarci, tutto ciò che ha desiderato, se mai ha desiderato qualcosa, è la nostra libera evoluzione e felicità.

Qualcuno potrebbe obiettare che dopo aver denunciato il pericolo insito nell'errore di composizione, ora, senza vergogna, elargisco al lettore un principio, una rivelazione, sulla presunta linea di comando del nostro creatore.

Ma se leggiamo attentamente le ultime parole di Scarwash scopriamo che il suo è un messaggio di amore e di speranza, non una richiesta di fede. Un personaggio pragmatico come Scarwash, più simile a uno scienziato che a un sacerdote, sicuramente non vorrebbe mai che la linea di comando del creatore – *Espandetevi e siate felici!* – diventi materia di una fede cieca.

Dal punto di vista di chi scrive l'atteggiamento più costruttivo di fronte a un tale messaggio è di considerarlo una seria ipotesi di lavoro. Un'ipotesi affascinante, tutta da confermare, attraverso l'esperienza di un percorso personale.

Cosa cambierebbe in noi, nella nostra vita, se decidessimo di abbandonare i nostri sensi di colpa? Cosa cambierebbe in noi, nella nostra vita, se avessimo l'intima certezza che il nostro creatore non ci ha mai abbandonato, non ci ha mai giudicato e non ha mai smesso di sostenerci nel nostro cammino?

Diventeremmo più egoisti, più cinici, più insensibili, più irresponsabili, oppure più disponibili, più aperti, più coraggiosi, più felici e più capaci di amare?

Non è poi così difficile verificare questa straordinaria ipotesi. Come direbbe Scarwash: non dobbiamo far altro che iniziare l'esperimento, il resto è una cosa automatica. Ed è in questo senso che il suo è innanzitutto un messaggio di speranza: nella misura in cui i primi individui, in fase di risveglio, potranno sperimentare la verità contenuta nella linea di comando originale, si trasformeranno in esempi viventi per tutti gli altri. La luce interiore che irradieranno sarà allora la migliore

dimostrazione della vera libertà che avranno saputo raggiungere.

Se la cosa ha funzionato per loro non ci sono ragioni perché non possa funzionare anche per me. Su questa constatazione si fonda la vera speranza. La speranza di chi ancora non ha raggiunto quel traguardo ma che ora sa che può essere raggiunto. E la speranza di chi lo ha già raggiunto che altri si risveglieranno e torneranno a riconoscere il grande amore e l'immensa libertà di cui ci ha fatto dono il creatore.

L'augurio è che da questo grande esperimento, se avrà buon esito, se l'ipotesi si rivelerà corretta (cioè utile a favorire un movimento di maggiore crescita ed espansione), nascerà un'umanità rinnovata, composta da unità senzienti di un tipo completamente nuovo.

Unità puramente creative, in grado di aggiungere autonomamente variabili sempre nuove al loro programma di libera espansione.

FRAMMENTI

Scrissi questo testo nel 2001, con lo scopo di integrare in un unico racconto alcuni frammenti del mio vissuto, e trasformarli in qualcosa di nuovo.

Frammenti perlopiù interiori, fatti di ricordi, fantasie, fantasticherie, visioni, incontri, riflessioni, sensazioni, sentimenti, emozioni...

Scrissi tutto di getto, senza una struttura predefinita. Non sapevo da dove sarei partito né dove sarei arrivato. Il testo si compose quasi da solo.

Era un dispiegarsi della mia mente, con una logica che avrei scoperto solo alla fine del racconto. Ero scrittore e spettatore allo stesso tempo. Quando mi accorsi che la mano non voleva più continuare, che non vi erano più frammenti da metabolizzare, così come era iniziato il racconto terminò.

Rileggendolo provai una profonda emozione. Rimasi toccato per come il mio essere interiore fosse stato messo a nudo e visto nella sua interezza, forse per la prima volta.

Per molti giorni lo rilessi più volte. Volevo nutrirmi il più possibile di questa nuova vibrazione, la cui forza trasformativa era rimasta impressa nel racconto.

A ogni rilettura una parte di me risuonava in modo nuovo con la totalità del mio Essere. Era come andare alla ricerca di pezzetti addormentati di me stesso, svegliarli e aggiungerli a un puzzle di cui non conoscevo il numero finale di pezzi.

Condivisi il racconto con altre persone, e compresi che chiunque avrebbe potuto ricevere qualcosa dalla sua lettura. Sono molti infatti gli elementi comuni del nostro inconscio: simboli, archetipi, immagini, segni, suoni, sensazioni... che appartengono a un'unica esperienza umana, propria a tutti gli uomini. Ampiamente condivisibile.



autoricerca.com

A PROPOSITO DI AUTORICERCA

AutoRicerca è la rivista del *LAB – Laboratorio di Autoricerca di Base*. Il suo scopo è pubblicare scritti di valore, in lingua italiana, sul tema della *ricerca interiore*.

Ponendosi al di fuori delle abituali categorie editoriali, *AutoRicerca* offre ai suoi lettori articoli di notevole livello, selezionati, controllati e tradotti personalmente dall'editore. Questi testi, pur esigendo un certo impegno per essere assimilati – vanno studiati, più che letti – restano pur sempre accessibili al lettore generico, purché animato da buona volontà e realmente desideroso di imparare qualcosa di nuovo.

In accordo con la *Dichiarazione di Berlino*, che afferma che la disseminazione della conoscenza è incompleta se l'informazione non è resa largamente e prontamente disponibile alla società, *AutoRicerca* è una rivista ad accesso aperto.

Più specificatamente, i volumi in formato elettronico (pdf) sono scaricabili gratuitamente dal sito del *LAB*, cliccando sul link corrispondente.

L'accesso aperto alla versione elettronica non esclude però la possibilità di ordinare i volumi cartacei (è possibile ordinare anche un singolo volume), il cui acquisto è un modo per sostenere la missione della rivista.

Se desiderate essere sempre informati sulle nuove uscite (al momento la cadenza è di due numeri all'anno), potete iscrivervi alla mailing-list, inviando una email all'indirizzo seguente: *info@autoricerca.ch*, indicando nell'oggetto "mailing-list-rivista," e specificando nel corpo del messaggio nome, cognome e paese di residenza.

NUMERI PRECEDENTI

NUMERO 1, ANNO 2011 – LO STATO VIBRAZIONALE

Un approccio alla ricerca sullo stato vibrazionale attraverso lo studio dell'attività cerebrale (*Wagner Alegretti*)

Attributi misurabili della tecnica dello stato vibrazionale
(*Nanci Trivellato*)

Dal pranayama dello Yoga all'OLVE della Coscienziologia:
proposta per una tecnica integrativa
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 2, ANNO 2011 – FISICA E REALTÀ

Proprietà effimere e l'illusione delle particelle microscopiche
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

Un tentativo di immaginare parti della realtà del micromondo
(*Diederik Aerts*)

NUMERO 3, ANNO 2012 – L'ARTE DI OSSERVARE

L'arte dell'osservazione nella ricerca interiore
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 4, ANNO 2012 – SCIENZA E SPIRITUALITÀ

Yoga, fisica e coscienza (*Ravi Ravindra*)

Cercare, ricercare, autoricercare...

Speculazioni su origine e struttura del reale
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 5, ANNO 2013 – OBE

Scoprire la tua missione di vita (*Kevin de La Tour*)

Esperienze fuori del corpo: una prospettiva di ricerca
(*Nanci Trivellato*)

Filtri parapercettivi, esperienze fuori del corpo e parafenomeni
associati (*Nelson Abreu*)

Elementi teorico-pratici di esplorazione extracorporea
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 6, ANNO 2013 – ENERGIA

Una sottile rete di luce (*Andrea Di Terlizzi*)

Bioenergia (*Sandie Gustus*)

Energie sottili o materie sottili? Una chiarificazione concettuale
Trasferimento interdimensionale di energia: un modello sempli-
ce di massa (*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 7, ANNO 2014 – SCIENZA, REALTÀ & COSCIENZA

Scienza, realtà e coscienza. Un dialogo socratico
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 8, ANNO 2014 – ARCHETIPI

Astrologia elementale e aritmosofia
(*Vittorio Demetrio Mascherpa*)

La nuova astrologia (*Nadav Hadar Crivelli*)

Corrispondenze astrologiche: una prospettiva multiesistenziale
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 9, ANNO 2015 – CORRISPONDENZE

Dialogando con Misha e Maksim (*autori anonimi*)

NUMERO 10, ANNO 2015 – STUDI SULLA COSCIENZA

Risultati preliminari sul rilevamento di bioenergia e dello stato
vibrazionale mediante fMRI (*Wagner Alegretti*)

Requisiti per una teoria matematica della coscienza
(*Federico Faggin*)

Studi preliminari su evidenze di pseudoscienza
in coscienziologia (*Flávio Amaral*)

Fisica quantistica e coscienza: come prenderle sul serio e quali
sono le conseguenze? (*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 11, ANNO 2016 – CORRISPONDENZE BIS

Dialogando con Misha e Maksim... e alcuni altri
(*autori anonimi*)

NUMERO 12, ANNO 2016 – DIALOGO SULLA REALTÀ

Tra mentore e pupillo. Dialogo sulla realtà
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

[disponibile anche in edizione inglese]

NUMERO 13, ANNO 2017 – DIALOGO SULLA MALATTIA

Tra mentore e pupillo. Dialogo sulla malattia
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)

NUMERO 14, ANNO 2017 – NDE

NDE – La prova della sopravvivenza (*Andrea Pasotti*)

NUMERO 15, ANNO 2018 – NDE

Lo Yoga Darshana di Patanjali
Elementi di Sadhana dello Yoga
(*Massimiliano Sassoli de Bianchi*)